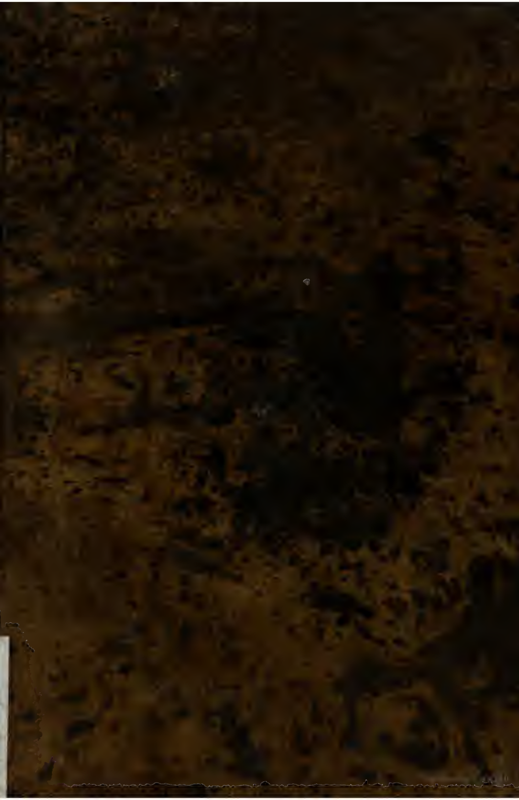




ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

C. CORNELIO TACITO

ILLUSTRATO

OSSIA

ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

TRATTA DAL TESTO

compilata

dal Cav. Giovanni Battista Chiarini

VOL. VI.



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26
1855

BREVIARIUM

LIBRI DUODECIMI

—

I. *Claudius de matrimonio deliberat. Inter Lolliam Paullinam, Iuliam Agrippinam, et Aeliam Petinam certatur*—III. *Pallantis studio, suisque illecebris, Agrippina praevalet: justae inter patruos et fratrum filias nuptiae decreto senatus statuuntur* — VIII. *Mortem sibi consciscit Silanus. Calvina, soror ejus, Italia pellitur. Annaeus Seneca ab exilio revocatus*—IX. *Octavia Claudii filia Neroni desponsa* — X. *Parthi regem Roma petunt Meherdaten; qui, proelio congressus, a Gotarze vincitur. Mors Gotarzis: Vonones succedit: mox Vologeses*—XV. *Mithridates Ponti regnum recuperare tentat: victus, Romam ducitur* — XXII. *Lollia et Calpurnia Agrippinae odiis pervertuntur* — XXIII. *Repetitum Salutis augurium. Pomerium Urbis prolatum: veteres ejus fines* — XXV. *Nero a Claudio adoptatur* — XXVII. *Colonia in oppidum Ubiorum*

SOMMARIO

DEL LIBRO DUODECIMO



—

I. Claudio si risolve d'ammogliarsi, incerto tra Lollia Paolina, Giulia Agrippina ed Elia Petina—III. Vince Agrippina, da Pallante e da'suoi vezzi aiutata. Decide il Senato legittime le nozze tra zio e nipote — VIII. Silano uccidesi: la sorella Calvina scacciata d'Italia: Anneo Seneca richiamato d'esilio — IX. Ottavia, figlia di Claudio sposata a Nerone — X. Chiedono a Roma i Parti re Meerdate, che in battaglia è vinto da Gotarze: muore questi: succede Vonone, poi Vologese — XV. Tenta Mitridate di riavere il regno di Ponto: vinto, è tratto a Roma — XXII. Lollia e Calpurnia in guai per l'odio di Agrippina— XXIII Rinnovato l'augurio di salute; esteso il pomerio di Roma; suoi vecchi confini — XXV. Nerone adottato da Claudio — XXVII. Colonia portata nella terra degli Ubii per onorare Agrippina. I Catti, fatti

deducta, ut Agrippinae nomen inclaresceret. Catti, latrocinia agitantes, victi—XXIX. *Vannius Suevorum rex, pellitur regno* — XXXI. *P. Ostorii in Bretannia res; et de Caracto victoria. Ostorio, vita functo, suffectus A. Didius*—XLI. *Virilis toga Neroni maturata. Brittanicus posthabitus Agrippinae artibus* — XLIII. *Romae prodigia, et annonae caritas*— XLIV. *Bellum inter Armenos Iberosque, Parthis ac Romanis gravissimorum inter se motuum causa*—LII. *Furius Scribonianus in exilium actus. Mathematici Italia pulsi*—LIII. *Senatus consultum de poena feminarum, quae servis conjungerentur. Pallantis, quem repertorem relationis ediderat Claudius, praemia* — LIV. *Commotae Judaeae quies reddita, damnato Cumano* — LV. *Clitarum turbas componit Antiochus* — LVI. *Claudius lacum Fucinum emittit, edito prius navalis proelii spectaculo* — LVIII. *Causas Iliensium et Bononiensium orat Nero. Bononiensi coloniae igni haustae subventum. Reddita Rhodiis libertas. Tributum Apaniensibus in quinquennium remissum* — LIX.

ladri, sono vinti – XXIX. Vannio re Svevo, cacciato di regno—XXXI. Fatti di P. Ostorio in Brettagna; vinto Carattaco, morto Ostorio, subentra A. Didio — XLI. Virile toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per artifizii d'Agrippina — XLIII. Prodigii in Roma e carestia — XLIV. Armeni e Iberi in guerra: Parti e Romani in gran tumulto fra loro—LII. Furio Scriboniano in esilio: indovini cacciati d'Italia—LIII. Decreta il Senato pena a donna che si congiunge a schiavo. Premio a Pallante, spacciato da Claudio trovator della proposta—LIV. Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano — LV. Antioco seda i torbidi Cliti — LVI. Claudio dopo rappresentata guerra navale, dà scolo al lago di Rossiglione—LVIII. Perora Nerone la causa degli Iliesi e de' Bolognesi: soccorsa la colonia Bolognese arsa: resa libertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi — LIX. Statilio Tauro da Agrippina rovinato — LX. Stabilita l'autorità de'procuratori nelle province—LXI. Immunità a' Coi

Stabilium Taurum Agrippina evertit—LX. *Procuratorum in provinciis auctoritas stabilita* — LXI. *Data Cois immunitas* — LXII. *Byzantiis tributa in quinquennium remissa*—LXIV. *Crebra prodigia. Lepidae mors indicta* —LXVI. *Claudius adversa valetudine corripitur. Agrippina, occasionis propera, infuso boletis veneno eum interimit* — LXIX. *Britannico Agrippinae blanditiis eluso, Nero imperator consalutatur. Claudio coelestes honores decernuntur.*

— LXII. A' Bizantini cinque anni di tributo rimessi - LXIV. Spessi prodigi: intimasi morte a Lepida—LXVI. Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con funghi avvelenati l'uccide—LXIX. Agrippina, colle buone, distratto Britannico, proclamasi imperator Nerone. Celesti onori a Claudio.

HAEC GESTA ANNIS SEX.

CORSO DI SEI ANNI

Anno U. C. 802 — Aer. Chr. 49. Cass. C. Pompejo Longino Gallo, Q. Veranio.

Anuo di Roma 802 — Di Cristo 49— Consoli C. Pompeo Longino Gallo, Q. Veranio.

Anno U. C. 803—Aer. Chr. 50. Cass. C. Antistio Vetere, M. Suillio Nerviliano.

Anno di Roma 803 — Di Cristo 50—Consoli C. Antistio Vetere, M. Suillio Nerviliano.

Anno U. C. 804—Aer: Chr. 51 Cass. T. Cl. Caes. V., Ser. Corelio Orphito.

Anno di Roma 804 —di Cristo 51. Consoli T. Cl. Cesare V., Ser. Corelio Orfito.

Anno U. C. 805 — Aer. Chr.

Anno di Roma 805 — di Cri-

52, *Coss. P. Cornelio Sylla Fausto, L. Salvio Othone Titiano.*

Anno U. C. 806—Aer: Chr. 53 Coss. Decimo Junio Silano, Quinto Aterio Antonino.

Anno U. C. 807—Aer. Chr. 54 Coss. M. Asinio Marcello, Manio Acilio Aviola.

sto 52—Consoli P. Cornelio Silla Fausto, L. Salvio Ottone Tiziano.

Anno di Roma 806 — di Cristo 53-Consoli Decimo Giunio Silano, Quinto Aterio Antonino.

Anno di Roma 807 — di Cristo 54 — Consoli M. Asinio Marcello, Manio Acilio Aviola.



ANNALIUM

C. CORNELII TACITI

LIBER DUODECIMUS

I. *Caede Messalinae convulsa principis domus, orto apud libertos certamine, quis deligeret uxorem Claudio, caelibis vitae intoleranti, et conjugum imperiis* (1) *ob-*

DEGLI ANNALI

DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO DUODECIMO

I. La morte di Messalina mise in tempesta la corte pel cozzar natone tra liberti, chi scegliere moglie a Claudio, celibe intollerante, e troppo ligio marito (1). Nè di minore

Antologia politico-istorica.

(1) Il genere umano è fatto per la società. L'uomo isolato se ha il pensiero non ha l'occasione di formarsi alcun sentimento morale ed abituale, alcuna eroica virtù, alcuna benefica affezione, alcuna di quelle facoltà che formano la prosperità degli individui e delle nazioni. Viceversa, avvicinate gli uomini; metteteli nella società in presenza gli uni cogli altri, e li avrete sempre migliori. A questa abituale frequenza debbono gli uomini il gran bene di farsi intendere; è a lei che siamo debitori

noxio. Nec minore ambitu | ambizione le donne ardeva-

Antologia politico-istorica.

di tutte le virtù civiche le più pure, dell'emulazione madre dei talenti; de' pubblici costumi e dell' entusiasmo per tutti quei principî che stabiliscono l'onore comune e la felicità di tutti. Ma il principio della società è il matrimonio: *Genus hominum « sociale est, ipsius autem societatis principium est conjugium ».* Per quanto severe fosser le leggi di Roma contro il celibato, e gravi le pene aggiuntevi da Augusto, il quale mostrossi invece liberalissimo verso i coniugati con prole, ben poco stimate erano fra Romani le seconde nozze. Ed in vero troppo molesti sono i pensieri del vedovo, tanto se inclina ad ammogliarsi di nuovo, dovendo in questo caso affidare ad una madrigna la propria prole, quanto se riflette allo sconforto ed alla lunga solitudine del celibato. Difatti, non può il vedovo attendere a tutte le domestiche cure; sogliono i figli rimaner trascurati; pigri si fanno i salariati della casa; deperisce la roba; la fortuna decresce, in somma nella casa del vedovo molti sono che sciupano, e pochi quelli che attendono a lavorare. Misera è dunque la condizione del marito a cui la morte toglie la sua diletta compagna; irreparabile è la sventura d'una famiglia quando perde la madre!

Ma la più lieve novità di tal fatta in casa d'un Principe suole mettere in iscompiglio la Reggia e produrre pericolose innovazioni. Perciocchè, come Tacito ci fa vedere nel corso di questo libro, se il Principe diviene vedovo con figli, questi avran tutto a temere da un secondo imeneo, e da una madrigna, che a tutto costo, vorrà che regni la propria prole. La ricapitolazione della Signoria d'Augusto; la morte de' figliuoli di Agrippa; lo scempio che Tiberio fece d'Agrippa Postumo, (Ann. lib. I.) ce ne porgono luminosissimi esempî. Ove poi si voglia riflette-

feminae exarserant, (2) *suam quaeque nobilitatem, formam,* (3) *opes, contendere, ac*

no: (2) sfoggiava a gara ciascuna sua nobiltà, bellezza, (3) opulenza; e tutti i meriti per

Antologia politico-istorica.

re, che a Caligola giovane voluttuoso, crudele, poco men che impazzato, successe, dopo quattro anni, Claudio suo zio, nella matura età di dieci lustri, uomo mediocre per se, peggiorato nell'ozio e dal sospetto in cui eran tenuti i collaterali della Casa Cesarea, debole, ghiotto, donnaiuolo, non recherà meraviglia se la morte di Messalina mise in tempesta la Corte, « *convulsa* « *principis domus* » per lo cozzare de'favoriti e liberti che governavan per lui, e se questi erano intenti a scegliergli tal moglie, quale a celibe intollerante e troppo ligio marito si convenisse.

(2) Più un grande è di spirito debole, più suole piacere a quelle Dame che pretendono di sposarlo, colla speranza d'acquistar su di lui un assoluto dominio. Le pretendenti di Claudio non s'ingannavano; perciocchè egli era salito al trono con una specie di puerzia, ed il suo spirito debole, istupidito da un'aspra educazione, lo rendeva presso che incapace d'applicarsi alle gravi cure dello Stato. Ciò malgrado, siffatta regola non può dirsi scevra d'eccezioni. Una principessa di Francia, avvertita che il Re, del quale era fidanzata, difettava di spirito, « *tanto meglio,* « *rispose, ne avrò assai per lui e per me* ». Ella si lusingava di dominarlo, e di menar così felicemente i suoi giorni; ma trovò alla Corte un ministro, il quale tuttocchè non fosse d'intendimento e di capacità superiore al suo Padrone, aveva saputo siffattamente abbindolarlo, che la Principessa, ad onta di tutto il suo spirito e di tutta la sua bellezza, non potè mai riuscire a farsi amare dall'uno, nè a farsi ubbidire dall'altro.

(3) Uno dei precipui elementi della civile società è il matri-

digna tanto matrimonio ostentare (4). *Sed maxime ambigebatur inter Lolliam Paullinam, M. Lollii consularis filiam, et Juliam Agrippinam, Germanico genitam:*

tante nozze ostentava (4). Ma dibattevasi principalmente tra Lollia Paolina, figlia di Marco Lollio già consolo, e la figlia di Germanico Giulia Agrippina. Pallante questa,

Antologia politico-istorica.

monio, la di cui porta d'ingresso è l'amore, ma per uscirne altra non ne ha che la morte. E poichè ne'maritaggi de'Principi si considerano più gli interessi de'popoli e degli Stati che il loro personale contento, così soglion essi avere più riguardo alla nobiltà che alla bellezza, non senza però ponderare la bontà dell'animo e tutti gli altri virtuosi pregi della consorte. Da ciò deriva, che molti metton poca importanza nell'esaminare se le Dame che loro si propongono per ispose siano regolarmente leggiadre. Diceva Errico IV.° di Francia al Marchese di Rosny: Per quanto matura e brutta esser potesse l'Infanta di Spagna, non avrei difficoltà d'accomodarmici, purchè sposassi con lei anche i Paesi Bassi, nel qual caso vi farei il bel regalo della Contea di *Béthune*.

(4) È segno di gran coraggio il non curar le ricchezze. La via più breve, dice Seneca, per farsi ricco è il disprezzo per esse: « *Brevissima ad divitias per contemptum divitiarum via est*: » (ep. 62). Perciò l'interesse pecuniario è l'ultimo pensiero dei Principi allorchè prendono moglie. Giacomo I.° d'Inghilterra non potè sottrarsi al motteggio de' contemporanei allorchè disse di non aver trovato vantaggioso per suo figlio Errico Principe di Galles che una figlia di Francia gli portasse in dote la somma di cinquecentomila scudi d'oro della quale mostravasi invece contentissimo pel suo il Re di Spagna.

huic Pallas, illi Callistus, fautores aderant; at Aelia Petina, e familia Tuberonum, Narcisso fovebatur (5). *Ipse*

quella Callisto favoreggiava. Ma da Narcisso Elia Petina, de' Tuberoni, appoggiavasi (5). Claudio or qua, or là,

Antologia politico-istorica.

(5) La reggia degli imperatori Romani fu sempre agitata da possenti cortigiani e da favoriti ministri, i quali dividendola in partiti col fine di dominarli, di perseguitarsi e vituperarsi a vicenda, danni infiniti recarono alle popolazioni ed al Principe. Laonde fu scritto: « *Semper in Aulis sunt factiones, et unus aliquis praecipuus, cui se caeteri adfingunt, et pendent ex eo: postea est alius, qui habet oppositam factionem: istae factiones inter se certant malis artibus; jam una factio dominatur, paulo post alia* ». (Anonym: ap. Polyant. tit. Aula). I loro maneggi con ispecialità manifestavansi quando il Principe determinavasi a prender moglie. In questo caso ciascun favorito desiderava d'ammogliarlo a suo arbitrio, cioè a seconda delle sue particolari vedute, senza troppo considerare se la donna, ch'egli proponeva, convenisse o no al suo Augusto Signore. Numerosi sarebbero gli esempi da citarsi all'uopo, di tempi eziandio posteriori, e da'nostri non molto lontani. Volendo per poco fermarci al grande Errico IV. sarà opportuno il notare, che il Segretario di Stato Villeroy lo consigliava a sposare l'Infanta Isabella primogenita del Re di Spagna, sul riflesso che questa Principessa divenendo Regina di Francia, avrebbe in lui riposto piena fiducia, ed avrebbe avuto l'agio d'assisterla co'suoi consigli, dei quali il Re suo padre erasi, dopo la formazione della Lega, tanto utilmente servito. Per lo contrario, alcuni altri Cortigiani, fra quali i Signori La Riviere, Fauquet-la-Varenne, Monsignor Du Perron devoti alla vezzosa Gabriella d'Etréec avrebbero voluto far sposare al Re questa sua favorita. Da ultimo, Arnoldo

modo huc, modo illuc, ut quemque suadentium audierat, promptus, discordantes in consilium vocat, ac « promere sententiam et adjicere « rationes » jubet (6).

secondo chi gli parlava, piegandosi, chiama i discordi suoi consiglieri a consulta, « perchè ciascuno proponga« gli sue ragioni (6) ».

Antologia politico-istorica.

D'Ossat, allora Vescovo di Rennes e poscia Cardinale, propose un terzo partito che fu in Firenze felicemente negoziato e conchiuso dall'ambasciatore di Francia Signor Nicolò Brulart De Sillery, perchè il Cielo benedisse le intenzioni del Prelato allorchè ne fece le prime proposizioni. Ciò premesso, ci sia concesso di fare sul proposito una breve riflessione forse non discara al lettore. Parlando un giorno Errico IV.° al Signor di Rosny di Maria De Medici, dissegli che sentiva una certa ripugnanza a sposarla; e dalle memorie del Duca di Sully ricavasi, che il Re n'espresse le ragioni in questi sensi. « Il Duca di Firenze ha una « figlia che dicono bellissima; ma appartenendo ad una piccola « Casa Sovrana della Cristianità, e della stessa razza della Regina « Caterina che fece tanto male alla Francia, e particolarmente a « me, vi assicuro che questa parentela mi fa ribrezzo ». Ciò malgrado, egli la sposò e trovossene pago, quandocchè se si fosse unito all'Infanta Isabella, non avrebbe avuto da lei figliuoli, nè per conseguenza i Paesi Bassi. Che se impalmato avesse Madama Gabriella, avrebbe acceso una guerra civile la più furiosa e funesta di quelle de' regni precedenti. Conchiudiamo pertanto col ch. Comines, che in circostanze sì gravi Dio dispone e piega il cuore de' Re e de' Principi, che tiene nella sua santa e degna custodia, verso la strada la più affacente a quelle opere che vuole in seguito mandare ad effetto.

(6) Gli errori commessi da Claudio nel corso di circa 14 an-

II. *Narcissus, « vetus ma- « trimonium, familiam com-*	II. Narcisso gli ragionava « del matrimonio antico, della

Antologia politico-istorica.

ni del suo impero furono in gran parte la conseguenza della sua debolezza pe'suoi domestici e favoriti, e per due donne, le quali ciascuna, in un genere diverso, spinsero, come Tacito ci ha detto e ci dirà, ai più orribili eccessi la depravazione di che è suscettibile il cuore umano. Irresoluto nell'ascoltare i loro consigli, egli ondeggiava fra i loro opposti pareri, ma con più ragione nell'istante in cui determinavasi ad un secondo connubio. L'aver chiamato i suoi consiglieri per udirne il loro divisamento e per prendere la migliore risoluzione, era per essi un momento sì delicato e difficile, che richiamar doveva tutta la loro destrezza, la loro abilità e tutte le astuzie di Corte. Perciò il n. a. nel 1.° libro delle sue storie con saviezza precetta che: « *Suadere Principi quid oporteat, multi laboris* ». Difatti delle donne che si prescelgono come degne della mano del Principe, ciascuna vanterà le sue grazie, i suoi vezzi, i suoi tratti di particolare beltà; l'una p. e. sarà più giovane, l'altra più spiritosa; l'una più avvenente, l'altra più cortese; l'una di più alti natali, l'altra ereditiera d'un principato limitrofo; vi sarà in fine qualcuna di tal'umore, che più d'ogni altra simpatizzerà con quello del Principe: tutto ciò gli sarà grato; ma non mancherà di dargli imbarazzo; e mentre le troverà tutte degne della sua mano, non saprà decidersi alla scelta. È quello il momento in cui i favoriti si adopreranno a vincere la sua titubanza, a menare il colpo con destrezza e ad attendere la palla al balzo, dal che ordinariamente risulta, che il loro padrone si troverà ammogliato più a seconda del loro arbitrio che del suo vero interesse.

« *munem (nam Antonia ex*
« *Petina erat) nihil in pena-*
« *tibus ejus novum dissere-*
« *bat, si sueta conjux rediret,*
« *haud quamquam noverca-*
« *libus odiis usuram in Bri-*
« *tannicum et Octaviam, pro-*
« *xima suis pignora. Calli-*
« *stus improbatam longo dis-*
« *sidio, ac si rursus adsume-*
« *retur, eo ipso superbam,* (7)
« *longeque rectius Lolliam*
« *induci, quando nullos li-*

« comune figliuola (che di Pe-
« tina eragli nata Antonia) :
« nulla s' innoverebbe nella
« sua casa, tornandovi l'usa-
« ta moglie ; nè madrignal
« dispetto la infiammerebbe
« contra Britannico e Otta-
« via, pegni d'un sangue co-
« mune a'suoi. Callisto gli di-
« scorreva: appunto perchè da
« lungo divorzio vituperata ,
« se nuovamente assumasi, ne
« tornerà più superba ; (7) ed

Antologia politico-istorica.

(7) Per tre motivi era permesso il divorzio presso i Romani , cioè : per sterilità , per cattivo temperamento , e per adulterio. Ma in pari tempo le loro leggi vietavano l' aver più d' una moglie. Allorchè il divorzio avea luogo per causa d'adulterio , il marito riteneva a se la dote , e si dichiarava in iscritto con questa formola : « *Portate via ciò che vi appartiene* ». Allora toglievansi alla donna le chiavi che nel dì delle nozze eranle state presentate. Secondo Valerio Massimo (lib. 1. c. 1.) il primo che ripudiò sua moglie , per motivo di sterilità, fu Spurio Carvilio nell'anno di Roma 520. L'essere passati cinque secoli , senza che se ne fosse rinnovato l'esempio, ad evidenza dimostra quanto severi fossero i costumi degli antichi Romani. Ma posteriormente le cose mutarono; perciocchè a poco a poco il divorzio fu posto in uso, e con più frequenza dopo Silla e sotto gli imperatori. Non troviamo notato che Claudio avesse ripudiato Elia Petina per adulterio , e molto meno lo fu per sterilità

« *beros genuisset, vacuam ae-* « *mulatione, et privignis pa-* « *rentis loco futuram* ». *At Pallas id maxime in Agrippina laudare, quod* « *Germa-* « *nici nepotem secum trahe-* « *ret, dignum prorsus impe-* « *ratoria fortuna; stirpem no-* « *bilem, et familiae Claudiae,* « *quae posteros conjunge-* « *ret;* (8) *nec femina, exper-* « *tae fecunditatis, integra ju-*

« assai meglio eleggerebbesi « Lollia, la quale per essere « senza figli, libera da ogni « gara, sarebbe madre a' fi- « gliastri ». Ma da Pallante ciò sommamente esaltavasi in Agrippina, « che di Germa- « nico trarrebbe seco il nipo- « te, rampollo nobile, e al tut- « to degno dell'imperial for- « tuna, e che riunirebbe i « posteri della famiglia (8)

Antologia politico-istorica.

per essergli da lei nata Antonia; dovè piuttosto essere stato l'effetto di cattivo ed insopportabile umore. Ora non conveniva al Principe richiamarla presso di se per lo stringente dilemma che, s'egli ebbe ragione di ripudiarla, il richiamo sarebbe stato imputato ad inconseguenza; se ebbe torto, l'avrebbe dichiarato pubblico col richiamarla. D'altronde, dovea ritenere per certo, che lo risentimento dell'affronto ricevuto avrebbe spenta ben presto la riconoscenza del benefizio posteriore, perchè Petina avrebbe preso per una riparazione giustamente dovutale ciò che il marito avea riguardato come puro e semplice atto di grazia.

(8) Suol dirsi che non vi sia più aspra madrigna di quella che ha figliuoli del primo letto. Pallante allegava perciò in favor di Agrippina una ragione che nel fondo era al proprio divisamento contraria. Meglio l'intendeva Callisto nell'appoggiare Lollia Paolina, dicendo, ch'ella non avea figli, e perciò avrebbe amato ed educato come propri quelli dell'Imperatore. Fra le Prin-

« *venta, claritudinem Caesa-* | « Claudia: nè permettesse che

cipesse sovrane vi sono state, e vi sono madrigne assai virtuose ed amorevoli verso i loro figliuoli. Ma senza uscire dalla stessa Casa de' Cesari, ricordiamo ciò che M. Aurelio, prossimo a morte, diceva a Commodo suo figlio e successore: « Ti racco« mando Elia tua madrigna; pensa ch'ella è mia moglie. Se « Faustina ti diede alla luce, Elia seppe amorevolmente trattar« ti, e quando vedevami sdegnato contro di te, supplice ogno« ra intercedeva e placavami. Se non fosse da te ben trattata, « evitar non potresti l'ira del Cielo: (*Eveniant tibi dirae pater« nae, si male illam tractaveris, et in deorum incidas iram nisi « permiseris, ut bene ab aliis tractetur*). Guardati dal privarla dei « siti di delizie che in legato le lascio, e delle rendite di Ostia « che le assegna a titolo di alimenti. Ricordati ch'ella è Dama « Romana, giovane, vedova e del sangue di Trajano mio Signo« re, tua madre adottiva, mia legittima consorte, e sopra tutto « da me raccomandata ». Non pertanto, Agrippina fu preferita alle sue rivali quantunque fosse la peggiore madrigna, come la serie degli avvenimenti dimostrerà. Grande fatalità de' prischi tempi fu quella, che nelle contestazioni de' cortigiani e favoriti la ragione declinasse quasi sempre verso la peggiore! Infiniti esempi ci si affollano alla mente, ma sia meglio tacerli e conchiudere col Guicciardini (hist. 2.) che, se in tutte le umane cose è d'uopo prender consiglio dalla necessità: « *In omnibus « humanis rebus consilia ex necessitate capienda sunt,* » fortunato potrà dirsi quel principe che in casi gravi farà sempre precedere alle opportune operazioni il consiglio de' savii: « *Priusquam « incipias consulito, et ubi consulueris, mature facto opus est* ».

« *rum aliam in domum fer-*
« *ret* (9) ».

« donna, di conosciuta fecon-
« dità, in fiore di gioventù,
« in altra casa recasse il lustro
« de'Cesari (9) ».

Antologia politico-istorica.

(9) La fecondità è il pregio che i Principi nelle loro consorti maggiormente valutano, non meno per lo piacere d'essere genitori ed aver degli eredi, che per meglio consolidare la loro autorità, la quale suol essere debole e poco rispettabile finchè non hanno figliuoli. Dolevasi il grande Alessandro d'esser disprezzato perchè non ne aveva, quantunque fosse un possente Sovrano e conquistatore fortunato; e più afflitto mostravasene Galba, che essendo vecchio, sperar non poteva d'averne. Tito faceva avvertire a suo padre, che i Principi tengonsi fermi sul soglio più per lo numero de'loro figli che per quello de'loro soldati. Abbiamo nelle memorie del signor di Chiverny, che Errico IV.° di Francia voleva impalmare la diletta sua Gabriella per aver con lei procreato tre figli; e diceva che in cotal guisa si sarebbe sottratto alla persecuzione, che i principi del sangue ed i Guisa fatto avevano al suo predecessore appunto perchè non avea figli e per essere uscito fuori speranza di procrearne. Oltre a ciò, più rare sogliono essere le cospirazioni contro que'Principi che hanno prole, perchè la punizione n'è più inevitabile sia che riescano sia che manchino di riuscita. Diceva il Maresciallo di Byron, che appunto per delitto di Crimenlese fu nel cortile della Bastiglia decapitato: « *Giacchè Dio* « *ha dato al Re un delfino, non voglio più attendere a somiglianti* « *follie* ». Le mogli poi de'Re e de'Principi Sovrani non mostrano minore interesse de' loro mariti ad aver de'figliuoli; numerosi essendo gli esempi di quelle che per motivo di sterilità

III. *Praevaluere haec, adjuta Agrippinae illecebris* (10); *quae ad eum per speciem necessitudinis crebro ventitan-*	III. Prevalse questo consiglio, aiutato dal vezzeggiar d'Agrippina, (10) che sotto velo di parentela frequente-

Antologia politico-istorica.

furono ripudiate. Perciò il migliore augurio che Clemente VII. potè fare a sua nipote Caterina fu quello di dirle: « *Prego il* « *Cielo che vi dia de' figliuoli:* » e dalla Divina Provvidenza dopo dieci anni di penosa aspettazione le fu tale grazia concessa! Nel corso del primo anno del suo matrimonio Maria De Medici sgravossi d'un maschio, a dispetto de' favoriti di Gabriella che tuttavia lusingavasi di sposare il Grande Errico, e salir sul trono di Francia.

(10) Un Principe, come Claudio, di spirito debole e naturalmente avverso al celibato, dovea ben tosto indursi a scegliere per moglie colei, che civetta in sommo grado, avea saputo più delle altre pretendenti adescarlo co' vezzi; e che con questa seducente maschera fingeva per lui attaccamento e tenerezza maggiore. La beltà e la grazia sono possenti prestigi di amore, ed Agrippina bella, svelta, gioviale, e maestosa ne' suoi movimenti, occupò il posto di Messalina per sorpassarla con ogni sorta di ribalderia. Numerosa è la lista di quei grandi che con quest'amo furono incautamente adescati. Oh quante scaltre sirene, orgogliose della loro vittoria, han con Plauto esclamato. Morde l'amo, egli è mio: « *Hamum vorat, meus est* ». Valga per esempio la Duchessa di *Valentinois*, la quale perchè sapeva fare più d'ogni altra l'appassionata, fu da Errico II.° di Francia trovata, a 40 anni d'età, sì graziosa, che volle preferirla a tutte le Dame della sua Corte. Eppure quel Re non difettava di spirito nè di buon gusto!...

do, pellicit patruum, ut praelata ceteris, et non dum uxor, potentia uxoria jam uteretur (11). *Nam ubi sui matrimonii certa fuit, struere majora,* (12) *nuptiasque Domitii, quam ex Gn. Aenobarbo genuerat, et Octaviae, Caesaris filiae, moliri: quod sine*

mente recandosi a visitarlo, adescò il zio di maniera, che preferitane alle altre, nè moglie ancora, di moglie spiegava già la possanza (11). Perocchè, appena delle sue nozze fu certa, s' accinge a cose maggiori, (12) e il maritaggio macchina con Domizio, natole

Antologia politico-istorica.

(11) Questa Dama somigliante all'Agrippina di Claudio, senz' esser moglie di Errico II.° ne aveva tutto il suo potere e quasi tutti gli onori. Al dire d'uno scrittore dell'epoca, ella poteva tutto, e volea di tutto ingerirsi, acciò il popolo vieppiù persuaso ne rimanesse. Interveniva a tutti i tornei, mescevasi in tutte le intraprese, e fin sulla prospettiva de'reali edifizi vedevansi una mezza luna un arco ed una faretra, simboli di questa impudica Diana, che appunto chiamavasi Diana, di Poitiers. Che non può la bellezza da Platone appellata *Naturae privilegium*! e tal privilegio che, secondo Laerzio, parlando ottiene, e tacendo persuade; laonde è forza conchiudere con Paolo Emilio (lib. 8.) che la bellezza congiunta a grazia il cuore dell'uomo volge e rivolge ad arbitrio.

(12) L'ambizione è di sua natura incontentabile; ella va sempre da pretensione a pretensione; ottenuta appena una cosa, vuole impossessarsi d'un'altra. L'ambizione è l'accecamento de'cuori, è la sorgente dell'invidia, il tarlo che rode ogni merito e che consuma ogni virtù, come scrive S. Bernardo (in serm. quadrag.) « *Ambitio excecatio cordium, origo livoris, tar-* « *mes sanctitatis* ec. ». Vastissimo è il campo degli esempi che

scelere perpetrari non poterat quia L. Silano desponderat Octaviam Caesar; juvenemque et alia clarum, insigni triumphalium, et gladiatorii muneris magnificentia, protulerat ad studia vulgi (13). *Sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non judicium, non odium erat,*

di Gneo Enobardo, e Ottavia figlia di Cesare: il che eseguir non potevasi senza ribalderia, avendo Cesare sposato Ottavia a Silano, e presentato il giovane, d'altronde ancora assai chiaro, co' trionfali ornamenti e con la magnificenza de'gladiatorii spettacoli all'affezione del volgo (13). Ma

le storie antiche e moderne ci porgono; ma per amore di brevità ci restringeremo a quello dell'iniqua Tullia; la quale per ambizione di regno, non ebbe ribrezzo di calpestare colle ruote del suo cocchio il trafitto ed insanguinato cadavere di Servio Tullio suo padre. Laonde scrisse Ovidio.

« *Filia carpento patrios initura penates,*
« *Ibat per medias alta feroxque vias.*
« *Corpus ut aspexit, lachrimis auriga profusis*
« *Restitit: hunc tali corripit illa sono:*
« *Vadis an expectas pretium pietatis amarum?*
« *Duc, inquam invitas ipsa per ora rotas.*

(Fastor. 6.)

(13) Ciò che meno è permesso suole maggiormente piacere alle donne ambiziose. Se dite loro: ciò è contrario alla Legge, tosto vi risponderanno: questo appunto vogliamo; mostrando così d'essere al di sopra d'ogni diritto, e ch'altro non ne conoscono al di là del loro capriccioso volere. « *Sit pro ratione* « *voluntas.* » (Gioven. sat. 6.) Perciò in Euripide iniquamen-

nisi indicta et jussa (14).

nulla pareva arduo nel cuor di un principe che a senno altrui governava e la ragione e gli affetti (14).

Antologia politico-istorica.

te diceva Polinice a sua madre Giocasta, che per la smania di dominare avrebbe dato alle fiamme la patria, i penati, e la moglie: « *Pro regno malim patriam, penates, et conjugem flammis dare* ».

(14) Non v'è ingiustizia ed anche stravaganza di che Claudio non fosse capace per difetto, meno di discernimento, che di fortezza di spirito. Come principe debole era perciò dall'universale tenuto in pochissimo conto, e considerato come sorgente di molte sciagure che affliggevan lo Stato e pervertivano lo spirito pubblico. Riflette sul proposito un ch. politico che rispettivamente ai beni dell'animo, tre vizi sono in un grande i più efficaci a produrgli dispregio, cioè l'effeminatezza, la viltà, l'imprudenza. Perciocchè la prima lo aliena dal governo e dagli alti pensieri di regno, ed a lascivia soltanto lo inclina; come si vide in Tolomeo Filopatore che, al dir di Polibio, cadde nel vilipendio di tutti. La viltà lo rende timido ed abbietto, ed apre l'adito a contradizioni rifluibili quasi sempre a proprio danno; e finalmente l'imprudenza lo fa scarso di consiglio, di provvidenza, ignaro dell'occasione, delle buone qualità de' sudditi, ed inabile a mantenere il decoro e la maestà. Questa fu appunto la sventura di Claudio, di che Svetonio nella di lui vita diffusamente discorre. E per verità nulla, dice Graziano, fa perdere più credito all'uomo, quanto il mostrar d'esser uomo. La leggerezza è il contraposto della riputazione. L'uomo grave è tenuto per più di quanto realmente vale, ed il leggiero in un

IV. *Igitur Vitellius, nomine censoris, serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor, quo gratiam Agrippinae pararet, consiliis ejus implica-*	IV. Vitellio adunque, coprendo colla qualità di censore i suoi servili artifizii, e antiveggendo le signorie soprastanti, per guadagnarsi l'animo di Agrippina, si mischia

Antologia politico-istorica.

pregio minore di quello che intrinsecamente possiede. L'uomo leggiero non può essere sostanziale, massimamente se fosse inoltrato negli anni, richiedendo la sua età prudenza maggiore. Dice Giovanni Rufo: la leggerezza ne' fanciulli è gentilezza, negli uomini maturi è vergognoso difetto; ma ne' vecchi è mostruosa pazzia. Ov'è leggerezza, dice il Guicciardini, non evvi idea di virtù, non giudizio per discernerne le altrui azioni, non gravità per misurare ciò che a se stesso convenga. Grande ingiuria fu quella che Sallustio fece a Cicerone chiamandolo uomo leggiero: « *Immo vero homo levissimus* ». Fu appunto per questi vizi che Bona di Savoia fece perdere a'suoi figli il Ducato di Milano. I di Lei favoriti si riunivan soli in Consiglio, e vi risolvevano senza l'intervento della Padrona, tutti gli affari dello Stato. Antonio Tesino suo Scalco trinciava anch'egli ad arbitrio, e tutti a lui dirigevansi per ottener grazie e favori. Ma che ne avvenne? Ludovico zio de'fanciulli, Roberto di Sanseverino, e Pallavicini Aio del giovane Duca e Comandante del Castello di Milano tolsero la tutela alla madre, e se ne impossessarono. Ludovico, divenuto tutore, e reggente, s'impadronì del tesoro; fece coniar monete coll'effigie del duca da un lato, e colla sua dall'altro; poscia con astuzia s'impossessò del Castello, e da ultimo del Ducato per l'immatura morte del nipote del quale seppe bentosto sbarazzarsi.

ri, serere crimina in Silanum, cui sane decora et procax soror, Junia Calvina, haud multo ante Vitellii nurus fuerat: (15) *hinc initium accusationis, fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit:* (16) *et praebebat Caesar*

ne' suoi consigli, semina accuse contra Silano, la cui pur bella e lasciva suora Giunia Calvina, nuora era stata, non molto prima, di Vitellio, (15). Quindi ei promosse l'accusa, e il non incestuoso, ma non contegnoso amore con la sorella apposegli a vituperio; (16)

Antologia politico-istorica.

(15) Quanto più una donna è vezzosa, tanto più ella ha d'uopo di ben regolare la sua giocondità e la sua dimestichezza per evitare lo scoglio della maldicenza. Oh quante dame passarono per virtuose senza che lo fossero, appunto perchè le loro parole e tutto il loro esteriore ad un'aria di modestia scaltritamente adequavano. D'altronde, molte altre furono tenute per impudiche, mentre tali non erano, sol perchè senza ritegno parlavano, o con soverchia dimestichezza con nomini indiscreti. Al sesso femminile si addebitano a vizi tutte quelle azioni che escono da'limiti della modestia. Un vecchio e distinto Cortigiano ha lasciato scritto, che la saliva delle donne disoneste abbrucia come il vitriolo. Debbono perciò le donne, specialmente ben nate, vivere ritirate, perchè stando esposte, somigliano alle pitture che eccitano la curiosità del compratore, e quelle che frequentano le finestre spesso pericolano senza precipitare dall'alto. Debbono inoltre usare la massima attenzione per non cader vittime della vanità e dell'ostentazione de' loro amanti, ancorchè salve ed illese fossero nell'onore.

(16) Non è necessario commettere una colpa per incorrere nell'infamia di essa; bastando la dimostrazione che se ne fa per

aures, accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiae promptior. At Silanus, insidiarum nescius, ac forte eo anno praetor, repente

e Cesare per l'affezione alla figlia, porgea le orecchie volenterose ai sospetti contro del genero. Ma Silano siffatte trame ignorando, ed imbattendo-

Antologia politico-istorica.

essere attribuita a delitto, ancorchè realmente tale non sia. Ciò permesso e considerato, l'opportunità che hanno taluni di vedersi e di conversare insieme in tutte le ore, suole aprir l'adito a certe dimestichezze, le quali ebber sovente un pessimo fine. In fatto di libidine neppur la fede fraterna serve di piena salvaguardia alle donne. Marco Aurelio diceva sul proposito: « *Verum cum in hoc negotio libidini ratio succumbat, filiam ne fratrum quidem fidei committendam censeo* ». Quel gran potentato filosofo già presagiva il fine delle libidinose premure di Commodo suo figlio per le di costui sorelle Lucilla, Porsena, Macrina, e Domizia, che in vaghezza superavano l'imperatrice Faustina loro madre, ancorchè fosse di bellissime forme. La dimestichezza serve di stimolo all'importunità: « *Multa propter importunitatem petentium conceduntur* ». Da ultimo Tertulliano ci ricorda, che « *Ejusdem libidinis est videri et videre* ». Lungi dall'allegare esempi singolarissimi ed oltremodo istruttivi: anche per non citare nomi di persone e di famiglie di qualità, uno ne toccheremo, valevole per tutti, quello cioè della bella Tamar e di Ammone figli di Davide, de'quali parlano le sacre pagine in questi sensi: « *Factum est, ut sororem speciosissimam adamaret Amnon filius David, et deperiret in eam valde, ita ut propter amorem ejus aegrotaret....* E come che l'innamorato principe, d'ogni altro cibo svogliato, s'infinse non voler prendere, che quello che apprestato gli fosse dalle candide mani della sorella,

per edictum Vitellii ordine senatorio movetur, quamquam lecto pridem senatu, lustroque condito (17). *Simul adfinitatem Claudius diremit, adactusque Silanus ejurare magistratum, et reliquus praeturae dies in Eprium Marcellum collatus est.*

si quell'anno ancora pretore, improvvisamente per suo decreto rimuovesi di senato, benchè fossero i senatori già scelti e compito il lustro (17). Cesare insieme disdissegli il parentado; e fu Silano sospinto a togliersi di pretura, il cui solo giorno che rimanevane, ad Eprio Marcello si conferì,

Antologia politico-istorica.

avutala soletta in camera, le fece violenza: « *Et praevalens viri-* « *bus, oppressit eam, et cubavit cum ea* ». (lib. 2. Reg. c. 13.). Tali furon i frutti dell'assidua dimestichezza fraterna, lecita sì, ma non sempre, al dire di Seneca: « *Cum omnia licent, pro-* « *pter hoc ipsum multa non licent* ». (Polyb. c. 26.).

(17) Ne'precedenti libri abbiam detto abbastanza del caduco favor delle Corti; ma poichè il filo degli avvenimenti ci riconduce ad un tema sì delicato, aggiungeremo, che nulla è più facile quanto il far cadere in disgrazia un favorito, che gonfio di sua fortuna, vive in Corte senza sospetto: « *Frequentissimum* « *initium calamitatis, securitas* ». Chi crede trovarsi ben basato al suo posto, può in un baleno veder fallito il suo disegno e rovesciato ogni piano. Lo disse già il n. a. nel 2.° libro: « *Potentia aulica raro sempiterna* ». E lo vedemmo nel tristo fine del Maresciallo d'Ancre il più gran Signore di Francia! Il quale quando non aveva più di che temere, fu trafitto ed ucciso da quel Di Luynes, sul di cui conto, vedendolo qualche mese prima entrare in Corte con seguito di alcuni gentiluomini, diceva, che gli avrebbe ben saputo portare lo trascico. Che ag-

V. (*Anno U. C. 802 — Aer. Chr. 49 - C. Pompejo, Q. Veranio consulibus, pactum inter Claudium et Agrippinam matrimonium. Jam fama, jam amore illicito firmabatur, nec dum celebrare solemnia nuptiarum audebant, nullo exemplo dedu-*

V. (Anno di Roma 802 — Di Cristo 49 — Consoli Caio Pompeo, Quinto Veranio, il matrimonio stretto fra Claudio e Agrippina, già dalla fama, già per illecito amore si confermava; nè si attentavano ancora di celebrarlo con le nuziali solennità, non vi es-

Antologia politico-istorica.

giunger non si potrebbe, dopo Seiano, di Belisario, di Pietro della Vigna, e di tanti altri memorati nelle storie profane e sacre? Notorio è l'avvenimento di Amano Maggiorasco in Corte d'Assuero. Nell'apogéo di sua prosperità in un istante precipitò: « *Suspensus est Aman in patibulo quod paraverat Mardochaeo* ». (Esther c. 7.). Il Cardinale di Richelieu, perchè dotto del passato, facea si attentamente vigilare Luigi XIII, che quel buon Principe non potea proferir parola nè far gesto senza che il Ministro dopo un quarto d'ora non ne fosse fedelmente avvertito. Diceva perciò essergli di maggior fatica il moderare lo spirito del suo Padrone, che regolare tutti gli affari dello Stato. Se si pensasse, dice un ch. storico, alle miserie di nostra vita, ed alle pene e travagli che prendiamo per conservarcela, dicendo e scrivendo tante cose per lo più contrarie al nostro vero divisamento, si avrebbe maggior cura di vivere in grembo a'suoi, lungi da ogni cortigiana caducità, giusta l'avviso d'un poeta al migliore de'suoi amici:

« *Cura dat curas: ergo si vivere curas,*
« *Hoc unum cures, ne sit tibi Curia cura.*

ctae in domum patrui fratris filiae (18). *Quin et incestum, ac, si sperneretur, ne in malum publicum erumperet, metuebatur* (19). *Nec ante omissa cunctatio, quam Vitellius suis artibus id perpetrandum*

sendo esempio di zio congiunto a figlia di suo fratello (18). Anzi temevasi ancor l'incesto e che, spregiato, non iscoppiasse a pubblica calamità (19). Nè si lasciò di temerne prima che da Vitellio non si as-

Antologia politico-istorica.

(18) La religione è di tanta importanza che tira infallibilmente a se uomini e cose. Dessa è considerata come il precipuo fondamento degli Stati, perchè salda mantiene la fede de'sudditi verso i principi, l'amore verso il prossimo, e la giustizia verso tutti. Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il disprezzo di esso è principio della loro rovina; perchè dove manca il timor di Dio è forza che uno Stato rovini; ed è impossibile che possa esservi rispettato ed ubbidito quel principe che ne avversasse o ne trascurasse le pratiche. Laonde un Sovrano prudente e pio (come lo sono tutti) procederà sempre colla massima prudenza nelle cose appartenenti al culto di Dio. Non v'è precauzione nè destrezza che bastino per ben dirigere lo spirito e l'opinione del popolo, il quale deve sommamente temersi allorchè la sua disubbidienza fosse appoggiata a qualche specioso pretesto di religioue.

(19) Nella stessa guisa che Dio punisce talvolta i principi per i peccati de' popoli, suole castigare i popoli per le colpe dei principi: tardo potrà essere, ma inevitabile il momento di sua vendetta. Plinio, ancorchè gentile, sul proposito diceva: « *Poenae maleficiis aliquando serae, nunquam irritae sunt* ». (2. c. 7). Narra uno storico che Iagellone re di Polonia, dopo impalmata Elisabetta Pilecki figlia di Ottone Palatino di Sandomiro, fu,

sumpsit (20). *Percunctatusque Caesarem*, « *an jussis* « *populi, an auctoritati sena-* « *tus cederet? ubi ille unum* « *se civium, et consensui im-* « *parem respondit*, *opperiri*

sumesse l'incarico di effettuare co' suoi maneggi tanta opera (20). E interrogato Cesare, « s'egli ai voleri del po- « polo, s'egli all'autorità pie- « gherebbesi del senato « poi-

Antologia politico-istorica.

viaggiando colla moglie, assalito per istrada da si fiera procella, che due delle sue guardie, ed i quattro cavalli che tiravano il suo cocchio furono uccisi dal fulmine. Grande fu la scossa e lo stupore delle reali persone e degli uffiziali del suo seguito; ed il popolo ascrisse quel tristo caso a castigo del Cielo per le incestuose nozze di Jagellone; il quale non avea potuto lecitamente sposare Elisabetta, la di cui madre era a lui legata in parentela spirituale. (Fulstin lib. 14 della sua st. di Pol. c. 1).

(20) Per comandare all' altrui volontà bisogna aver l'arte di ben conoscerne la passione dominante; e per potersi insinuare nell' animo altrui è d'uopo far uso più di arte che di risoluzione. Non v'è volontà che non sia dominata da qualche passione; ed a seconda della diversità degli animi son queste passioni soggette a variazioni sensibilissime. Dice Aristotile: « *Nulla volun-* « *tas tam libera est*, *quod alicui affectui non serviat* ». (ret. 3). Ond' è che lo stesso Aristotile soggiunge: « *Perniciosum est vitiis* « *servire*, *quisque vel potentiae*, *vel auri*, *vel famae*, *vel honoris cura* « *fatigatur* ». (Etic. lib. 6). L'abilità dunque consiste nel perfettamente conoscere questi idoletti per entrare nel *debole* degli adoratori, che è quanto dire tener la chiave dell' altrui volontà.

Ciò posto, allorchè un cortigiano della tempera di Vitellio vuol fare acquisto della buona grazia del suo Signore, suole applicarsi con tutta la forza dello spirito a trovar degli spedienti

« *intra palatium* » *jubet:* (21) *ipse curiam ingreditur, sum mamque rempublicam agi obtestans, veniam dicendi ante alios exposcit, orditurque;* • *Gravissimos principis la-*

• chè, rispose, uno esser egli • de' cittadini, e alla comune « volontà sottoposto, » fa che lo attendano in palazzo (21). Entra egli in curia, e protestando trattarsi di sommo af-

Antologia politico-istorica.

i piu efficaci a sormontare le difficoltà che si oppongano al conseguimento di ciò che il principe ardentemente desidera. Osserva un ch. comentatore, che il Presidente Sillery, che fu poscia Cancelliere di Francia, ad onta di tutte le proteste ed opposizioni della Regina Margherita di Valois avrebbe colla sua sagace destrezza ottenuto da Papa Clemente VIII. lo scioglimento del matrimonio d' Errico IV., e per conseguenza quello della bellissima Duchessa di Belforte, che il Re ardentemente desiderava di sposare, se la di costei, quasi improvvisa, morte non avesse mandato a vuoto le comuni speranze. La promessa che la Belforte aveva fatto a Sillery di farlo elevare alla carica di Guardasigilli, comunque occupata dal Cavaliere di Chiverny eragli di possente stimolo a spingere con tutta alacrità le sue pratiche a danno di quella sventurata Principessa.

(21) Grande imprudenza è l' accomodare il discorso all'adulazione per far piacere a chi ascolta; ma straordinaria adulazione è quella colla quale si procura che il popolo induca un principe, della tempra di Claudio, ad aderire a ciò ch' egli desidera, e che dubita di mandare ad effetto per non eccitare il pubblico malcontento. D'ordinario però i grandi sogliono di buon grado accogliere i voti della moltitudine quando hanno per iscopo di supplicarli ad acconsentire a ciò che alle loro brame ed alle loro vedute è conforme.

« *bores, quis orbem terrae* « *capessat, egere adminiculis* « *ut domestica cura vacuus,* « *in comune consulat* (22). « *Quod porro honestius censoriae mentis levamen,* « *quam adsumere conjugem,* « *prosperis dubiisque sociam?* « *cui cogitationes intimas,* « *cui parvos liberos tradat;* « *non luxui, aut voluptatibus* « *adsuefactus, sed qui prima* « *ab juventa legibus obtemperavisset* (23) ».

fare della repubblica, domanda grazia di parlar primo, e incomincia: « I travagli immensi del principe nel sostenere il governo dell'universo, abbisognano d'un « aiuto, onde, libero d'ogni « domestica briga, vegli alla « pubblica utilità (22). Or « qual sollievo più onesto al- « l'animo d'un censore, non « uso al lusso, non ai piaceri, « ma sottomesso fin da fanciullo alle leggi, che donna « assunta a compagna d'ogni « fortuna, a cui la tenera prole, a cui fidare il cuor « suo? (23) ».

Antologia politico-istorica.

(22) I disordini che avvenivano in casa d'un principe, come Claudio, avevano origine dalla poca cura che si prendeva dei domestici affari; senza considerare, che il buon governo degli Stati precipuamente dipende dal buon ordine che i grandi sono tenuti a mantenere nelle loro famiglie.

(23) Avventurate possono appellarsi quelle principesse che trovano ne' mariti il pregio della castità. Ch'altro mancava alla felicità della Regina Maria de' Medici colla sua fecondità se non la conjugale continenza di suo marito? Ma come che il Re non era di tal tempra, nè ella di tale umore da tollerare le di lui debolezze, così furon sempre in disgusto. Lungi dal raddolcire

VI. *Postquam haec favorabili oratione premisit, multaque patrum assentatio sequebatur; capto rursus initio, « Quando maritandum principem cuncti suaderent, deligi oportere feminam nobilitate, puerperiis, sanctimonia insignem. Nec diu anquirendum, quin Agrippina claritudine generis anteiret: datum ab eu fe-*

VI. Fatto sì grato preambolo, ed animato dalla festiva adulazione de' Padri, ricominciò: « Posciacchè tutti consigliano nozze al principe, « gli è da trascegliersi donna « per nobiltà, figliuolanza e « probità segnalata. Nè lungo « esame abbisognane; poichè « sovrasta per isplendore di « sangue Agrippina; è di pro« vata fecondità; di belle doti

Antologia politico-istorica.

l'animo del marito (diceva il sig. di Mezeray) per via dell'amabilità e di lusinghevoli vezzi; e di riconquistare il suo cuore con quelle stesse attrattive che glielo involavano, ella vieppiù da se lo alienava colle sue bravate e talora con indiscreti rimproveri. Era cosa abituale in quella Corte sentir marito e moglie in contrasto; spesso i loro intimi confidenti non eran meno occupati di siffatte querimonie che il Consiglio de' più gravi affari dello Stato. Lunga fu la durata di quello scandalo, il quale ebbe fine col loro matrimonio. Assai più avventuroso fu quello di Anna di Spagna per aver sposato un principe d' un cuore veramente casto; virtù in lui tanto più lodevole, in quanto che la Regina Anna, essendo rimasta sterile per lo lungo periodo di venti anni, e secondo la comune opinione fuori d' ogni speranza d'aver figliuoli, sembrava che fosse maggiormente esposto alla tentazione di mancare alla fedeltà conjugale. Dobbiamo perciò ripetere con S. Agostino essere grande il conflitto della castità nel quale continuamente si pugna e ben di rado si vince: « *Inter*

« *cunditatis experimentum;*
« *et congruere artes hone-*
« *stas* (24). *Id vero egregium,*
« *quod, provisu deum, vidua*
« *jungeretur principi, sua*
« *tantum matrimonia exper-*
« *to. Audivisse a parentibus,*
« *vidisse ipsos, arripi conju-*
« *ges ad libita Caesarum pro-*
« *cul id a praesenti modestia.*
« *Statueretur immo docu-*
« *mentum, quo uxorem im-*
« *perator acciperet. At enim*
« *nova nobis in fratrum filias*
« *conjugia: sed aliis gentibus*

« risplende (24). Ed ella è pur
« singolare disposizione degli
« dei, vedova unirsi a prin-
« cipe che donna altrui non
« conobbe. Abbiamo da'padri
« udito, abbiam veduto noi
« stessi rapirsi a voglia de'Ce-
« sari le altrui mogli. Lonta-
« no è ciò dalla presente mo-
« destia; anzi porrassi un e-
« sempio, onde poi tolga mo-
« glie un imperadore. Nuovo
« è per noi però, che non si
« unisca a figlia di suo fratel-
« lo; ma gli è in costume pres-

Antologia politico-istorica.

« *omnia certamina christianorum acriora sunt proelia castitatis:*
« *nam ibi continua pugna, et rarior victoria* ».

(24) Ne' matrimonî de' principi suole sempre mettersi a calcolo la fecondità, perchè nulla agognano di vantaggio quanto l'aver de' figliuoli: « *Illud jucundius ubi fructus uberior* ». Carlo Emanuele I. Duca di Savoja preferì l' Infante D.ª Michele alla sorella maggiore di costei D.ª Isabella, perchè fu avvertito che quest' ultima probabilmente non avrebbe avuto figli; amaro crucio delle sterili, come scrive Tertulliano: « *Liberorum ama-* « *rissima voluptas!* » Giovanni di Sondebourg secondo figlio di Cristiano III. Re di Danimarca, benchè possedeva un piccolo Stato, pure reputavasi uno de' più fortunati principi d'Europa per la singolarità d'esser padre di 23 figli legittimi, undici de'quali ne vide maritati, e quasi tutti con prole.

« *solemnia*, *neque lege ulla* « *prohibita* (25). *Et sobrinarum diu ignorata*, *tempore* « *addito percrebuisse. Morem* « *accomodari prout conducat*; *et fore hoc quoque in* « *his*, *quae mox usurpentur* (26).

« so altre genti, nè legge alcuna divietalo (25). E le « gran tempo ignorate nozze « con le cugine, con gli anni « alfine prevalsero. Si acconcian gli usi al bisogno; e « questo ancora tra poco in « uso trapasserà (26) ».

Antologia politico-istorica.

(25) Gli adulatori trovano prontamente ragioni ed esempi per autorizzare ciò che i grandi desiderano e che han ritegno d'effettuare. Essi quasi sempre raggiungono il loro scopo, perchè l'adulazione imprime nell'intendimento degli uomini una opinione sì buona di ciò cb'essi realmente sono o suppongono di essere, che agevolmente convertesi in presunzione, la quale non soffre più nè consiglio nè governo. Oh quanti inganni si celano sotto le melliflue parole dell'adulatore! perciò Plinio acconciamente diceva: « *Ut nihil insidiosius melle venenato, ita nihil magis cavendum quam blandus hostis* ». (lib. 21 ep. 13). Dopo la morte del Gran Cancelliere di Polonia Zamoyski, il Re Sigismondo III. ebbe per promotori e sollecitatori del suo matrimonio coll'Arciduchessa Costanza, sorella della sua defunta consorte, i principali membri del Senato e della Nobiltà del Regno col mezzo de' quali ottenne da Papa Paolo V. quella dispensa che Clemente VIII. avea creduto nella sua saviezza di non accordare a *Commolet*, il più efficace negoziatore del matrimonio di Caterina di Francia unica sorella d'Errico IV. con Errico Duca di Bar primogenito del Duca di Lorena ec. ec.

(26) Non v'è uomo, per accorto e prudente che sia, che solleticato dall'adulazione, a lei non faccia buon viso. Benchè

VII. *Haud defuere, qui certatim, « si cunctaretur « Caesar, vi acturos » testificantes, erumperent curia. Conglobatur promiscua multitudo, « populumque Romanum eadem rogare » clamitat. Nec Claudius ultra expectato, obvium apud forum praebet se gratantibus; senatumque ingressus « decretum « postulat, quo justae inter « patruos fratrumque filias « nuptiae etiam in posteros « statuerentur ». Neque tamen repertus est, nisi uno talis matrimonii cupitor, T. Alledius Severus, eques Romanus; quem plerique Agrippinae gratia impulsum fere-*

VII. Nè mancarono di cotali che protestando a gara, « ove esitasse Cesare, di oprar « la forza, » precipitosi uscirono dalla curia. Gran volgo affollasi alla rinfusa e schiamazza, « tale essere pure del « popolo la volontà ». Claudio senz'altro attendere, esce nel foro all'incontro de'congratulanti: entrato quindi in senato, chiede un decreto, « che il matrimonio tra il zio « e la figlia di suo fratello sia « dichiarato ancora per l'av- « venire legittimo ». Pure non v'ebbe che un solo che tali nozze agognasse, il cavalier Romano Tito Alledio Severo, e questi, a parer di molti, per

Antologia politico-istorica.

molti fan mostra d'aver a schivo il proprio vanto, pure per naturale istinto internamente se ne compiacciono. Laonde, dice Seneca: « *Habent hoc in se natura blanditiae, etiam cum rejiciuntur, placent*; » anzi soggiunge non esservi chi nel sentirsi elogiare cordialmente non giubili: « *Adulatio apertis auribus reci- « pitur, et in praecordia ima descendit* » (epist. 43). Così ancora non sono mancati de' principi ch' ebbero l' infortunio di farsi troppo circondare dagli adulatori, ed il loro esempio produsse la corruzione eziandio de' particolari.

bant (27). *Versa ex eo civitas, et cuncta feminae obediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis illudenti. Adductum et quasi virile servitium: palam seve-*

compiacere Agrippina (27): Si cangiò quindi lo stato, e tutto obbediva a donna, non per libidine, come già Messalina, scialacquatrice della repubblica. S'indusse quasi

Antologia politico-istorica.

(27) L'esempio è una fiaccola chè ci rischiara nell'arduo sentiero di nostra vita: sul proposito dice Seneca, che anche l'errore, divenuto pubblico, è tenuto per dicevole e giusto. « *Recti* « *apud nos locum tenet error, ubi pubblicus factus est* ». Precetta il n. a., che più de' costumi sogliono durare gli esempi: « *Diu*- « *tius durant exempla quam mores* ». Ma quando l'esempio viene dal principe, il popolo all'istante vi si uniforma. « *Sunt castra* « *simillima regi* » dice Stazio; e Plinio aggiunge, che in questo caso tutti al volere d'un solo vogliono conformarsi: « *Prope* « *omnes homines unius moribus vivimus* ». (Paneg). Qual meraviglia se tosto Alledio Severo la propria nipote impalmasse? Ci narra nelle sue memorie storiche Luigia Margherita di Lorena principessa di Conti, che appena Errico IV. di Francia esternò il desiderio di sposare la Duchessa di Belforte, dalla quale avev'avuto tre figliuoli, due maschi ed una femina, un antico di lui cortigiano (Bussi-Lamet) volle pubblicamente sposarsi con una donna che lo aveva reso padre di figli, già divenuti adulti, appunto per attivarsi la buona grazia della Duchessa, e per indurre quel buon Re, da cui era molto amato, a modellarsi sul suo esempio, specialmente in cosa che, in se stessa, non poteva reputarsi molto ben fatta. Il Maresciallo Roquelaure, volendo fare del pari cosa grata al suo Signore, s'unì in matrimonio coll'antica sua ganza ec.

ritas, ac saepius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret. Cupido auri immensa obtentum habebat quasi subsidium regno pararetur (28).

viril servaggio. Contegno in pubblico, ed assai spesso imperioso; lascivia in corte, se non giovasse a regnare; sete insaziabile d'oro sotto color velavasi di sovvenire alle occorrenze di regno (28).

Antologia politico-istorica.

(28) L'avarizia, dice S. Agostino, è la radice di tutti i mali: ella in ogni età fu, e sarà sempre inescusabile vizio. Non v'è fuoco che arda più dell'avarizia; diceva Boezio:

« *Saevior ignibus Etnae*
« *Fervens amor ardet habendi*. (lib. 2).

Perciò avviene, che più ingombri son di monete i forzieri dell'avaro, più egli è cupido d'ammassarne delle altre, come cantava Giovenale nella 14ª satira:

« *Interea pleno cum turget sacculus ore*,
« *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit* ».

In fatto d'avarizia, dice Eliano, le femine fan più capitale dell'utile che dell'onesto. Dalida, Erifile, Demonace l'Efesina, Tarpea la Vestale, Fulvia e tante altre ce ne porgono miserabilissimi esempi. Perciò una principessa ambiziosa, come Agrippina, esser doveva appassionata d'ammassare grandi ricchezze, senza di che non è possibile mandar ad effetto grandi disegni. Uno ella ne aveva alto, difficoltoso, cognito, ancorchè non palesato, l'esaltazione cioè di suo figlio Domizio all'imperio, esclu-

VIII. *Die nuptiarum Silanus sibi mortem conscivit; sive eo usque spem vitae produxerat, seu delecto die, augendam ad invidiam* (29). *Calvina soror ejus, Italia pulsa est. Addidit Claudius*

VIII. Il giorno del matrimonio Silano si diè la morte o in isperanza di vita sino a quel dì si tenne, o che tal giorno egli scelse per vieppiù d'odio aggravarlo (29). Calvina sorella sua, fu dall'Ita-

Antologia politico-istorica.

dendone Britannico che ne era legittimo erede. Per ottenerlo, era d'uopo ricorrere all'appoggio de'sette satelliti dell'avarizia, (indicati da S. Gregorio lib. 31 Moral c. 7) cioè il tradimento, la frode, la fallacia, lo spergiuro, l'inquietudine, la violenza, e la durezza del cuore. Da ciò derivano tutte le bassezze e le violenze di che era prodiga, accarezzando gli uni per essere istituita erede, e dando ad altri la morte per impossessarsi delle loro sostanze. Onde dare a quest'ammasso di ricchezze una tinta di legalità, diceva che tutto facevasi per sopperire alle strettezze dell'erario, e per l'interesse dello Stato, soliti speciosi vocaboli di que'tempi infelici! Conchiudiamo con lo stesso Seneca, che senza l'avarizia gli uomini vivrebbero fra loro lieti e tranquilli: « *Quietissimam vitam agerent homines, si haec duo verba a natura omnium rerum tollerentur, Meum et Tuum* » (de morib.).

(29) Nulla è più atto a suscitar disordine in una popolazione proclive alla novità quanto la volontaria o violenta morte di qualche disgraziato personaggio di rango distinto in un giorno di grandi feste e di pubblica esultanza. Sarà per lungo tempo ricordato in Parigi il disordine che vi produsse in un giorno di festa civile e dopo l'uscita delle Autorità dalla Chiesa, non già la morte, ma l'arresto d'un Consigliere del partito avverso

« sacra ex legibus Tullii regis, piaculaque apud lucum « Dianae per pontifices danda: » irridentibus cunctis, quod poenae procurationesque incesti id temporis exquirerentur (30). *At Agrippina, ne malis tantum facinoribus notesceret, veniam exilii pro*

lia bandita. Aggiunse Claudio, « che dai pontefici, nel « bosco di Diana si offrissero « i sacrifizi e le vittime di espiazione, già dal re Tullio « ordinati: » tutti ridendosi che in quel tempo si ricercassero pene e punizioni d'incesti (30). Ma Agrippina, per

Antologia politico-istorica.

a quello del Ministro Cardinal Mazzarini. Gli uomini illustri, dice Curzio, bramano quasi tutti di poter finire onestamente la loro vita, perchè col ben morire immenso onore s'acquistano. Ma parlando del suicidio, reato gravissimo benchè reso frequente, in quel tempo di cui tratta il n. a., ci ricorda un ch. politico, che quelli che non temono la morte, oltre a che non gli muove grande avvedimento di ragione, debbono, secondo Dione, essere sospetti ed odiosi ad ognuno il quale sia buono; perciocchè si può sempre dubitare, che per ogni leggiero appetito possono ardire di tentare grandi novità; ma quelli che stiman la vita, come ragionevolmente i buoni l'apprezzano perchè è dono di Dio, e per le buone azioni che sanno di poter fare vivendo, debbono esser tenuti cari, perchè per tenersi in vita non commetteranno delitto alcuno che sia degno di morte.

(30) È troppo noto l'adagio che l'uomo perseguita quasi sempre il vizio che professa: ma con tutta questa vernice di zelo difficilmente arriva a celarlo del tutto. Perciò il bando di Calvina porse giusta occasione ai Romani di farsi giuoco dell'imbecillità di Claudio, il quale faceva punire una Dama Romana per un incesto immaginario, nell'atto stesso ch'egli uno con effetto

Annaeo Seneca, simul praeturam impetrat, laetum in publicum rata ob claritudinem studiorum ejus; (31) utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret, et consiliis ejusdem ad spem dominationis

non distinguersi solamente con criminosi attentati, impetra grazia del bando e la pretura insieme ad Anneo Seneca, stimando ciò grato al pubblico per la celebrità dei suoi studii, (31) e per forma-

Antologia politico-istorica.

e ben scandaloso ne commetteva. Non avrebbe dovuto rispettare la legge invece di violarla egli stesso? Proibire un' azione, ed esser poi il primo a dar motivo all'inosservanza del divieto è tal difetto presumibile soltanto in un principe, come Claudio, da attirargli addosso vituperio e pericolo!

(31) Un principe come quello di cui è parola, ancorchè d'inclinazione e di costumi cattivi, non suole abbandonarsi del tutto al suo malvagio pendio, senza piccarsi talvolta d'onore e di virtù, e senza far al popolo qualche cosa di grato colla mira d'attirarsi il di lui favore, e poterne opportunamente ricavare dell'utile. « *Laudabilia multa etiam mali faciunt* ». Numerosi sono gli esempi che ricavansi dalla storia: due ben a proposito ne citeremo.

Fredegonda regina di Francia era simile ad Agrippina. Ella imperava sull'animo di Chilperico come costei su quello di Claudio; pari dir si potevano per bellezza e per vizi. Nel rincontro d'una pubblica calamità Fredegonda diè prôve straordinarie ed inattese di religione e di giustizia. Uno storico di Parigi scrittore di spirito e di sommo garbo osserva, ch' ella non ignorava essere a' suoi consigli attribuito tutto il male che il Re faceva; con ragione temeva, che nel caso di sinistro evento, come della morte del marito, o di qualche turbolenza, ella sarebbe rimasta

uterentur; quid Seneca fidus in Agrippinam, memoria beneficii, et infensus Clau-

re con tal maestro la gioventù di Domizio, e per giovarsi de'suoi consigli alle mire del

Antologia politico-istorica.

vittima del risentimento e dell'indignazione del popolo. Stando perciò in forse tra la bramosia d' ammassare tesori, ed il timore d'incorrere in quell' odio che i grandi sogliono attirarsi allorchè trattasi d'accrescimento di tributi, ella seppe cogliere l'opportunità d'ispirare al Re suo consorte la bella idea d'abolirli. Piogge continue, straripamento di fiumi avean corrotto l'aere e prodotto malattie sì maligne, che molti in più luoghi subitamente morivano. Chilperico giunse a mala pena a salvarsi; i principi, le sue figlie furon bentosto prossime a perire. Piena di religione e di buon senso, la Regina comprese essere il flagello uno di que'castighi di che il Cielo si serve in pena de'nostri falli. Per salvare la vita de'suoi figliuoli, e per placare la collera di Dio, ella si pose in penitenza, fece larghe limosine, e persuase il marito ad abolire tutte le tasse ed a contentarsi delle sole rendite del Regio Demanio. E siccome parte del prodotto di tali imposte al di lei mantenimento serviva, così fattisi recare i ruoli di carico, alla presenza di suo marito li diè tosto alle fiamme, e piangendo lo premurò a voler imitare sì bell'esempio.

Casimiro II. divenne oltremodo odioso ai Polacchi per vizio d'ebrietà, per altri eccessi, ed anche più per la brutale crudeltà contro Martino Bariska uno de'Vicarî della Chiesa di Cracovia da lui fatto annegar nella Vistola per avergli rimproverato le sue scandalose dissolutezze. Non pertanto fu nel governo dello Stato tal Principe, che seppe meritare il soprannome di *Grande* per la premura ch'ebbe d'attirare buon numero di travagliatori

dio, (32) *dolore injuriae credebatur.*

principato; (32) perchè si credeva Seneca a lei fedele per la memoria del benefizio, avverso a Claudio per il dolor dell'ingiuria.

Antologia politico-istorica.

e di artisti nel Regno di Polonia reso molto spopolato per le scorrerie de' barbari, per fame, e per pestilenze. Lo fu eziandio per l'istallazione del supremo Tribunale Teutonico, altrimenti detto di *Magdebourg* che teneva le sue udienze nel castello di Cracovia per decidere in grado di appello i giudicati de'magistrati inferiori delle Città e Castella rette dal diritto Sassone (Fulstin. lib. 10 c. 8 stor. di Pol.).

(32) La virtù è la catena di tutte le perfezioni, ed il centro di ogni felicità. È precetto dal savio Talete essere la virtù l'anima dell'anima, la vita della vita, la corona di tutte le perfezioni, la perfezione d'ogni essere. Due, secondo Plutarco, sono gli elementi precipui della virtù, cioè la speranza dell'onore, ed il timor della pena: « *Duo quasi elementa virtutis; spes hono-* « *ris et metus poenae* ». (de lib. educ.) Valerio Massimo dice : « *Solida virtus nascitur magis quam fingitur* ». cioè che la virtù, o per meglio dire l'inclinazione alla virtù, viene più dalla nascita che dall'educazione; ma l'esperienza ha dimostrato e giornalmente dimostra il contrario, cioè essere la virtù l'opera più dell'educazione che della nascita. È perciò della massima importanza il dare per tempo a' principi precettori ed educatori ch'abbian tutta la saviezza e l'abilità necessarie per istradarli alla virtù, e per far loro apprendere tutto ciò che debbono necessariamente sapere. Lo spirito d'un giovane principe, dice un Magistrato ch'era abilissimo in ciò, somiglia ad uno scudo

IX. *Placitum dehinc, non ultra cunctari: sed designatum consulem, Memmium Pollionem, ingentibus promissis inducit, sententiam expromere, qua oraretur Claudius, « desponderet Octaviam « Domitio: » quod aetati utriusque non absurdum, et majora patefacturum erat. Pollio haud disparibus verbis, ac nuper Vitellius, censet: desponderetur Octavia; ac super priorem necessitudinem, sponsus jam et gener*

IX. Piacque poi di non tardare più oltre, e con grandi promesse inducono Memmio Pollione, console designato, a proporre di pregar Claudio « che sposi Ottavia a Domi« zio: il che non isconveniva « alla loro età, e instradereb« be a cose maggiori ». Pollione propose ciò con le parole medesime che non ha guari Vitellio; e si sposa Ottavia; e Domizio, oltre alla prima attinenza, già sposo, e genero, si pareggiava a Britannico

Antologia politico-istorica.

di che gli antichi gentiluomini facevan uso durante il loro noviziato d'armi. Bianco interamente n'era il campo, non distinto da colore, nè marcato d'alcun blasone, fino a che, per via di qualche fatto d'armi, non avesser acquistato diritto a farvi dipingere o scolpire qualche geroglifico o allegorico segno del loro valore. Lo stesso può dirsi del quadro dell'infanzia: desso è tutto politura, è una tavola d'apparecchio pronta a ricevere i divini caratteri delle scienze e della virtù, (D'Espagnet instit: du prin. c. 8).

Il ch. Comines attribuisce il tutto all'educazione, la quale può dirsi la seconda natura. Uno de' migliori mezzi egli dice, per fare un uomo savio è quello d'ispirargli l'amore per la lettura della storia, acciò possa modellarsi sull'esempio de'nostri

Domitius, aequari Britannico, studiis matris, et arte eorum quis ob accusatam Messalinam ultio ex filio timebatur.

per il favor della madre e gli artifizi di quelli, cui Messalina accusata facea paura nel figlio.

X. *Per idem tempus legati Parthorum ad expetendum, ut retuli, Meherdaten missi, senatum ingrediuntur, mandata in hunc modum incipiunt: « Non se foederis ignaros, nec defectione a familia Arsacidarum venire:* (33) *sed filium Vononis nepotem Phrahatis, arces-*

X. In su quel tempo gli ambasciadori de' Parti, spediti, come ho narrato a chiederne Meerdate, entrano nel senato ed espongono il loro incarico: « Non ignari dell' alleanza e non ribelli agli Arsacidi ne veniamo (33). Ma il figliuol di Vonone, e di Fraate il nipote domandiam noi con-

Antologia politico-istorica.

illustri predecessori; perciocchè troppo breve essendo il corso di nostra vita, non ci è dato poter apprender ogni cosa per via dell'esperienza. In conchiusione sembra, che il Cielo non possa dare al popolo peggior castigo di quello d'un principe di poco intendimento e mal'educato, derivando da ciò tutti gli altri mali, fra quali le dissensioni, le guerre, la fame, e la mortalità. È questo l'amaro frutto che si ricava allorchè l'educazione d'un principe viene affidata ad un precettore inesperto e vizioso. Tale fu Giovanni Alonso d'Albuquerque ajo di Pietro il Crudele re di Castiglia, che, secondo lo storico Mariana accrebbe, invece di correggere, i vizi del suo allievo. (lib. 16 c. 16).

(33) Fra le molte cagioni produttive di politica mutazione le più atte sono quando chi regge lo Stato si dà (cosa ben rara) ad

« *sere adversus dominatio-*	« tro la tirannia di Gotarze ,
« *nem Gotarzis , nobilitati*	« intollerabile ai grandi ed

Antologia politico-istorica.

offendere i sudditi nella roba nella vita e nell'onore ; non che a vivere con marcata viltà ed incontinenze, massime se fra essi vi fosser uomini di sperimentato valore e nobiltà numerosa e di polso. Aristotile nella sua politica, e Platone ne' suoi dialoghi sulla repubblica fanno osservare che la Monarchia ereditaria essendo di sua natura il migliore de'governi, ha vita più durevole di qualunque altro. Ed aggiungono, che rarissime volte lo Stato ereditario patisce mutazione; e che ciò potrebbe avvenire se il principe di buono diventasse cattivo ; e se chiudendo gli occhi (come facea Gotarze) alla mira del giusto fine, prorompesse in insopportabili eccessi. Ma qualunque fosse il colore ed il pretesto con che i novatori cercassero di coprire il loro scontento, giammai sarebbero degni di stima, perchè coloro che si allontanano dal sacro dovere di fedeltà e di ubbidienza verso il proprio Sovrano non potrebbero meritarla. Ed ancorchè per qualche istante fossero accarezzati ed onorati , pure in seguito sarebbero tenuti per ribelli e come tali abborriti. Gran vituperio è quello di rinunziare all'affezione dovuta al suo eccelso Signore ! Perciò un popolo che chiede soccorso ad un principe straniero contro chi lo governa, ed al quale vorrebbe sottrarsi, dovrebbe col mezzo de' suoi inviati così ingenuamente ed abilmente colorirne la cagione, che il principe, al quale si volge , non abbia a riguardarlo come ribelle ; nome troppo a' Sovrani ragionevolmente odioso! Ma dovrebbero gli incaricati strettamente attenersi alla difesa delle leggi e delle costumanze del loro paese, argomento degno di protezione e di appoggio. Nell' an-

« *plebique juxta intoleran-* « *dam* (34). *Jam fratres, jam*

« alla plebe egualmente(34). « Già i fratelli ed i vicini e i

Antologia politico-istorica.

no 1580 il Principe d'Orange, vedendosi proscritto come colpevole di lesa maestà Divina ed umana, e come pubblico nemico dell'una e dell'altra, (tali erano le parole del decreto di proscrizione) fu forzato a pubblicare un manifesto, col quale pose in chiaro le mutue obbligazioni de'Duchi del Brabante, e de'loro rispettivi vassalli per la conservazione de'privilegi e delle usanze del paese, troppo vilipesi e conculcati dagli Spagnuoli. Per lo che vedevansi quelle popolazioni ridotte alla dura necessità di sciogliersi dal giuramento di fedeltà, e per conseguenza nel diritto di far guerra al nemico comune. Ciò dal lato di chi domanda soccorso. Da quello poi del principe che accorda protezione, non sogliono le ragioni esser meno giustificabili, e degne dell'universale approvazione. Il deplorabile stato in che la Città di Messina trovavasi, prossima a ricadere sotto l'aspro trattamento degli Spagnuoli, reputato insopportabile; la risoluzione ch'ella fece di affidarsi alla protezione del Re di Francia; la compassione che nell'animo di questo principe destò la situazione di tanto popolo, presso che a perire di fame, e per i supplizi che gli erano preparati; e più ancora per un sentimento di generosità che per l'interesse d'una importante diversione contro la Spagna, indussero quel Re a non abbandonare tanti innocenti, ai quali altra speranza di salute non rimaneva che la di lui sola bontà. (Manifesto di Francia pubblicato in Italia verso la fine dell'anno 1675).

(34) In caso di soverchio rigore e di cattivo governo, non abborriscono i sudditi il dominio regio, ma la persona del domi-

« *propinquos, jam longius si-*
« *tos, caedibus exhaustos: ad-*
« *jici conjuges gravidas, li-*
« *beros parvos, dum socors*
« *domi, bellis infaustus, igna-*
« *viam saevitia tegat. Vete-*
« *rem sibi ac publice coeptam*
« *nobiscum amicitiam; et sub-*
« *veniendum sociis, virium*
« *aemulis, cedentibusque per*
« *reverentiam. Ideo regum*
« *obsides liberos dari, ut si*
« *domestici imperii taedeat,*
« *sit regressus ad principem*
« *patresque, quorum moribus*
« *adsuefactus rex melior ad-*
« *sisceretur* ».

XI. *Ubi haec atque talia dissertavere, incipit orationem Caesar « de fastigio Romano, Parthorumque obsequiis: » seque divo Augusto adaequabat, « petitum ab eo regem » referens, omissa Tiberii memoria, quamquam is quoque mise-*

« lontani ne sterminò: non ri-
« sparmionne le mogli gravi-
« de, i figli teneri, per copri-
« re infingardo in casa, sgra-
« ziato in guerra, con la cru-
« deltà la sua codardia. Ab-
« biamo con voi antica e stret-
« ta solennemente amicizia; e
« voi sovvenir dovete alleati,
« emoli di possanza e cedenti
« per riverenza. Perciò vi
« diamo in ostaggio i figli dei
« nostri re, perchè, se ven-
« gaci a noia, possa ricorrersi
« al principe ed al senato, dai
« cui costumi informato un re
« migliore si ottenga ».

XI. Posciachè queste e siffatte cose parlamentarono, prese Cesare ad arringare « della grandezza Romana e « del rispetto de' Parti, » e al divo Augusto agguagliavasi, « a cui diceva, fu chiesto un « re; » dimenticando Tiberio che pur ne aveva mandati. E

Antologia politico-istorica.

natore che fosse, come Gotarze, fornito di pessime qualità; ma anche in questo caso non braman mutare servitù, bensì solamente padrone.

rat. Addiditque praecepta (etenim aderat Meherdates) « ut non dominationem et « servos, sed rectorem et ci- « ves cogitaret: clementiam- « que ac justitiam, quanto « ignara barbaris, tanto to- « leratiora capesseret (35) ». *Hinc versus ad legatos, extollit laudibus « alumnum urbis « spectatae ad id modestiae;*

voltosi a Meerdate colà presente, avvertillo « che non cre- « desse di prendere a menar « schiavi, ma a governar cit- « tadini; clemenza e giustizia « usasse, virtù quanto più i- « gnote, tanto più tollerabi- « li a' barbari (35) ». Volto quindi agli ambasciadori, « lo- « da l' allievo di Roma pro- « fusamente, insin allora di

Antologia politico-istorica.

(35) Ogni arte ha il suo particolare modello, ed a seconda della multiplice diversità de' mestieri, varii necessariamente esser debbono i soggetti che vi si addicono. Il soldato p. e. non ha bisogno di grande ingegno, perchè al dire del nostro storico più delle mani che della testa si vale: « *Quia castrensis jurisdi- « ctio plura manibus agit* ». I togati all' incontro han d' uopo di gran sottigliezza: « *Ob calliditatem fori* » etc. Ma ben d'altra difficilissima natura è l'arte di reggere gli Stati; perciò lo stesso n. a. mette in bocca di Tiberio, che affettava ritrosia nell' assumer l' impero, quelle gravi parole: quanto arduo, cioè quanto esposto a fortuna fosse il peso di reggere il tutto. « *Quam ar- « duum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus* » (ann. 1°). Diceva Senofonte non esservi cosa più difficile quanto il comandare agli uomini: « *Omnibus animalibus facilius, quam homini- « bus imperare* ». Seneca lo convalida in questi sensi: « *Nul- « lum animal morosius, nullum majori arte tractandum quam « homo* ». (lib. 1 c. 17 de clam.) Filippo II. di Spagna paragonava l' insopportabile vita d' un re a quella del tessitore perchè

il sovrano deve aver l'occhio a tutta la tela del governo, e con savviezza ripartire la sua attenzione a tutte le fila dello Stato; ed accorrere sollecito coll'occhio e colla mano dove un semplice filo venisse a rompersi o sconcertarsi. Carlo V. imperatore nel rinunziare il regno delle Spagne allo stesso Filippo, lagrimando gli disse : Ti addosso, figlio, un gran peso. In tutto il tempo del mio principato non ricordo aver passato un quarto d'ora senza grandi travagli ed angosciose sollecitudini. Re Antigono disse del pari al suo figliuolo: Non sai che il nostro regnare altro non è che servitù gloriosa? Il che è conforme alla sentenza di Sallustio: *Maximo imperio maximam curam inesse* ». (Sall. a Ces.) Non basta che i principi siano ben formati, ben nudriti, di valida complessione, d'umore spiritoso, ec. Se avessero l'infortunio d'essere scevri di talento e d'instituzione richiesti dal loro eccelso rango, non arriverebbero mai a conoscere la latitudine del potere che Dio gli ha dato sopra i loro sudditi, per non averlo imparato nè udito da que' pochi che lo sanno, ma che han ritrosia di dirlo per tema di non dispiacerli od offenderli. Ed in vero, secondo Plinio, stolta presunzione sarebbe quella di dar precetti a chi trovasi rivestito del supremo potere: « *Praecipere qualis esse debeat Princeps*, *pulchrum quidem*, « *sed onerosum ac prope superbum est* ». (lib. 3 ep. 18).

Poichè dunque i sudditi non osan dire ai potentati quel tanto che costoro dovrebbero sapere, è forza che ne siano almeno istruiti da que' Principi ch'essi rispettano, e dell'amicizia de' quali han preciso bisogno. Ciò appunto fece Claudio con Meerdate, e con tanto senno, che le sue parole meriterebbero essere scritte

« *genia*, (36) *neque usui cre-* | « re (36) doversi soffrire i na-

Antologia politico-istorica.

a lettere d'oro sulla porta del gabinetto di tutti i Sovrani del mondo!

(36) L'uomo viene al mondo col dovere dell'ubbidienza. Dice S. Paolo, che ogni essere è sottomesso a potenze preponderanti, perchè non v'è podestà che non viene da Dio: « *Non est* « *potestas nisi a Deo* ». Dobbiamo perciò ubbidire al Principe, tanto per lo timore d'incorrere nel suo sdegno, che per esserci stato dato da Dio; e dobbiamo riguardarlo come lo strumento di sua divina giustizia. Possono gli uomini desiderare d'avere principi buoni e virtuosi; ma Dio vuole che siano da essi rispettati ed ubbiditi come a lui è piaciuto di darglieli. Disponendo egli del cuore de' Re, ne deriva che coll'ubbidirli, noi non facciamo che uniformarci agli inescrutabili decreti di sua provvidenza. Lo storico Mariana parlando delle proscrizioni, delle stragi, e delle guerre civili avvenute in Castiglia sotto il regno di Pietro il Crudele, osserva, che la colpa fu meno di quel Re che de' grandi promotori in quel tempo di tutti i disordini nello Stato per sfrenate passioni, per avarizia, per ambizione e per altre malvage e ree tendenze, giunte a tal punto d'enormità e di scandali, che il Re fu costretto a procedere contro di essi con straordinario rigore. Nascono più miserie e ruine per difetto di ubbidienza che per eccesso di comando. L'ubbidienza ha fatto prosperare e fiorire gli Stati anche sotto dominatori rigorosi e dispotici. L'affabilità e la dolcezza ne' principi non derivan soltanto dal loro temperamento, ma dall'umore eziandio de' loro sudditi. La pazienza ed il compiacimento di coloro che ubbidiscono inducono sovente coloro che comandano a divenire

« *bras mutationes* (37). *Rem* « *Romanam huc satietate glo-* « *riae provectam, ut externis* « *quoque gentibus quietem*

« turali de' Re; nè buone le « mutazioni frequenti (37). « Già Roma per sazietà di « gloria a tal giunta, che vuo-

Antologia politico-istorica.

più moderati ed affabili. E d'uopo pertanto attenersi alla prudente e tranquilla massima del nostro storico: « *Bonos impera-* « *tores voto expetere, qualescumque tolerare* ».

(37) Non v'è per uno Stato più contagiosa peste delle frequenti politiche mutazioni: « *Nulla maior est Reipublicae pestis* « *quam quotidianae mutationes* » (M. Aur: lib. 1 c. 29). Quanta e perenne volubilità nello spirito pubblico, al dir di Polibio: « *Subditorum animi una cum mutatione mutantur !* » Quanti impreveduti deplorevoli eventi, come cantava C. Gallo: « *Eventus* « *varios res nova semper habet*! »

Vi ardono di continua emulazione invidia, sospetto ed ambizione; sono gli animi travagliati da scambievoli odii, insidie, tradimenti, guerre ed offese. Gli strumenti dell'ordine e della quiete diventano allora sì difficili e delicati, che a varî accidenti soggiacciono, da diverse cagioni dipendono, ed a pericolose occasioni s'incontrano. Un ch. storico contemporaneo sul proposito osserva, che le rivoluzioni, simili a pendulo violentemente agitato, correndo da un estremo all'altro, porgon sempre motivo e con ragione a temere ogni sorta d'eccessi, finchè la società, dopo avere violentemente in contrarie guise ondeggiato, finisce col ridursi a moto eguale e giustamente limitato.... Ma, quanto tempo, quanti mali, quanto sangue pria di toccar questa meta!... Ferace campo d'esempi ci presentan le storie, specialmente di Roma, di Francia, e d'Inghilterra ec: pure uno e gravissimo ne trarremo dalle sacre pagine, quello

« *velit* (38) ». *Datum post haec C. Cassio, qui Syriae praeerat, deducere juvenem ripam ad Euphratis.*

« le in pace anche le genti « straniere (38) ». Fu poi commesso a Caio Cassio governator della Siria, di trarre il giovane sino alla riva dell'Eufrate.

Antologia politico-istorica.

cioè del popolo Ebreo. Il quale fu dapprima retto da'Patriarchi come fu Abramo; indi da'Profeti qual fu Mosè; poscia dai Duci qual fu Giosuè; in seguito dai Giudici qual fu Gedeone; poi dai Re qual fu Davide; indi dai Pontefici, qual fu Onia. Da ultimo, non sapendo neppur contentarsene, Iddio permise, che sotto il giogo cadessero de'tiranni Antioco, Tolomeo, ed Erode; giustissimo decreto perchè coloro che, con equità governati, non seppero vivere liberi nella Giudea, aspro servaggio in Babilonia provarono!

Venendo alla massima che si ritrae dal testo, diremo che una nazione, credendo esser meglio governata col mutare spesso padrone, va per lo più alla fine ad imbattersi in uno, che prendendo bene le sue misure, saprà adottar tali mezzi, da impedire ogni futura intrapresa. Ed invero non possono i Principi dissimulare le aperte e dichiarate mutazioni, perciocchè chi non castiga i ribelli in maniera che non possano più ribellarsi, non potrà mai esser tenuto per animoso e per savio.

(38) Per un gran potentato è avvenimento più glorioso quello di dare un Re di sua scelta ai popoli vicini che glielo domandano, che d'intraprendere una guerra per divenirlo egli stesso. Per siffatte considerazioni, dopo la morte dell'ultimo Duca di Borgogna, determinossi Luigi XI. d'interamente distruggere quella possente casa, che tanti mali recato aveva alla Francia,

XII. *Ea tempestate Cassius ceteros praeminebat peritia legum: nam militares artes*

XII. Cassio a que' dì grandeggiava per magistero di leggi; perocchè l'arti guerriere

Antologia politico-istorica.

col ripartirne in più mani le Signorie. Difatti, lo Contee di Namur e d'Hainaut furon date a de' Francesi, il Brabante e l'Olanda a Principi d'Alemagna, i quali, com' egli diceva, sarebbero stati suoi amici, e si sarebbero prestati all'esecuzione dei suoi vasti disegni.

Sigismondo I. di Polonia aveva tutta l'opportunità di soggiogare la Valachia; ma prudentemente volle astenersene per tema che i Valachi per disperazione non si fossero dati ai Turchi o che la conquista di quel principato non avesse impegnato la Polonia in una guerra perenne colla Turchia. Dopo aver Messina nell'anno 1675, come abbiam detto, implorato ed ottenuto la protezione del Re di Francia, e dopo avergli prestato il giuramento di fedeltà, ben poteva quel principe, non meno per siffatto titolo, che per i suoi antichi diritti sul Reame delle Due Sicilie, unire alla sua Corona quella Città e tutte le altre piazze che possedeva allora nell'isola. Ma comecchè la sua veduta non era quella d'accrescere il suo dominio, bensì di porger soccorso ad un popolo che implorato aveva la sua assistenza, volle con pubblico atto dichiarare, che la sua mira non era stata quella di riunir Messina alla Francia, ma di darle un sovrano di real sangue Francese, a cui egli avrebbe trasfuso tutti i suoi diritti sopra quel regno, già posseduto da'due rami della casa d'Angiò, onde mostrare all' Europa, che lungi dal voler aggiungere altri acquisti al suo scettro, pretendeva soltanto di rialzare un trono, il di cui nome era stato da sì gran tempo rispettato in Italia ed altrove.

per otium ignotae, industriosque aut ignavos pax in aequo tenet (39). *Attamen, quam-*

ignoransi nel riposo, ed operosi e infingardi la pace agguaglia (39). Pure, quanto

Antologia politico-istorica.

(39) I militari, nell' epoca di che parla il nostro autore, erano riguardati in guerra come leoni o perchè per brutal ferocia si distinguessero, o perchè fossero prodi col fatto. V'eran pure di quelli ch' apparivan fieri nel campo, e timidi in battaglia: « *In castris feroces, in acie pavidi*; » altri tumultuosi in pace, ed in guerra infingardi: « *In ocio tumultuosi, in bello segnes* ». (T. Liv. lib. 4 e 7). Non pertanto in tempo di pace cadevano in un certo vilipendio, non perchè cessato fosse il bisogno che di essi aveva lo Stato, ma perchè molti di essi avendo incolto lo spirito, trovavansi nell'impossibilità di essere in pacifiche faccende occupati. Intendiamo alludere a coloro che non avevano alcuna tinta di scienza, e che non sapevan d'altro discorrere che della loro spada e de' loro destrieri. Sul proposito di questa specie di debolezza troviamo affacente al nostro subbietto il seguente brano delle memorie d'un distinto diplomatico Francese del nostro secolo: È mestieri, egli dice, aver vissuto in Corte per comprendere in tutta la sua estensione la debolezza politica del soldato. Cotesti leoni colla scimitarra alla mano, erano pulcini bagnati, fanciulli, marionette in faccia al favore e per sino dietro l' ombra di esso. Un soldato ne' palazzi (parlo di centomila sopra uno) non era abbastanza strisciante, abbastanza umile ed adulatore. Era cosa assai da compiangersi il vedere quelle nobili fronti, coperte di cicatrici, inchinarsi con tanta codardia al cospetto di vili favoriti, senza far mostra nè di dignità, nè di coscienza, nè di rassegnazione. I cortigiani ordinari erano superati in accorte bassezze da'soldati i quali im-

tum sine bello dabatur, revocare priscum morem, exercere legiones, cura provisu, perinde agere, ac si hostis ingrueret: (40) *ita dignum majoribus suis, et familia Cassia ratus, per illas quoque*

potevasi senza guerra, rinvigoriva il costume antico, esercitava le truppe, vegliava d'arte e di senno, come se soprastasse il nemico: (40) stimando ciò convenirsi alla dignità de' maggiori e della fami-

Antologia politico-istorica.

paravano come si sacrifichi ad una incerta fortuna ciò che l'uomo deve stimare innanzi a tutto, il proprio cuore e la propria virtù.

Ma se ogni regola ha la sua eccezione, questa n'ebbe sempre, e ne ha, specialmente a di nostri, moltissime. Le storie ridondano di belli esempi, da'quali si apprende che, non pochi seguaci di Marte furono a Pallade ben'accetti, e che le loro virtù militari a quelle civili mirabilmente congiunte, li han resi in guerra ed in pace presso tutte le nazioni chiarissimi. Vi sono oggidì in Europa Generali d' una instituzione sì fina, e d' una abilità così grande, da non far desiderare Caio Cassio, sapendo essi condurre ugualmente bene una negoziazione come un esercito; lo che fa che siano impiegati in affari gravissimi, e che il loro parere nel Consiglio di Stato sia valutato come in un Consiglio di guerra.

(40) Preziosissimo bene è la pace; ogni Stato deve averne desiderio, e farne dimostrazione colle parole e con l'opere. Ma negli apparecchi militari mostrar si dee bellicoso, perchè la pace non armata è di sua natura caduca. Dice Sallustio: « *Nisi pacem* « *firmam efficis, vinci an vicisse quid retulit?* » Lo stesso n. a. lo convalida con quella massima: « *In pace suspecta tutius bel-* « *lum* ». Non v' è contraddizione riflette il Lottini tra il voler

gentes celebrata. Igitur excitis, quorum de sententia petitus rex, positisque castris apud Zeugma, unde maxime pervius amnis, postquam illustres Parthi rexque Arabum Abcarus advenerat; mo-

glia Cassia, pur tra quei popoli celebrata. Chiamati dunque coloro, per cui consiglio fu chiesto il re, ed accampatosi a Zeuma, ove è più agevole il varco; poscia che giunsero gli illustri Parti e il re

Antologia politico-istorica.

pace ed armarsi, poichè non essendo cosa più amica dell' ozio e della pace quanto la scienza, e la speculazione, parve agli antichi convenevole, che l'immagine di Pallade, la quale è dea della scienza, armata si figurasse. Siavi pur pace fra due bellicose nazioni, quali erano allora i Romani ed i Parti, ella non sarà mai di lunga durata, se altro appoggio non abbia che la buona fede. V' ingannate a partito, diceva lo stesso nostro storico, se credete viver sicuri tra due vicini irrequieti e possenti che misurano la giustizia dal proprio loro interesse: « *Inter impotentes et validos falso quiescas* ». E ne adduce in esempio i Cherusci, i quali per essersi impoltroniti nell'ozio ed all'ombra di lunga pace, furono ad un tratto sopraffatti dai Catti loro vicini, e colla libertà perderono la riputazione fino allora goduta di prudenti e di giusti; ed invece furono i vincitori onorati di sì bel titolo a motivo della loro vittoria, tuttochè realmente fossero usurpatori.

Il principe pertanto che vuole assicurare ai suoi popoli il riposo suole vivere nella pace con tanta precauzione e diffidenza, come se fosse in tempo di guerra, cioè con truppe sì ben distribuite e sì pronte, da potersi all'istante difendere: «*Prompta arma, ac, si res poscat, exercitus* ».

Del rimanente, non basta aver soltanto buone truppe, ma

net Meherdaten, « barbarorum impetus acres cunctatione languescere, aut in perfidiam mutari: itaque urgeret coepta (41)». Quod spretum fraude Abcari, qui

degli Arabi Abcaro, dice a Meerdate: « gli affetti impetuosi de' barbari illanguidir per indugio, od in perfidia cangiarsi; perciò spronasse l'impresa (41) ». Ciò non

Antologia politico-istorica.

occorrono altresì ottimi Generali, capaci di tener ferma la militar disciplina, la quale può dirsi l'anima della guerra. L'esperienza del Capitano vale anche più del valore del soldato; e lo stesso Tacito nella sua Germania ci fa osservare, ch'era precipua massima degli Alemanni nazione sì bellicosa e che per tanto tempo fece testa grossa ai Romani, di fiduciare più di buon grado nell'abilità ed espertezza de' loro Generali che sulle forze dei loro soldati: « *Plus reponere in duce, quam in exercitu* ».

(41) Allorchè per l'esecuzione d'un' impresa deve un grande indispensabilmente servirsi d'uomini impetuosi, volubili ed iracondi, è necessario far presto per lo sospetto dell'incostanza del loro carattere. E sopra ogni altro far lo dovrebbe un principe eletto Re in luogo d'un altro che fosse stato deposto ma che tuttora si trovasse al potere, col non porre tempo in mezzo a prendere possesso della corona a lui deferita. In difetto gli amici del detronizzato avendo tempo ed agio a travagliare per lo di costui ristabilimento, gli opporrebbero ben duri ostacoli, e specialmente perchè il lungo indugio raffredderebbe l'ardore e l'affetto del partito favorevole al principe eletto. Preso bene un affare, è d'uopo tastargli incontanente il polso. L'incertezza, con quelle tante giravolte che le son proprie, stanca se stessa e gli altri, senza mai venire a capo di quel che importa. Mentre Massimiliano II. divertivasi in Vienna a deliberare sulle condi-

juvenem ignarum, et summam fortunam in luxu ratum, multos per dies attinuit apud oppidum Edessam (42). *Et vocante Carrhene, « promptasque res ostentante, si*	si attese per frode d' Abcaro che rattenne alquanti giorni in Edessa il giovanetto inesperto che riponeva nel lusso ogni grandezza di re (42). Ed invitatine da Carrene che di-

Antologia politico-istorica.

zioni della sua elezione a Re di Polonia, Stefano principe di Transilvania eletto dalla fazione Zborowski nemica di casa d'Austria, portossi rapidamente in Cracovia dove fu coronato dal Vescovo Stanislao Karnkowski, in luogo del Primate Uchanski, capo allora de' Massimilianisti. Errico Duca d' Angiò fu eletto Re di Polonia la sera della vigilia della Pentecoste sul tramontar del sole. Gli elettori s'avvisarono farne nel mattino seguente la pubblicazione, acciò non si fosse detto *quella essere stata l'opera delle tenebre*. Ma non considerarono che l'indugio d'una notte avrebbe potuto esser fatale al nuovo Re, sul riflesso che v'erano circa cinquecento tra Senatori e Cavalieri che fermamente tenevano per l'Arciduca Ernesto, ed altri grandi Signori come i Palatini di Cracovia, di Podolia e di Rava che apertamente parteggiavano pel Re di Svezia, la di cui moglie era sorella di Sigismondo Augusto ultimo de'Jagelloni. Poteva dunque bastare il tempo di poche ore per mandar in fumo l'elezione d' Errico. (Choisnyn rel. di Pol. lib. 2).

(42) Un giovane principe barbaro, qual'era Meerdate, d'ordinario crede, che la suprema fortuna nel libero godimento consista del lusso e di altri riprovevoli vizi, senza considerare, che rarissimi furon coloro che, abbandonati a sfrenati desideri, gloriosamente regnarono. Uomini di tal fatta effeminati ed imbastarditi con ragione si attirano l'odio ed il disprezzo de' sud-

« citi advenissent, » non cominus Mesopotamiam, sed flexu Armeniam petunt, id temporis importunam, quia hiems occipiebat.

XIII. *Exin nivibus et montibus fessi, postquam campos propinquabant, copiis Carrhenis adjunguntur. Transmissoque amne Tigri permeant Adiabenos, quorum rex Izates societatem Meherdatis palam induerat: in Gotarzen per occulta et magis fida inclinabat. Sed capta in transitu urbs Ninos, vetustissima sedes Assyriae, et Arbela, castellum insigne fa-*

mostrava « ogni cosa pronta, « se accelerassero, » non si gettarono sulla Mesopotamia, ma torsero per l'Armenia, impraticabile di quel tempo, perocchè il verno inoltrava.

XIII. Spossati poi dalle nevi e dalle montagne, in sul toccar le pianure alle truppe unisconsi di Carrene. E valicato il Tigri, traversano gli Adiabeni, il cui re Itarze si professava palesemente alleato di Meerdate, per vie segrete e più fide favoreggiava Gotarze. Ma nel tragitto fu presa Ninive, sede antichissima dell'Assiria, e Arbela, rocca di grande celebrità, perchè,

Antologia politico-istorica.

diti. Ma i saggi principi fan consistere la loro grandezza nell' acume dell'ingegno e nella sublimità de' loro pensieri e delle loro buone azioni; essi conoscono appieno che la singolarità non è da nobile, perchè un gran cuore non si abbassa mai all'artifizio. La virtù è il carattere dell'eroismo, cui ogni azione è dicevole. Il vero splendore de' principi è alimentato e sostenuto dalle loro buone qualità; nè affettan mai di distinguersi per le usanze, e farsi singolari per aspetto straordinario. La singolarità ad altro non serve, che a farsi tenere per un originale d'impertinenza, il che sommamente provoca in alcuni le beffe ed in

ma, quod postremo inter Darium atque Alexandrum proelio Persarum illic opes conciderant. Interea Gotarzes apud montem, cui nomen Sambulos, vota diis loci suscipiebat, praecipua religione Herculis, qui, tempore stato, per quietem monet sacerdotes, « ut, templum juxta, equos « venatui adornatos sistant.» Equi, ubi pharetras telis onustas accepere, per saltus vagi nocte demum, vacuis pharetris, multo cum anhelitu redeunt. Rursus deus, qua silvas pererraverit, nocturno visu demonstrat: reperiunturque fusae passim ferae.

venuti a giornata Alessandro e Dario, là finalmente giacque l' impero Persiano. Gotarze intanto sul monte chiamato Sambulo sagrificava agli iddii del luogo, con religione maggiore ad Ercole, che in tempo determinato ammonisce i sacerdoti in sogno, « che appostino presso al tempio ca« valli acconci a cacciare». I cavalli appena hanno sopra i turcassi pieni di frecce, sbandansi per le selve, e a notte al fine ansanti e trafelanti tornan co'voti turcassi. Quindi il dio torna a mostrare in sogno le selve corse da lui, e fiere trovansi qua e là prostese.

Antologia politico-istorica.

altri la nausea. Ne abbiamo un esempio presso che identico, in quanto al lusso, nell' abboccamento tra Errico Re di Castiglia, e Luigi XI. Re di Francia. I Castigliani del seguito reale, tutti con abiti a gran ricamo d'oro, faceansi beffe del principe Francese, che indossava un abito semplicissimo e meschino di taglio ed un berretto con una medaglia di piombo. Ma gli eventi posteriori dimostrarono, che Luigi avea più ragione di ridersi di lui, che a larga mano profondeva le sue sostanze, specialmente a' suoi domestici, e si ridusse a si trista condizione, che non potendo esser più liberale perchè non aveva più che donare,

XIV. *Ceterum Gotarzes, nondum satis aucto exercitu, flumine Corma pro munimento uti: et quamquam per insectationes et nuntios ad proelium vocaretur, nectere moras, (43) locos mutare, et, missis corruptoribus, exuendam ad fidem hostes mercari. Ex quis Izates Adiabenus, mox Abcarus Arabum,*

XIV. Gotarze però, non anco in forza di esercito, si facea schermo del fiume Corma: e benchè provocato fosse per messi e sfide a battaglia, temporeggiava, (43) mutava luogo, e mandava chi corrompesse e traesse a ribellare i nemici. Dei quali Izate Adiabeno, poi Abcaro Arabo, coi loro eserciti si ritraggono, per

Antologia politico-istorica.

fini presso che abbandonato da tutti. La tirannia di Caligola e di Nerone trasse origine dalla loro smodata profusione, perchè, dopo aver dato fondo alle loro private ricchezze, e depauperato l'erario, si spinsero all'estremo rimedio delle proscrizioni e delle confische!

(43) Sulla caducità ed incostanza delle umane cose dice Sallustio: « *Res humanae fluxae et mobiles saepius in adversa mutuantur;* » (Sull. Ingurth.) ed il nostro storico nel 2 degli Annali ha sentenziato, che « *Brevibus momentis summa verti possunt* ». Ma la guerra ben può dirsi il flusso e riflusso degli eventi; in essa o si vince o si perde, non v'è azzardo senza pericolo. « *Nunquam periculum sine periculo vincitur* ». Perciò un Generale d'armata non deve mai azzardare una battaglia se non è quasi sicuro di guadagnarla. Le sfide de'nemici debbono essere da lui riguardate come avvertimenti che essi sono, o per lo meno credono di essere, più forti di lui. Per la qual cosa prudenza esige ch'egli prenda tutte le possibili misure di sicurezza pria di venire alle mani, senza curarsi delle loro bravate e dei

cum exercitu abscedunt, levitate gentili, et quia experimentis cognitum est, barbaros malle Roma petere reges, quam habere. At Meherdates, validis auxiliis nudatus, ceterorum proditione suspecta, quod unum erat reliquum rem in casum dare, proelioque experiri statuit (44). *Nec detrectavit pugnam Gotarzes,*

nazional leggerezza, e perchè a prova si è conosciuto che amano i barbari piuttosto chiedere i Re da Roma, che averli. Ma Meerdate scemo di tanto aiuto e sospettando altre frodi, poichè null'altro restavagli, deliberò di commettersi alla fortuna e avventurar la battaglia (44). Nè ricusò battaglia Gotarze, fiero pei

Antologia politico-istorica.

loro motteggi. È segno di saviezza lo stare in forse sopra ciò che si deve operare colla mira di prendere gli espedienti opportuni per la buona riuscita dell'impresa; anche perchè quelli che agiscono con un certo timore sogliono sovente guadagnare più di coloro che procedono con orgoglio e che si piccan d'ardire. *Piuttosto cento anni di guerra che un giorno di battaglia* diceva Ferdinando d'Aragona. La precipitanza da Gustavo Adolfo Re di Svezia spiegata a Lutzen, ove non avea d'uopo che d'un tantino di sofferenza per vincere, fu inescusabile, perchè senza impellente motivo espose all'azzardo colla sua persona tutto il frutto de suoi passati travagli, e tutte le speranze di sua futura grandezza. (Pref. dell'interes. de' prin. del Duca di Rohan).

(44) Pocanzi lo dicevamo: se non è più che apparente e come sicuro il vantaggio, non bisogna rischiar battaglia nella quale per accidenti impreveduti e sommamente leggieri, veggonsi grandi e terribili effetti. Il Generale che provoca alle pugne e riesce vincitore ricupera la sua riputazione; e se era rovinato, si rimette subito in piedi. Una battaglia guadagnata cancella ogni

deminutis hostibus ferox. Concursumque magna caede, et ambiguo eventu: donec Carrhenem, profligatis obversis longius evectum, integer a tergo globus circumveniret.

minorati nemici. Vennesi con molta strage allo scontro e con dubbia sorte, finchè Carrene troppo oltre scorso nell'inseguire i nemici, fu inviluppato da fresca truppa alle spalle.

Antologia politico-istorica.

sventura, ed al rimprovero per qualche commesso sbaglio, subentrano l'ammirazione e le lodi. Non vi sono ostacoli pe' vincitori, come non v'è sicurezza pe' vinti: « *Victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum* ». (Caes. bell. Gall. lib. 2). Vi sono nel corso d'una guerra momenti così decisivi e di tanta importanza, che forzano il Generale a venire alle mani. La più privilegiata di tutte le occasioni è quella che riguarda la conservazione dello Stato e la salvezza d'un armata. Eccone un bel l'esempio. Allorchè Fernamondo Generale degli Imperiali s'impossessò della Valtellina, ch'era allora il pomo della discordia gettato dalla gelosia tra la Francia e Casa d'Austria, il Generale Francese Duca di Rohan pose a discussione nel suo Consiglio di Guerra se conveniva attaccar i vincitori, o aspettare che arrivassero in soccorso gli Svizzeri. Molti uffiziali opinavano di non doversi abbandonare alcuna cosa all'azzardo, sul riflesso che il nemico essendo superiore di forze, sarebbe stata temerità il disturbarlo nel possesso di sua conquista. Ma il parere di Rohan prevalse sulla considerazione, che sarebbe stato più probabile d'arrestare il corso alla vittoria che di prevenirne le conseguenze, le quali esser non potevano che funeste; che se i Francesi non si affrettavano a combattere il nemico, questi, colle armi che pronte aveva sulla frontiera del Milanese, l'avrebbe pria

Tum omni spe perdita, Meherdates promissa Parrhacis paterni clientis, secutus, dolo ejus vincitur; traditurque victori (45). *Atque ille « non « propinquum, neque Arsa-*	Meerdate allora perduto d'ogni speranza, e alle promesse affidatosi di Parrace, vassallo già di suo padre, è da costui tradito, ed incatenato consegnasi al vincitore (45).

Antologia politico-istorica.

dell'arrivo degli Svizzeri attaccati e distrutti. Poichè dunque il ritardo era produttivo dell'infallibile perdita dell'armata, migliore divisamento era quello di correre la fortuna della guerra la quale avrebbe potuto divenire propizia, essendo certo che si è sempre in grado di vincere quando si hanno mezzi a combattere. Presa questa risoluzione, i Francesi pugnarono con tanto valore, che la Valtellina fu ripresa, e ne furono cacciati gli imperiali.

In appendice di questo esempio, notiamo l'altro del Generale Gastone di Foix, il quale incontrò la stessa sorte di Carrene, di cui qui parla Tacito. Perciocchè dopo aver vinta la battaglia di Ravenna, volendo troppo ardentemente inseguire un corpo di 4000 Spagnuoli che in buon ordine sul Ronco si ritiravano, fu (in aprile dell'anno 1512) inviluppato e miseramente ucciso a colpi di picca. Tanto è vero, che sovente i Generali perdono vantaggi grandissimi quando non sanno fare buon uso della vittoria. Spesso eziandio perdono la vita col voler troppo inseguire i vinti, come fece Gastone, il quale secondo Guicciardini, credeva di non potersi reputare completamente vittorioso se si lasciava sfuggire la fanteria Spagnuola che nel massimo buon ordine faceva la sua ritirata.

(45) Nulla più accelera la sventura d'un principe, come

« *cis de gente, sed alienige-* « *nam et Romanum* » *increpans, auribus decisis vivere jubet, ostentui clementiae suae, et in nos de honestamento* (46). *Dein Gotarzes morbo obiit, accitusque in regnum Vonones, Medis tum praesidens. Nulla huic prospera, aut adversa, quis me-*

E quei chiamandolo « non pa- « rente nè della stirpe di Ar- « sace, ma straniero e Ro- « mano » le orecchie mozzagli, e vuole che a mostra di sua clemenza ed a nostro scorno pur viva (46). Mortosi quindi Gotaze di malattia, chiamossi al regno Vonone che allora i Medi signoreg-

Antologia politico-istorica.

Meerdate, quanto l'attenersi senza riflessione agli altrui suggerimenti. Al ben s'appiglia chi ben si consiglia; ed Ariosto avvalora questo adagio col dire:

. . . . . . « *È pazzo espresso*
« *Chi più si fida in altri che in se stesso* ».

Verissimo è pure il proverbio Spagnuolo, che l'ultima risoluzione dell'uomo sventurato è sempre la peggiore. Osserva sul proposito il Varienti, che un principe vinto in battaglia non dovrebbe fidarsi d'alcuno, ancorchè fosse stato verso di molti sommamente benifico; perchè l'utilità del presente cancella la memoria del passato, e per lo più gli uomini beneficati sono i primi a mandare in rovina il benefattore. Anche questa regola non va esente da eccezione. Le persone ben nate restano agevolmente obbligate; ed i benefizi non invecchiano nè si estinguono negli animi grandi. Tutti gli altri si dimenticano del bene e si ricordano solo del male.

(46) Allorchè un benefizio disonora colui che lo comparte,

moraretur. Brevi et inglorio imperio perfunctus est: resque Parthorum in filium ejus Vologesen translatae.

giava. Questi non incontrò fortune o avversità memorabili: ebbesi breve e inglorioso imperio, e la potenza dei Parti si trasferì nel figliuol suo Vologese.

XV. *At Mithridates Bosphoranus, amissis opibus vagus, posteaquam Didium ducem Romanum, roburque exercitus abisse cognoverat, relictos in novo regno Cotyn, juventa rudem, et paucas cohortium cum Iulio Aquila, equite Romano;* (47) *spretis*

XV. Ma Mitridate Bosforico, vagabondo per il perduto regno, poichè ne intese partito Didio capitano Romano, col nerbo delle legioni, e lasciati nel nuovo regno Coti, per giovinezza inesperto, e poche coorti con Giulio Aquila, cavaliere Romano (47);

Antologia politico-istorica.

deve più come un oltraggio che come un benefizio considerarsi. Difatti, far salva la vita ad un principe vinto in battaglia, e fargli nell'atto stesso mozzar le orecchie, significa trattarlo con più crudeltà di colui al quale si da la morte, perchè si fa violenza alla suprema dignità che dev'essergli più cara dell'esistenza! È atto di generosità il disprezzare la morte, ma è generosissimo l'odiare una vita, se, come quella accordata a Meerdate, sotto lo specioso pretesto d'un atto di clemenza servir dovesse di disprezzo pe'vinti e di trionfo pe'vincitori.

(47) L'occasione, dice il proverbio, fa l'uomo malandrino: ma non è men vero che l'opportunità fa l'usurpatore. La più parte di coloro che s'impadronirono delle Città e degli Stati altrui vi furono invitati dalle agevolazioni che vi trovarono, fra le quali il desiderio della novità, o l'incostanza e la leggerezza

utrisque, concire nationes, illicere perfugas, postremo exercitu coacto, regem Dandaridarum exturbat, imperioque ejus potitur. Quae ubi

sprezzati entrambi, solleva popoli, guadagnasi fuggitivi: raccolto al fine un esercito, discaccia il re de' Dandaridi e ne occupa la signorìa. A tali

Antologia politico-istorica.

de' popoli, o la credenza d'un governo migliore, o la povertà del popolo proclive ognora a sperare rimedio dalle mutazioni, e simili. Vi furono spinti eziandio dalla debolezza del principe attaccato come avvenne ad Errico III. di Francia. Il quale trovandosi occupato agli Stati di Blois ed involto in una guerra civile, fu dal Duca di Savoia cordialmente spogliato del Marchesato di Saluzzo. E da ultimo perchè seppero trarre profitto dalla trascuratezza o dall' imprevidenza de' governatori, come fece il Contestabile di San Polo governator di Piccardia. Il quale sotto Errico IV. si lasciò prendere Amiens dagli Spagnuoli per non aver voluto alloggiar ne' subborghi di quella città sei compagnie di Svizzeri che il Re gli aveva espressamente mandato, scusandosi col dire, che gli abitanti erano forti abbastanza per difendersi da loro stessi. Ferdinando Gran Duca di Toscana ebbe la bella occasione d'impadronirsi dell' isola e del castello d'If per lo grande errore commesso dal Governatore di essa sig. *Ausset*, di lasciar cioè per una giornata il posto onde recarsi a Marsiglia. D' un' opportunità presso che simile si avvalse il sig. Della *Breteche*, il quale essendo andato a cena del Governatore d'Amburgo suo antico amico, s' impadronì della piazza e della sua persona.

Tale è il diritto della guerra: guai a chi si lascia sorprendere. Quel povero governatore non sarebbe caduto nella rete, se avesse saputo il modo con che si comportò il castellano di Livorno

cognita, et jam jamque Bosphorum invasurus habebatur, (48) *diffisi propriis viribus Aquila et Cotys, quia Zorsines, Siracorum rex, hostilia resumpserat, externas et ipsi gratias quaesivere*

avvisi, e temendosi che già piombasse sul Bosforo (48), confortati delle lor forze Aquila e Coti, perchè Zorsine re de'Siraci avea riprese le ostilità, brigano anch'essi stranieri aiuti, mandando amba-

Antologia politico-istorica.

D. Cesare Cavaniglia verso un Vicerè di Napoli. Passando costui per quella piazza, ebbe curiosità di visitarne la Cittadella. Il Gran Duca ordinò al Castellano di rendergli tutti gli onori dovuti ad un personaggio si distinto. D. Cesare mandò a pregarlo, che fosse venuto con poco seguito; intanto pria di riceverlo, fece entrare nella piazza una compagnia di fanti Italiani. E volendo giustificare siffatto contegno che in certa guisa poteva offendere il Vicerè: Signore, gli disse, ho inteso narrare da'miei maggiori che anticamente coprivansi con pelle d'asino coloro ai quali affidavasi il comando delle piazze d'importanza per avvertirli, che il dovere della loro delicatissima carica li escludeva da ogni sorta di cerimonie di civiltà per evitare ogni possibile sorpresa.

(48) Un principe ramingo, qual era Mitridate, che ben conosce l'arte della guerra, e che a molto spirito accoppia gran dose di quel coraggio che si fa superiore all'evidenza ed all'apprensione di ogni pericolo, deve con ragione incutere timore se mai cominciasse a ricuperare qualche piazza da lui perduta, o ne togliesse qualche altra ai suoi nemici. Federico V. Elettor Palatino, coronato Re di Boemia, avendo preso alcune città limitrofe al Palatinato dal quale l'imperatore l'aveva espulso per motivo di ribellione, accingevasi a rientrare nel suo Elettorato

missis legatis ad Eunonen, qui Adorsorum genti praecellebat. Nec fuit in arduo societas, potentiam Romanam adversus rebellem Mithridaten ostentantibus (49). *Igitur pepigere, « equestribus proeliis Eunones certaret; obsidia urbium Romani capesserent »*.

sciatori ad Eunone che tra gli Adorsi maggioreggiava. Nè fu loro difficile collegarseli, il poter Romano ostentando contro il fellon Mitridate (49). Convennero dunque che « Eunone con la cavalleria combattesse; i Romani campeggiassero le città ».

Antologia politico-istorica.

favorito e sostenuto dalle vittoriose armi di Svezia; e vi sarebbe senza dubbio felicemente riuscito, se la morte troncato non avesse il corso di sua fortuna. Carlo VI Duca di Lorena spogliato de'suol Stati, seppe rendersi col suo saper fare più importante di quel che non era quando ne aveva tranquillamente il possesso. Egli ebbe l'ardire di far coniare una medaglia d'argento coll'impronta d'una spada nuda che tagliuzzava tre gigli con questo motto all'intorno: « *Hanc dabit ultio messem* ». Era quel Duca in tanta estimazione presso i migliori Generali dell'epoca, che molti per genio e per abilità lo preferivano a'più grandi potentati d'Europa. Carlo Delfino di Francia che fu poi VII. Re di questo nome, vedendo che suo padre ed il Re d'Inghilterra suo competitore lo avean fatto dal Parlamento dichiarare incapace a succedere al trono, con fortissimo risentimento disse: *Me ne appello*; e con ammirazione domandato: *A chi? al mio coraggio, soggiunse, ed alla punta della mia spada.* L'effetto pienamente vi corrispose.

(49) La gran potenza del Monarca e la venerazione del suo nome operano quasi sempre che un ribelle non trovi chi lo fa-

XVI. *Tum composito agmine incedunt: cujus frontem et terga Adorsi; media cohortes, et Bosphorani tutabantur nostris in armis. Sic pulsus hostis, ventumque Sozam, oppidum Dandaricae, quod desertum a Mithridate, ob ambiguos popularium animos obtineri, relicto ibi praesidio, visum. Exin in Siracos pergunt. Et transgressi amnem Pandam, circumveniunt, urbem Uspen, editam loco, et moenibus ac fossis munitam: nisi quod moenia non saxo, sed cratibus et vimentis, ac media humo, adversum irrumpentes invalida erant: eductaeque altius turres, facibus atque hastis turbabant obsessos: ac ni proelium nox diremisset, coepta patrataque expugnatio eumdem intra diem foret.*

XVI. Quindi si avanzano in ordinanza: a fronte e a tergo gli Adorsi, nel centro i nostri e i Bosforici, armati all'uso Romano. Così ruppero l'inimico, ed a Soza città Dandarica, giunsero, che abbandonata da Mitridate, parve da ritenersi, lasciatovi pel cuor dubbio degli abitanti un presidio. Quindi van contro i Siraci, e valicato il Pande, circondan Uspe, città di luogo eminente, forte di fosse e di mura; se non che i muri, non già di pietre, ma di vincigli intrecciati con terra in mezzo, mal sostenevano gli assalti: e le macchine torreggianti, scagliando fuochi e saette, straziavano gli assediati; e se la notte non divideva la mischia, era assaltata ed espugnata in un dì.

Antologia politico-istorica.

vorisca e lo aiuti. Gran lezione offre Mitridate ai piccoli potentati, i quali altro mezzo non hanno per conservarsi, che quello di seguir la fortuna di chi può a suo arbitrio infelicitarlo ed opprimerlo.

XVII. *Postero misere legatos, « veniam liberis corporibus orantes : servitii decem millia » offerebant. Quod aspernati sunt victores quia trucidare deditos saevum, tantam multitudinem custodia cingere arduum: ut belli potius jure caderent. Datumque militibus, qui scalis evaserant, signum caedis* (50) *Excidio Uspensium metus ceteris injectus, nihil tutum ratis, cum arma, munimenta, impediti vel eminentes loci, amnesque et urbes juxta per-*

XVII. Il giorno poi inviarono ambasciadori ad « offrir « dieci mila schiavi, implo« rando salvezza ai liberi ». Fu ricusato dai vincitori, perchè pareva inumano il trucidare gli arresi, difficile il custodir tanto volgo: piuttosto a ragion di guerra perissero; ed ai soldati montati sulle mura diessi il segnale alla strage (50). L'eccidio di Uspe incusse terrore agli altri, pensando vano ogni schermo, se arme, ripari, altezza o forze di luogo, fiumi e città egualmente si sor-

Antologia politico-istorica.

(50) Il diritto della guerra esige che il vincitore faccia ai vinti ciò che costoro farebbero a lui se per un colpo di fortuna divenissero vincitori. Or siccome in questo caso al certo non mancherebbe far uso di tutto il rigore e d'ogni sorta di violenza per ricuperare la loro libertà, così ne risulta, che egli non può evitare la penosa alternativa o di adequare al suolo la piazza espugnata, o di esterminarne gli abitanti se non si sentisse forte abbastanza per contenerli nell'ubbidienza. Desolante è il quadro che ce ne fa Sallustio dicendo, che nelle città prese per forza rapivansi le vergini; strappavansi i bambini dal seno delle loro madri; le donne erano esposte alle insolenze de' vincitori; spogliavansi i tempî e le case, si ammazzava, si bruciava, tutto era in somma ripieno d'armi, di sangue, di strida, di pianti,

rumperentur. Igitur Zorsines, diu pensitato, Mithridatisne rebus extremis, an patrio regno consuleret: postquam praevaluit gentilis utilitas, (51) datis obsidibus, apud effigiem Caesaris procubuit, magna gloria exercitus Romani, quem incruentum et victorem, tridui itinere abfuisse ab amne Tanai constitit. Sed in regressu dispar fortuna fuit; quia navium quasdam, quae mari remeabant, in litora Taurorum delatas circumvenere barbari,

montavano. Zorsine adunque, pensato a lungo se ai casi estremi di Mitridate o al regno suo provvedesse, poichè prevalse l'utilità della patria (51), dati gli ostaggi, prostrossi al simulacro di Cesare, con somma gloria del nostro esercito, che vincitore senza effusione di sangue, non si trovò lontano che tre giornate dal Tanai. Ma nel ritorno s'ebbe contraria fortuna: perchè tornando alcune navi per mare, spinte alle coste del Tauri, furon dai barbari prese, ed il pre-

Antologia politico-istorica.

di stragi. Or somiglianti eccessi d'inumanità, di crudeltà e d'empietà sono un nulla a fronte degli orrori dello scempio d'una intera popolazione passata per le armi! Laonde fa d'uopo ripetere con Cicerone: Meglio una pace la più iniqua, che una giustissima guerra: « *Iniquissima pax iustissimo bello anteferenda* ». (6. ep. 6).

(51) Finchè un grande se la può passare senza soccorso non gli conviene d'andarne in traccia: ma se vi fosse spinto dalla necessità, troverà tanti ostacoli pria d'ottenerlo, quanti ne sogliono offrire ai deboli le confederazioni e le leghe unicamente fondate sul particolare interesse dell'ausiliatore. Ma trattandosi di favorire un ribelle d'un principe possente e temuto che trovasi nel pericolo d'essere oppresso, chi mai vorrà anteporre

praefecto cohortis et plerisque centurionum interfectis (52).

XVIII. *Interea Mithridates, nullo in armis subsidio, consultat, cujus misericordiam experiretur. Frater Cotys, proditor olim, deinde hostis, metuebatur* (53). *Ro-*

fetto della coorte con più centurioni, ammazzati (52).

XVIII. Mitridate intanto, non più sperando nell'armi, pensa da chi possa cercar pietà. Il fratel Coti, già traditore, quindi nemico temevasi (53). Non eravi là Romano di tanta

l'utile altrui alla propria sicurezza? È assioma politico risaputo, che un principe il quale porgesse soccorso ad un altro contro un terzo che fosse più forte di tutti e due, sarebbe cosa sì rara, quanto la Fenice in Italia!...

(52) Nulla è più soggetto a casi fortuiti quanto il mare. Non v'è prudenza umana che possa resistere a questo infido elemento. Prova ne sia quella gran flotta che gli Spagnuoli chiamarono l'*Invincibile*, e della quale abbiamo ne'precedenti libri parlato. Essa era destinata, come dicevano, a divorar l'Inghilterra, ed invece fu quasi tutta inghiottita dagli Oceanici flutti. Filippo II. mentre sentiva in cuore lo stesso cordoglio d'Augusto per la disfatta delle legioni di Varo, affettava una eroica costanza, e dissimulando, diceva, d'aver spedito quell'armata contro gli uomini non contro i venti ed il mare.

(53) Quando l'odio arriva ad insinuarsi nell'animo de'fratelli, desso diviene quasi sempre implacabile. Tale era quello che Mitridate ragionevolmente portava a Coti, perchè costui trovandosi ambasciadore a Roma di suo fratello, lo aveva tradito col mettere Claudio a parte de'di lui disegni contro i Romani, esecrabile delitto di fellonia per la quale aveva Coti ottenuto in ricompensa il reame del Bosforo. Molti sono gli esempi che se

manorum nemo id auctoritatis aderat, ut promissa ejus magni penderentur (54). *Ad Eunonen convertit, propriis odiis non infensum, et recens conjuncta nobiscum amicitia validum. Igitur cultu, vultuque quam maxime ad prae-*

autorità, che potesse di sue promesse affidarsi (54). Volgesi ad Eunone, da privati odii non animato, e autorevole per l'amicizia testè contratta con noi. Vestito adunque persona ed abito a sua fortuna conformi, entra alla regia, ed

Antologia politico-istorica.

ne traggono dalla storia, quello fra gli altri di Eduardo IV. d'Inghilterra, il quale fece morire suo fratello Duca di Clarenza coll'immergerlo in una botte di vino di malvasia per aver seguito le parti del Conte di Warvik. L'altro di lui fratello Duca di Clocester seppe in crudeltà superarlo. Perciocchè morto appena Eduardo, fece strangolare il Principe di Galles ed il Duca di York suoi figli, e dichiarare bastarde le due sue figliuole, onde usurpare lo scettro. Non fu possibile ad Errico Delfino di Francia ed a Carlo Duca d'Orleans di poter vivere da buoni fratelli; nè Francesco Duca d'*Alençon* con Errico III. che fu finalmente astretto a disfarsene. Francesco Principe di *Conty* odiava a morte Carlo Conte di *Soissons* suo fratello minore, col quale più d'una volta avrebbe voluto duellarsi. Alfonso di Portogallo si sarebbe sbarazzato di D. Pietro che regnò posteriormente, se costui non fosse stato più forte.

(54) Quando un grande vuole riconciliarsi col suo Principe giustamente adirato, suole ben ponderare a chi gli è d'uopo che si diriga per conseguirne l'intento. Non basta che il mediatore o l'intercessore sia di buona fede, ma conviene che sia persona di autorità alla quale non si possa mancar di parola. Pietro di Borbone signore di *Beaujeu* non potè mantenere la sua a Gia-

sentem fortunam comparato, regiam ingreditur, gentibusque ejus provolutus, « Mithridates, inquit, terra ma- « rique Romanis per tot an-

ai suoi piedi prostratosi: «quel « Mitridate, disse, per terra « e mare da Roma tanti anni « cerco, spontaneamente gli « è quì. Usa a tuo senno del

como *D'Armagnac* Duca di Nemours il quale si era arreso colla promessa che non avrebbe ricevuto alcun male. Ciò non pertanto, Nemours, dopo circa otto mesi fu decapitato. Ma ben altrimenti comportossi Emanuele Filiberto Duca di Savoia; il quale avendo fatto venire a Torino sotto la sua parola il signor *Montmorency-Danville* governadore di Linguadoca per rimetterlo nella buona grazia di Errico III. che ritornava allora da Polonia; ed essendo stato avvertito che Errico aveva in mira d'imprigionar Danville, fece tosto con buona scorta partir costui per Nizza, ove imbarcatosi, ebbe agio a tornarsene in Linguadoca. Nulla v'è che obblighi di vantaggio quanto la sicurezza che l'uomo ripone sulla fede e sulla coscienza altrui. Egli è più facile rompere i legami civili che quelli dell'onore. Perciò suole il Principe inviolabilmente mantenere la sua parola e stimar la sua fede come precipuo fondamento della giustizia. Somma gloria è per lui quando la sua lingua è d'accordo col suo cuore. Errico IV. il Grande, fonte inesausto d'eroici esempi, uno all'uopo ne porge ben degno d'essere memorato. Egli diceva al signor di *Rosny*: « Poichè il sig. di *Bovillon* domanda « il vostro parere, scrivetegli e consigliatelo, che sebbene im- « putato di complicità col Maresciallo di Birone, venga tosto a « trovarmi, con animo però risoluto a giustificarsi, ed a con- « fessarmi particolarmente il suo fallo, se lo avesse commesso; « che a siffatta condizione voi v'arbitrate d'assicurarlo, che non

« *nos quaesitus*, *sponte ad-* « *sum. Utere, ut voles, prole* « *magni Achaemenis*, *quod* « *mihi solum hostes non ab-* « *stulerunt* (55) ».	« germe del grande Ache- « mene, unico pregio che non « mi han tolto i nemici (55)».

Antologia politico-istorica.

« avrà cosa alcuna a temere. Ed affinchè non abbiate alcuna « difficoltà d'impegnare la vostra parola d'onore, di cui, con « mio compiacimento, scorgo che siete meritamente geloso, vi « dò la mia fede, che s'egli verrà in forza della vostra lettera, « farò ciò che mi chiederete per lui; e permetterò che vada in « piena libertà dove meglio gli aggrada. Ed acciò meno ne du- « bitiate, vi darò un biglietto scritto e segnato di mio pugno ». Sì bel documento della fede di quell'ottimo principe era così concepito: « Prometto al signor di Rosny, che se il signor di « Bovillon verrà a trovarmi, manterrò, senza mancarvi, tutte « le promesse ch'egli farà al detto Bovillon; e gli permetterò « di liberamente ritirarsi ove meglio gli piacerà, senza che tanto « nel venire che nel ritornare gli sia recata molestia, dispiacen- « za, o impedimento di sorta. Al quale effetto dò al prefato di « Rosny la mia fede e la reale parola. Fatto a Parigi li 24 di « giugno del 1602. Firmato Errico » (*Memorie di Sully*).

(55) Nulla è più glorioso per un principe spogliato de' suoi Stati, e perseguitato da un altro infinitamente di lui più possente, quanto il non essere consegnato al suo nemico da'sudditi che più non fossero i suoi. Perciocchè è questa una tacita testimonianza della loro stima per lui, e conseguentemente dell'inclinazione che hanno di vederlo ritornare al potere. Prova ne sia D. Antonio di Portogallo, il quale dopo la giornata d'Alcantara, nella quale fu interamente disfatto, ebbe il piacere di

XIX. *At Eunones claritudine viri, mutatione rerum, et prece haud degenere permotus, adlevat supplicem, laudatque « quod gentem A- « dorsorum, quod suam de- « xteram petendae veniae de- « legerit ». Simul legatos literasque ad Caesarem in hunc modum mittit: « Populi Ro- « mani imperatoribus, ma- « gnarumque nationum regi- « bus, primam ex similitudi- « ne fortunae amicitiam: sibi « et Claudio, etiam commu- « nionem victoriae esse. Bel- « lorum egregios fines, quo-*

XIX. La chiarezza del personaggio, la mutazione delle cose, la dignità delle suppliche mossero Eunone, chè lo solleva prostrato e lodalo, « chè « la nazione Adorsa, chè la « sua destra scegliesse per im- « plorarne mercè ». Invia insieme a Cesare ambasciadori e lettere di tal forma: « Gli « imperadori di Roma e i re « di grandi nazioni in ami- « cizia stringe conformità di « fortuna: tra lui e Claudio « esservi ancora società di vit- « toria: glorioso il fine delle « guerre, se col perdono com-

Antologia politico-istorica.

stare per sette mesi nascosto nel cuore del Regno, senza essere scoperto, a malgrado che il Duca d'Alba avesse messo a prezzo la sua testa per ottantamila scudi; sparso spioni in tutte le Città e borghi, ed esploratori sulle pubbliche strade del reame per averne qualche sentore. Ma la maggior meraviglia fu che D. Antonio passava da città in città, da monastero a monastero senza che, durante tutto quel tempo, Filippo II. ch'erasi impossessato del Regno, e che spandeva infinite liberalità da per ogni dove, potè venir a capo del di lui nascondiglio. Perciò ben si poteva dire, che Filippo possedeva le terre e D. Antonio il cuore dei Portoghesi.

« ties ignoscendo transiga- « tur (56). *Sic Zorsini victo « nihil ereptum. Pro Mithri- « date, quando gravius me- « reretur, non potentiam, « non regnum precari; sed « ne triumpharetur, neve « poenas capite expenderet».*

XX. *At Claudius quamquam nobilitatibus externis mitis, dubitavit tamen accipere captivum pacto salutis, an repetere armis, rectius foret. Huc dolor injuriarum, et libido vindictae adigebat. Sed disserebatur contra: « Susci- « pi bellum avio itinere, im-*

« pongasi (56). Così a Zorsi- « ne vinto nulla fu tolto. Per « Mitridate, reo di più grave « supplizio, non domandar po- « tenza, non regno, ma che « in trionfo ed a morte non si « tracsse.

XX. Ma Claudio, benchè co'grandi stranieri umano, puro esitò s'era meglio prigione averlo a tal patto o ripigliarlo con l'armi. A questo lo stimolava il dolor delle ingiurie e la brama della vendetta. Ma gli faccan riflettere, « guerra « imprendersi per vie intrat-

Antologia politico-istorica.

(56) Lo spoglio de' vinti, l'imposizione di forti taglie sovente insopportabili, il sacco delle terre ed altre simili sciagure sono le triste conseguenze del diritto della guerra, esiziale ai vinti, ma barbaro ed efferato quando si usa dopo la vittoria e contro soldati inermi ed arresi. Tanta è l'instabilità degli eventi della guerra, che coloro i quali hanno oggi afferrato la fortuna pel crine, potrebbero averla domani totalmente contraria; ed in questo caso proverebbero lo stesso trattamento fatto ad altri provare. La moderazione verso i vinti, dice Tito Livio, è più lodevole della stessa vittoria: « *Multo modestia post victoriam, quam « ipsa victoria laudabilior* ». (lib: 36). Per siffatta considerazione

« *portuoso mari: ad hoc re-*	« tabili ed in un mar senza
« *ges feroces; vagos populos;*	« porti, aggiungersi re feroci,
« *solum frugum egens:* (57)	« popoli vagabondi, (57) cam-

Antologia politico-istorica.

i grandi Capitani furon sempre restii ad usare con insolenza del diritto della vittoria; nè mai si spinsero a dar ordine di sevizia o di scempio contro i prigionieri di guerra, appunto perchè prevedevano, che colui il quale è crudele verso i vinti, insegna agli altri come debbono trattarlo in parità di vicende. Si riporta come atroce ed indegno un fatto del Marchese di Santa Croce, comandante d'un'armata novella Spagnuola a Terceira. Il quale avendo in quei paraggi completamente battuto la flotta Francese, e fatti 300 prigionieri, ne fece decapitare 80 tutti gentiluomini, ed appiccar tutti gli altri che avevano l'età maggiore di 17 anni; senza risparmiare il sacerdote Francese che aveva loro apprestato gli ultimi religiosi conforti; malgrado le rimostranze degli Uffiziali superiori Spagnuoli che s'eran riuniti a chieder grazia pe' loro nemici. Essi apertamente dicevano ingiusta esser quella sentenza, perchè i prigionieri non eran corsari, ne' ladri ma bravi militari; che quel barbaro esempio avrebbe prodotto tristissime conseguenze a danno degli stessi Spagnuoli, appena che per la sorte delle armi si sarebbero trovati in simigliante rincontro. Or da tutto ciò si desume, che ancorchè grande fosse il vantaggio ottenuto da un generale vittorioso, pure, se egli è savio, non dovrebbe chiuder l'orecchio a que' pareri che mirassero, se non a schivare del tutto, almeno a far minore un pericolo, gran difetto essendo quello di chiuder gli occhi alla prudenza, e sottomettersi ostinato ed incauto all'incostanza della fortuna.

(57) Gli uomini, le armi, il danaro e le vettovaglie sono gli

« *tum taedium ex mora, pe-*
« *ricula ex properantia; mo-*
« *dicam victoribus laudem*,

« pagne sterili: si avrebbe
« indugiando noia: pericoli,
« accelerando; meschina lode,

Antologia politico-istorica.

elementi essenziali della guerra. Uno de' precipui precetti di questa fastidiosa scienza, che non sul tappeto e sulle carte unicamente s'apprende, è quello che un Generale d'armata deve evitare, per quanto è possibile, di portare la guerra in paese aspro, sterile e deserto. Perciocchè la sussistenza della truppa è la base di tutte le militari operazioni. Senza di essa inutile è la bravura, non essendovi soldato sì strenuo ed il più abituato ai trapazzi, che possa per due giorni interi sopportare la fame, talvolta in una sola campagna più fatale ai bravi, che non lo sarebbe il nemico in diverse battaglie. Diceva all'uopo un distinto ammiraglio, che l'armata somiglia ad un *mostro* che bisogna cominciar a domare dal ventre, e che non reca alcuna molestia semprechè il Generale ha cura di provvedere al suo nutrimento, ed a garentirlo dalle ingiurie del tempo e dalla violenza delle stagioni. Ma non basta al Generale il procurar l'abbondanza de'viveri a'suoi soldati: conviene che pensi eziandio al mantenimento de'cavalli; e che stabilisca de'convogli, acciò non manchino di foraggio. In sostanza, egli dev'essere il provveditor e l'economo del suo corpo d'armata col procurare che la distribuzione de'viveri sia fatta con giusta misura e proporzione, acciò la sussistenza d'un mese non vada in fumo in una settimana. L'autore de'dialoghi della pietra politica di paragone attribuisce la presa della Città di Mons (Bergen nell'Hainaut) alla preveggenza e solerzia che i Generali Francesi ebbero di prendere dai Fiamminghi, in isconto delle contribuzioni da essi dovute, tutti i foraggi di quel paese. Ciò produsse che tolta al nemico quella

« *ae multum infamiae si pel-*
« *lerentur:* (58) *quin arripe-*
« *ret oblata, et servaret exu-*
« *lem: cui inopi quanto lon-*
« *giorem vitam, tanto plus*
« *supplicii fore* ». *His per-*
motus, scripsit Ennoni, « *me-*
« *ritum quidem novissima e-*
« *xempla Mithridaten, nec*
« *sibi vim ad exequendum*
« *deesse: verum ita majoribus*
« *placitum, quanta pervica-*
« *cia in hostem, tanta bene-*
« *ficentia adversus supplices*

« se vincitori; e grande infa-
« mia, respinti: (58) piuttosto
« accetti l'offerta, e rispar-
« mii un esule, cui prolun-
« gandosi misera vita, si pro-
« lungava il supplizio ». Mos-
so da tal consiglio scrive ad
Eunone· « essere pur Mitri-
« date degno di morte esem-
« plare, nè forza mancare a
« lui da eseguirla. Ma tal di
« Roma il costume, d'esser
« mai sempre, quanto ostina-
« ta contro ai nemici, tanto

Antologia politico-istorica.

gran provigione di paglia e di fieno, ed a tempo ripieni i magazzini, si ridusse per tanta strettezza nello stato da non poter ulteriormente difendersi contro i Francesi che di viveri e di foraggi abbondavano.

(58) Pria di tirare la spada dal fodero è d' uopo ponderare le buone e le cattive conseguenze della guerra. Diceva M. Aurelio: « *Princeps antequam bellum moveat, quid inde emolumenti aut de-* « *trimenti capturus sit consideret;* » e Claudio Mamertino aggiunge: « *Consilio prius quam vi bellum gerendum* ». Grande errore sarebbe perciò l'impegnarsi in una guerra che non fosse onorifica nè vantaggiosa. Quando il Duca di Borgogna (per lo meschino pretesto d'un carretto di pelli di montone) volle imprendere co'Svizzeri una guerra tanto per lui disastrosa, uno degli ambasciadori fece tutto il possibile per rimuoverlo da quel proponimento: « Che potrete voi guadagnare, gli disse, in luoghi

« utendum: nam triumphos « de populis regnisque inte- « gris adquiri ».

XXI. *Traditus post hoc Mithridates, vectusque Romam per Julium Cilonem, procuratorem Ponti ferocius, quam pro fortuna disseruisse apud Caesarem ferebatur* (59) *Elataque vox ejus in vulgum hisce verbis! « Non sum re- « missus ad te, sed reversus: « vel, si non credis, dimitte,*

« benefica co' supplichevoli; « perchè i trionfi procaccian- « si di regni e popoli in- « teri ».

XXI. Dopo ciò consegnato e condotto a Roma da Giunio Cilone procuratore del Ponto, dicevasi che Mitridate parlasse a Cesare più fieramente che comportasse il suo stato (59); e tali parole sue divulgaronsi: « Non sono a te rimandato, « ma ritornai: e se nol credi, « lasciami, e mi ricerca ».

Antologia politico-istorica.

« sterilissimi e poveri? Gli speroni ed i freni de' vostri cavalli « han più valore di quanto gli abitanti potrebbero pagarvi, se il « loro paese fosse da voi conquistato ».

(59) Gli uomini di gran coraggio non possono per qualsivoglia accidente sopportare le offese. Essendo infinitamente sensibili più alla gloria che all'interesse, sogliono parlare senza ritegno con quella specie di fierezza, che deriva da generosità e da eroismo. Sembra che nella libertà della parola trovino qualche risarcimento ai torti ricevuti dalla contraria fortuna. Moltissimi esempl ci porgono le storie; ma come riunirne i più memorabili nel breve spazio di questa nota? Plutarco ci narra le ardite ma generose parole di Stenio principe de' Mamertini a Pompeo, e di Caio Popilio ad Antigono; Laerzio quelle di Democrito a Filippo il Macedone; Elio Spartiano quelle di Pertinace a Caracalla ec. ec.

« *et quaere* ». *Vultu quoque interrito permansit cum rostra juxta, custodibus circumdatus, visui populo praeberetur* (60). *Consularia insignia Ciloni, Aquilae praetoria decernuntur.*	Serbò pur volto imperterrito, quando, cinto di guardie, fu presso ai rostri mostrato al volgo a spettacolo (60). Decretansi le consolari insegne a Cilone ad Aquila le pretorie.

Antologia politico-istorica.

Pure non dev'essere nel rincontro obbliato il nome di Giovanni Federico Elettor di Sassonia; il quale, caduto in potere di Carlo V, che lo minacciava di fargli mozzare il capo, risposegli: « *Vostra Maestà Imperiale potrà farmi tutto quello che vor- « rà, ma ella non mi farà mai paura* ». Difatti, allorchè gli fu anunziata la sentenza di morte, se ne mostrò sì poco turbato, che disse al Duca Ernesto di Brunswick col quale in quell'istante giuocava agli scacchi: « *Terminiamo la partita* ». Vittorio Siri nel 7° Libro delle sue memorie, non poteva migliormente onorare la memoria del Duca di Montmorency che col riportare la risposta da costui data al Guardasigilli signor di *Chasteauneuf*, che giusta l'ordinario stile della procedura penale gli domandava il suo nome: « Stupisco, egli disse, che lo ignoriate voi, « che per tanto tempo mangiaste il pane della Casa di Montmo- « rency, e che siete stato paggio di mio padre » ec.

(60) Erano i Rostri, come ognun sa, gli speroni delle navi, o galee che i Romani presero agli Anziati nella guerra Latina sotto i Consoli Lucio Furio Camillo, e Caio Menio, e che situarono in quella parte del Foro ch' era dinanzi alla Curia Ostilia, non meno per ornamento, che per eternare la ricordanza della prima navale vittoria. Fu dato quindi a quel luogo il nome di Rostri. Ivi arringavasi al popolo, e recitavansi gli elogi funebri

XXII. *Iisdem consulibus, atrox odii Agrippina, ac Lolliae infensa, quod secum de*	**XXII.** Nel Consolato stesso Agrippina feroce d'odio e di rabbia contro di Lollia,

Antologia politico-istorica.

de'personaggi distinti; laonde dice T. Livio: « *Consul, ex aucto-* « *ritate Patrum in Rostra ascendit, et edixit ec.* (lib. 34 c. 54) e Svetonio: « *Bifariam laudatus est, pro aede D. Iulii a Tiberio,* « *et pro Rostris sub Veteribus a Druso* » (in aug: c. 100). Ivi in tempo di Roma libera parlavansi le cause; si pubblicavan le leggi, come abbiamo da Cicerone, (Pro Rabir.) e si collocavan le statue degli uomini illustri e de'benefattori della Repubblica. Ivi si situavan pure le teste degli uomini grandi uccisi per reità di Stato; come quella di Sulpicio, di cui parla Velleo: « *Sulpi-* « *cii caput erectum et ostentatum pro Rostris* ». (lib. 2. c. 19). Colà fu esposto eziandio il corpo di Clodio, acciò fosse veduto dal popolo così ferito e maltrattato per eccitarlo alla vendetta. Vi si facevano le azioni pubbliche le più strepitose, come nel nostro caso, il tristo spettacolo di esporre alla vista del popolo un Re prigioniero, e simili. Presso i Rostri soleva in fine adunarsi il popolo per trattarvi pubblici affari e privati. Perciocchè opportunissimo all'uopo è il Foro Romano, quello spazio cioè tra i colli Capitolino e Palatino, chiamato oggidì Campo Vaccino; adorno allora di Tempî, cinto di portici, e di gallerie, conteneva molte e bellissime botteghe nelle quali vendevansi mercanzie d'ogni sorta; i Pretori vi amministravan giustizia, e gli Edili vi davan pubblici giuochi. È necessario però il notare che nell'epoca di cui favelliamo erano stati i Rostri traslocati dalla Curia Ostilia dinanzi al Tempio di Giulio Cesare, per cui da'Romani i Rostri antichi da'Rostri moderni si distinguevano.

matrimonio principis certavisset, (61) *molitur crimina et accusatorem*, *qui objiceret « Chaldeos*, *magos*, *interro- « gatumque Apollinis Clarii « simulacrum*, *super nuptiis « imperatoris » Exin Claudius*, *inaudita rea*, *multa de claritudine ejus apud senatum praefatus*, *« sorore L. « Volusii genitam*, *majorem*

perchè le nozze del principe le avesse contrastato (61), le appresta accusa, e un accusatore che appongale « di aver « consultato maghi, indovini, « e l'immagine d'Apollo Cla- « rio sopra le nozze di Cesa- « re ». Claudio dunque, senza ascoltar la rea, poichè ebbe discorso molto in Senato di sua chiarezza, com'era

Antologia politico-istorica.

(61) Le persone di qualità, anche dopo appagati i loro desiderii, non si dimenticano dell'offese ricevute dal competitore finchè non l'abbiano tratto a mal punto. L'odio poi che viene dall'ambizione è nelle donne di tal rango più implacabile di quello che da amorose gare deriva. Perciocchè in fatto di galanteria le loro passioni si ammorzano a misura che in gioventù ed in bellezza decrescono; ma l'ambizione in esse non s'estingue che colla morte. Con ragione adunque precettano i savii, che l'ambizione dev'essere fuggita come fonte inesausto di maleficii. Le grandi ambizioni non consentono compagnia, come Plinio dice degli uccelli di rapina: « *Aves uncos ungues habentes*, « *omnino non congregantur*, *sed sibi quaeque praedantur* » (lib. 10 c. 19) Cicerone c'invita a fuggir l'ambizione come quella che presa ch'abbia radice nel cuore dell'uomo, giunge ad involargli il libero arbitrio che costituisce il migliore suo pregio: « *Ca- « venda est gloriae cupiditas*; *eripit enim libertatem*, *pro qua ma- « gnanimis viris omnis debet esse contentio* ». (Cic. offic. 3).

« *ei patruum Cottam Messalinum esse, Memmio quondam Regulo nuptam;* » *(nam de C. Caesaris nuptiis consulto reticebat) addidit* « *perniciosa in rempublicam consilia, et materiem sceleri detrahendam* (62). *Proin, publicatis bonis, cederet Italia* ». *Ita quinquagies sestertium ex opibus immensis*

« d'una sorella di L. Volusio figlia, e le era Cotta Messalino prozio, ed ella già di Memmio Regolo moglie, (poichè tacque appostatamente le nozze di Caio Cesare) aggiunse, ruminar cose dannevoli alla repubblica, e doverlesi torre il mezzo da una scelleratezza (62). Confiscatene le facoltà, d'Italia

Antologia politico-istorica.

(62) Le persone d'alto rango che trovansi in corte sono inevitabilmente esposte agli aculei della gelosia, o dell'odio pei cortigiani, o dell'insolenza de'favoriti, i quali vogliono che tutto al loro cospetto si pieghi. La persecuzione di Agrippina contro Lollia Paulina, che non manca di storici esempl, ci porta a notar quello d'Anna di Brettagna moglie di Luigi XII, nemica di Luigia di Savoia, madre di Francesco Duca di Valois che s'ebbe poi la corona. Non fuvvi cattivo ufficio ch'Anna non rese a quell'infelice Duchessa, sol perchè era più giovane, o come vogliono, più vezzosa di lei. Il Re non avendo figli maschi, sua moglie non trascurò opportunità per persuaderlo, che la Duchessa annoiavasi di non veder sul trono suo figlio, e che perciò conveniva adottar senza remora le necessarie misure a carico dell'una e dell'altro. Se quel principe fosse stato dello stesso umore di Luigi XI, al certo non avrebbe Francesco I. in Francia regnato.

exuli relictum (63). *Et Calpurnia illustris femina pervertitur, quia formam ejus laudaverat princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone:*

« dunque sgombrasse ». Così d'immenso retaggio lasciaronsi alla bandita cinque milioni di sesterzii (63). Si abbatte ancora Calpurnia fem-

Antologia politico-istorica.

(63) Dice un comentatore del nostro storico, che quando si ha in mira di perdere un personaggio di distinzione, l'ordinario pretesto è di far credere ch' egli volga in mente pericolosi disegni; in questo caso è una specie di politica giurisprudenza l'andare fino ai pensieri di colui che si odia, senza che si abbia bisogno di raccogliere prove per stabilirne l' accusa. Ma chi vive sotto un governo paterno ed equo, come il nostro, non può fare buon viso a siffatta massima, che pur non è scevra di eccezione. Ed in vero quando la prevenzione non ha per base che la naturale antipatia ed una spontanea odiosità, ella è una violenza detestabile, e propria d' un efferato regime. Ma quando un principe ne fa uso con cognizione di causa, cioè con ragione e con giustizia, possiam dire che la prevenzione sia un eccellente rimedio. Difficilissima è però l'arte del prevenire, e bisogna far voti affinchè gli uomini pubblici che ne sono in esercizio non ne facciano abuso a danno de' loro particolari avversarii, facendoli passare per pubblici nemici, e come tali meritevoli di scempio.

In ordine poi alla confiscazione de' beni di Lollia Paolina, alla quale fu lasciata a titolo di sussistenza una meschina frazione di sue immense ricchezze, si è detto abbastanza nella nota n. 28 di questo libro sulla bramosia d'Agrippina d'ammassare *malis artibus et modis omnibus* grandi tesori. Non pertanto aggiungeremo, che i principi di rado propendono per la confisca-

unde vis Agrippinae citra ultima stetit (64). *In Lolliam mittitur tribunus, a quo ad mortem adigeretur. Damnatus et lege repetundarum Ca-*

mina illustre, perchè il principe, non per libidine, ma casualmente ne commendò la bellezza: onde Agrippina non ne infierì fino a morte (64).

Antologia politico-istorica.

zione de' beni de' condannati. Luigi XI, era vendicativo, e spesse volte crudele; ma perchè quasi sempre lasciava la confiscazione a benefizio de' figli o parenti de' rei di Stato, questa miscela di rigore e di giustizia lo faceva stimare e rispettare dall' universale, quandocchè se alla severità avesse unito pur l' avarizia, sarebbe stato un principe il più insopportabile del suo tempo.

(64) Strani conflitti fanno la gelosia e l' invidia nell' animo d' una Dama di qualità che fosse da queste passioni fortemente agitata. La bellezza, dice M. Aurelio, è il velame degli occhi, il visco delle ali, il tormento della quiete, il ladro del tempo, l' occasione de' pericoli, lo scopo dell' invidia, l'apice della lussuria, ed il carnefice de' gelosi: « *Nihil aliud est pulcritudo, quam* « *velamen oculorum, viscum alarum, tormentum quietis, fur tem-* « *poris, occasio periculorum, scopus invidiae, culmen luxuriae, et* « *zelotyporum carnificina* » (lib. 1. c. 42). Bellezze ed onestà due gran nemiche, cantava il Petrarca, e Giovenale pur lo diceva. « *Rara est concordia formae atque pudicitiae* » (sat: 6). Anche un altro scrittore vi fa eco: « *Raram facit mixturam cum sapientia* « *forma* » (Arbitr. Satir). Ciò premesso, quando una Dama è perfettamente bella, come Calpurnia, nulla dovrebbe maggiormente evitare quanto gli sguardi d' un principe di poco spirito come Claudio, dominato da una consorte spiritosissima, come Agrippina. Perciocchè la donna presto o tardi facendo abuso della credulità del marito e dell' ascendente che ha su di lui,

dius Rufus, accusantibus Bithynis.

XXIII. *Galliae Narbonensi, ob egregiam in patres reverentiam, datum, « ut senatoribus ejus provinciae, « non exquisitu principis « sententia, jure, quo Sicilia « haberetur, res suas invisere liceret ». Ituraeique et Iudaei, defunctis regibus Sohemo atque Agrippa, provinciae Syriae additi. Salutis augurium quinque et viginti annis omissum repeti, ac deinde continuari placitum. Et pomerium urbis auxit Caesar more prisco; quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur. Nec tamen duces Romani, quamquam magnis nationibus subactis, usurpa-*

Mandasi a Lollia un Tribuno che la spingesse ad uccidersi. E Cadio Rufo, ad istanza dei Bitiniesi, fu d'avanìe condannato.

XXIII. Fu alla Gallia Narbonese concesso per l'alta sua riverenza a' Padri, « che i senatori di tal provincia tornassero a visitare le loro cose senza cercarne licenza al « principe, com'era alla Sicilia permesso ». E la Iturea e la Giudea, morti i Re Suemo ed Agrippa, furono aggiunte alla Siria. L'augurio della salute, omesso per cinque lustri, piacque si rinnovasse e continuasse. Cesare anche ampliò il Pomerio, secondo il costume antico, onde concedesi a chi ne accrebbe l'imperio, di aggrandir anche il circuito della città. Eppure i capitani Romani, sebbene grandi nazioni sottomettesse-

Antologia politico-istorica.

perseguiterà e perderà colei che immaginerà che sia o che possa essere sua rivale. La gelosia di Agrippina contro Lollia e Cal-

verant, nisi L. Sulla, et divus Augustus.

XXIV. *Regum in eo ambitio, vel gloria, varie vulgata. Sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides, per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad curias veteres, tum ad sacellum Larium forumque Romanum et Capitolium non a Romulo; sed a T. Tatio additum urbi credidere. Mox pro fortuna pomerium auctum. Et quos tum Claudius terminos posuerit, facile co-*

ro, non ne usarono, trattone Lucio Silla e il divino Augusto.

XXIV. Di tale ambizione o gloria de're parlasi variamente. Ma qual ne fosse il principio, e qual pomerio ponesse Romolo, non credo improprio conoscere. Dal foro Boario adunque, ove miriamo il toro di bronzo, perchè si aggiogano tali animali all'aratro, cominciò il solco per disegnar la città, che la grande ara di Ercole comprendesse. Indi a distanze eguali si poser pietre, alle falde del Palatino fino all'altare di Conso; poi alle curie antiche, quindi al sacrario de'Lari: e fu creduto che fosse il foro Romano ed il Campidoglio aggiunti alla città non da Romolo, ma da Tazio. Crebbesi quindi col crescer della fortuna il Pomerio. Ove allor Claudio lo terminasse, agevol-

Antologia politico-istorica.

purnia ci fa ricordare della madre d'un grande imperadore, la quale colle sue forbici tolse la vista e sfregiò le gote d'una gio-

gnitu, et publicis actis perscriptum.

XXV. (*Anno U. C. 803 — Aer. Chr. 50 —) C. Antistio, M. Suilio consulibus, adoptio in Domitium, auctoritate Pallantis, festinatur: qui obstrictus Agrippinae, ut conciliator nuptiarum, et mox stupro ejus illigatus, stimulabat Claudium, « consu« leret reipublicae, Britan« nici pueritiam robore cir« cumdaret. Sic apud divum « Augustum, quamquam ne« potibus subnixum, viguis« se privignos: a Tiberio, su« per propriam stirpem, Ger« manicum adsumptum. Se « quoque accingeret juvene, « partem curarum capessi« turo* (65) ». *His evictus, bi-*

mente conoscesi ed è notato negli atti pubblici.

XXV. (Anno di Roma 803. Di Cristo 50). Consoli Caio Antistio e M. Suilio, affrettasi l'adozione di Domizio, per l'autorità di Pallante, che ad Agrippina legato, come conciliator delle nozze, e poi attaccatole per adulterio, spronava Claudio, « che alla re« pubblica provvedesse, con« validasse d'alcun sostegno la « gioventù di Britannico. Co« sì presso il divino Augusto, « benchè ai nipoti appoggiato, « i figliastri valsero: da Tibe« rio oltre alla propria stirpe, « Germanico s' adottò. Egli « ancora si rafforzasse d' un « giovane che lo sgravasse del « carico ». (65) » Vinto da que-

vane Dama Fiamminga, o come altri vogliono, Spagnuola, il di cui fallo era d'aver due o tre volte parlato a suo marito, il più leggiadro principe di quel tempo ec.

(65) Abbiam toccato nella nota n. 18 di questo libro il delicato tasto delle principesse madrigne. Seguendo ora lo spirito del testo, aggiungeremo essere sventura assai grave per il figlio primogenito d'un principe sovrano l'aver una madrigna

ennio maiorem natu Domitium filio anteponit, habita apud senatum oratione in eumdem, quem a liberto acceperat, modum. Adnotabant periti nullam ante hac adoptionem inter patricios Claudios reperiri, eosque ab Atto Clauso continuos duravisse.

ste ragioni, al figlio antepone Domizio, maggiore sol di due anni, tenendone tal parlamento in senato, quale il liberto gli suggerì. Notavasi da' periti che innanzi a questa non si trovava adozione tra i patrizii Claudii, da Atto Clauso discesi naturalmente.

Antologia politico-istorica.

con prole. Dispiacevoli esempî ce ne pongono i nipoti d'Augusto che tutti perirono per i maneggi di Livia, al dire del n. a. « *Quos novercae Liviae dolus abstulit*: » (Ann. 1) e dopo di essi lo sventurato Britannico, al quale Agrippina seppe togliere il diritto di primogenitura all'imperio, e tante altre innocenti vittime dell'ambizione e dell'odio di queste madri disamorate. Dice un antico autore, che chi passa a secondi voti fa poco conto di Dio, della memoria del defunto, e della carità verso i figliuoli: « *Ad secunda vota transiens negligit Deum, defuncti memoriam, et* « *filiorum caritatem* ». Un altro aggiunge che le seconde mogli non sogliono essere migliori delle prime, perchè si danno per lo più a cabale e ad intrighi, che turbando il riposo del principe, sconvolgerebbe lo Stato se non fosse adorno di somma prudenza e non godesse d'una straordinaria prosperità. Narra la storia che un re d'Aragona che aveva un figlio dal primo letto passò giorni amarissimi colla seconda moglie. La quale incessantemente con lui dolevasi d'esser madre di cinque figli diseredati, perchè suo figliastro D. Alonso sarebbe stato l'erede della corona.

Tutte le fatiche della guerra, diceva il re, e tutte le cure del

XXVI. *Ceterum actae principi grates*, (66) *exqui-*	XXVI. Ma se ne resero grazie al principe (66) con più

Antologia politico-istorica.

governo sono più sopportabili delle affannose cure domestiche, perciocchè queste continuamente mi tormentano, mentre le altre sogliono avere degli intervalli. Ed allorchè volle smembrare il principato di Catalogna e d'Aragona per darlo ai suoi figli del secondo letto, il Principe Reale D. Alonso e gli Aragonesi contro di lui sollevaronsi.

Ma ciò malgrado potremmo ritenere come inconcusso assioma, che basti il semplice nome di madrigna per assicurare che una donna, e specialmente una Dama, sia verso i figliastri disamorata? Ne abbiamo invece in Maria Teresa d'Austria, nostra ben'amata Sovrana, un'eccezione assai luminosa e da confutar mille esempi. Perciocchè Ella si è mostrata e si mostra, non già madrigna, ma premurosa ed affettuosa madre di D. Francesco d'Assisi Duca di Calabria e Principe Ereditario delle Due Sicilie. Son questi i dolci frutti d'un'educazione fondata sopra i precetti di nostra Santa Religione. Laonde ripeteremo con S. Agostino:

Se non s'annida in cor pietà verace
Giammai trovar si può vera virtude.

I rari e virtuosi esempi di questa buona e religiosa Principessa sono ormai nel regno di tanta riputazione, che le buone madri desiderano imitarla, e le triste madrigne han rossore di tener vita contraria.

(66) Era si grande l'avversione de'Tessali per gli adulatori,

sitiore in Domitium adulatione: (67) *rogataque lex,* « *qua* studiata adulatione per Domizio; (67) e fu fatta legge » che

Antologia politico-istorica.

che adequarono al suolo una loro città solo perchè *Adulazione* appellavasi. I principi savi e gli uomini assennati sogliono valutar da se stessi il proprio merito, anzicchè far buon viso a coloro che s'affaticano ad adularli; perciò dice Seneca: « *Intus* « *te ipsum considera, non qualis sis aliis credat.* (ep. 77). Ecco perchè le lodi affettate non solamente dispiacciono, ma sono eziandio odiose ad un principe di discernimento e di spirito. Tiberio, come, dice il n. a., faceasi beffe della strisciante adulazione de'Padri; e spesso nell'uscir dal Senato, apertamente in greco diceva: « *O homines ad servitutem paratos!...* » Ringraziato Errico III. dalla madre d'un Consigliere di Parigi, ch'era stato dal Parlamento di Rouen assoluto d'un delitto capitale, le disse: « *Non dovete ringraziar me, ma invece la cattiva giustizia* « *del mio Parlamento* ».

(67) Quando un principe sceglie un primo ministro, l'ordinario stile de'Cortigiani è quello di lodarlo come soggetto il più meritevole del sovrano favore. Ma l'adulazione tocca l'estremo grado allorchè un suddito viene adottato dal suo Sovrano; anzi non solamente adottato, ma preferito ai propri figli legittimi e naturali, come Domizio a Britannico. Perciocchè i grandi ed il popolo lo riguardarono già come il futuro loro Signore, e come l'arbitro del loro destino. Considerando gl'infiniti mali che da siffatta adozione derivarono, e che per più di 13 anni afflissero Roma e tutto l'imperio, diremo, che l'umana savviezza nelle sue elezioni mostrasi sovente ingegnosa ad appigliarsi al partito peggiore!...

« in familiam Claudiam et « nomen Neronis transiret ». Augetur et Agrippina cognomento Augustae. Quibus patratis, nemo adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortunae moeror adficeret: (68) desolatus paullatim etiam servilibus ministeriis, intempestiva novercae officia in ludibria vertebat, intelligens falsi (69).

« egli passasse ne' Claudii, e « Nerone si nominasse ». Ad Agrippina ancora dassi il cognome di Augusta. Le quali cose operate, non v'ebbe cuore sì duro che per Britannico non si attristasse (68). A poco a poco privato ancora d'ogni servil ministero, prendeva a scherno le intempestive premure della matrigna, accorgendosi dell'inganno (69):

Antologia politico-istorica.

(68) Ciò che Claudio faceva a danno di suo figlio poteva dirsi un tratto della più nera perfidia; era una profanazione di quanto v'ha di più sacro in terra, la forma della giustizia. Ben poteva quel fatto trovare difensori fra i di lui cortigiani, i quali altro scopo non avevano che d'essere compiacenti verso un principe pusillanime, e di sua moglie vendicativa e possente. Ma nell'opinione del popolo, che non sa adulare nè tradite il proprio sentimento, era Brittanico l'oggetto della più toccante compassione, per essere divenuto senza colpa il bersaglio di sua mala fortuna. I popolari presentimenti si verificano quasi sempre, e perciò suole dirsi: « *Vox populi, vox Dei* ».

(69). Allorchè si vuol mandare un grande in rovina, o quando egli è divenuto alla corte sospetto, ordinariamente cominciasi con tutta avvedutezza dall'allontanargli i servidori più fidi, passandoli, come per un riguardo dovutogli, ad uffizi maggiori, onde privarlo, in caso di necessità, di consigli e d'aiuto. Ma un gran balordo sarebbe colui che non si avvedesse di que-

Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus, retinuit famam sine experimento (70).	poichè il dicono d'indole non vigliacca; o che veramente fosse, o la pietà de'suoi rischi gliene diè credito, senza offerirne argomento (70).

Antologia politico-istorica.

ste auliche astuzie; e perciò non poteva Britannico non prendere a scherno le intempestive premure di sua madrigna. Tale fù il contegno di Carlo V. verso l'Infante D. Ferdinando suo fratello, allorchè presentì che si aveva in mira di farlo Re delle Spagne. Assicuratosi Filippo II. della persona dell'unico suo figlio D. Carlo, sostituì ai di lui fidati domestici altri ufficiali di sua piena fiducia, ai quali severamente comandò di vietar loro, che per qualsivoglia pretesto coll'antico loro padrone parlassero. Errico III. di Francia allontanò dalla regina Margherita sua sorella la Damigella d'onore *Torigny*, da lei particolarmente amata, collo specioso pretesto che non conveniva lasciare a giovane principessa una ragazza per la quale manifestava tanta appassionata amicizia. Furono poscia situate le guardie alle porte del suo appartamento per toglierle ogni comunicazione, e tenerla all'oscuro di quanto nella Corte accadeva. Allorchè il Conte di Warvic, che avea posto sul trono d'Inghilterra Eduardo IV, ebbe preso la risoluzione di distruggerlo per restituire la corona alla Casa di Lancastro, cominciò dal piazzare a suo fianco nuovi domestici per fargli obbliare gli antichi, e renderlo così insensibilmente isolato.

(70) L'odio ed il disprezzo che i Romani nudrivano per Agrippina madre di Nerone facevano amare e stimare gratuitamente Britannico. Diciamo gratuitamente, perchè questo giovanetto principe non ancora avea potuto mostrare a Roma per via di

XXVII. *Sed Agrippina, quo vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos coloniamque deduci impetrat; cui nomen inditum ex vocabulo ipsius. Ac forte acciderat, ut eam gentem, Rheno transgressam, avus Agrippa in fidem acciperet. Iisdem temporibus in superiore Germania trepidatum, adventu Cattorum, latrocinia agitantium. Deinde L. Pomponius, legatus, auxiliares Vangionas ac Nemetas, addito equite alario monuit « ut anteirent popula- « tores, vel dilapsis improvisi*

XXVII. Ma Agrippina, per ostentar sua possanza anche alle genti alleate, ottien che traggasi una colonia di veterani nella città degli Ubii, ov'ella fu generata, a cui fu posto il suo nome: e combinavasi che s'era questa nazione, venuta di là dal Reno, data alla fede dell'avo Agrippa. Nel tempo stesso l'alta Germania fu costernata da un'irruzione de'Catti sciolti a rapinare. Laonde L. Pomponio legato avvisò gli aiuti Vangioni e Nemeti, insieme con i cavalli ausiliarii, « di prevenire « i saccheggiatori, o circon- « darli sbandati improvvisa-

Antologia politico-istorica.

sue azioni ciò che un giorno avrebbe potuto essere; cosicchè egli era debitore di sua reputazione all'eccelsa sua nascita che esigeva rispetto, ed al suo infortunio che lo faceva meritevole della compassione del pubblico. Le pessime qualità d'Agrippina, che teneva gli animi in continua agitazione per la maestà dello Stato rovinata; gli ordini guasti; le leggi annullate ad arbitrio; ogni onesto viver corrotto, e spenta in somma ogni civile modestia, ci porta a considerare il seguente politico avvedimento. « Con ragione suole il buon principe grandemente in-

« circumfunderentur ». Et secuta consilium ducis industria militum, divisique in duo agmina, qui laevum iter petiverant, recens reversos, praedaque per luxum usos et somno graves, circumvenere. Aucta laetitia, quod quosdam e clade Variana, post quadragesimum annum, servitio exemerant.

XXVIII. *At qui destris et propioribus compendiis ierant, obvio hosti et aciem auso, plus cladis faciunt; et praeda famaque onusti, ad montem Taunum revertuntur, ubi Pomponius cum le-*

« mente ». Ed i soldati, seguendo con diligenza il consiglio del capitano, ed in due squadre partiti; quelli che mossero a manca, accerchiarono l'inimico testè tornato, che scialacquato il bottino, erasi immerso nel sonno. Accrebbesi l'allegrezza per la liberazione di alquanti, fatti già schiavi da quarant'anni nella sconfitta di Varo.

XXVIII. Ma quei che a destra tenner la via più corta, scontratisi col nemico che osò far fronte, fecero strage maggiore; e pieni di preda e gloria, tornano al monte Tauno, ove aspettava Pomponio

Antologia politico-istorica.

« gegnarsi d'apparir buono, o almeno non cattivo. Il che gli
« verrà fatto s'egli s'ingegnerà, che talora si vegga di lui qualche
« operazione di virtù, la quale non possa essere interpretata a mal
« senso, e massimamente ne'principî della sua amministrazio-
« ne, acciocchè se nel rimanente delle cose che opera, non me-
« riterà poi di essere amato, fugga almeno di essere odiato; per-
« ciocchè una volta sola che incominci ad essere all'universale
« odioso, per bene che faccia di poi sempre egli rimane odiato,
« ed ogni cosa buona s'interpreta a mal fine; oltre a che dall'o-

gionibus opperiebatur, si Catti, cupidine ulciscendi, casum pugnae praeberent. Illi metu, ne hinc Romanus, inde Cherusci, cum quis aeternum discordant, circumgrederentur, legatos in urbem et obsides misere: decretusque Pomponio triumphalis honos; modica pars famae ejus apud posteros, in quis carminum gloria praecellit (71).

colle legioni, se mai l'ardore della vendetta spronasse i Catti a battaglia. Essi per la paura che non di quà il Romano, di là i Cherusci, eterni loro nemici, gli inviluppassero, mandano a Roma ambasciatori ed ostaggi; e decretossi l'onor trionfale a Pomponio: parte minor di sua fama a' posteri, dai quali è più per valore di poesie celebrato (71).

Antologia politico-istorica.

« dio ne possono nascere gravissimi danni, nè si può in modo « alcuno schivare, che almeno non ne segua malissimo nome, il « quale dee esser fuggito da ciascuno, ma da coloro maggior- « mente, i quali possedendo tanto gran cosa quanto il princi- « pato, devono cercare di non possederlo con vergogna ».

(71) L'amor della poesia non è a'principi, ai magistrati, ed altri pubblici funzionari disconvenevole, sempre che quel tempo v'impiegano che, dopo disbrigati gli affari, suol'essere destinato a qualche sobrio loro divertimento. Ma quando questo piacevole pendio diventa studio, e questo in passione trasformasi, tosto prende il più gran difetto ch'aver possa un uomo destinato a trattare affari governativi. Più necessaria è per costui l'arte della politica e della storia che quella della poetica; non pertanto opina un grave scrittore, che il Grande Alessandro non tenesse senza ragione l'Iliade d'Omero sotto il guanciale; e che Scipione, con altri uomini illustri dell'antica Ro-

XXIX. *Per idem tempus Vannius, Suevis a Druso Caesare impositus, pellitur*	**XXIX.** In su quel tempo Vannio, dato ai Svevi da Druso Cesare in re, fu discaccia-

Antologia politico-istorica.

ma, avesse per le mani i più grandi poeti della Grecia per tutt'altro fine che di solleticarsi le orecchie. Il Re di Napoli Federico II, di *Hoenstauffen*, ed il suo cancelliere Pietro delle Vigne si esercitavano, per distrarsi talvolta dagli affari dello Stato, nella poesia Italiana, che presto sorpassò quella della Francia meridionale, creando nuove forme di verseggiare, come il sonetto, la canzone e la terzina. Il Gran Federico di Prussia, che al certo non avea tempo da perdere, ebbe molto trasporto per la poesia Francese; ed il signor di Voltaire, stando alla sua Corte in Berlino, dovè sovente far planso alla facilità del verso ed all'estro fervido di quel Principe. Narra un altro scrittore, che in Francia un Segretario di Stato buon poeta latino con tanta assiduità, o per meglio dire, con tanta ostinazione a questo esercizio attendeva, che il lavoro de' dispacci era per lui divenuto una specie di tormento.

Un altro Diplomatico in nn piccolo stato d' Italia per aver composto una tragedia intitolata *Cronwello*, si gran vanto menava, come se negoziato avesse la pace di Munster o qnella dei Pirenei. Il Cardinale Fabio Chigi, uno de' migliori uomini di gabinetto del suo secolo, mentre era Segretario di Stato negli ultimi anni del Pontificato di Innocenzo X, di cni fu successore, recavasi a pregio d'essere buon poeta, ed effettivamente lo era.

Non ci sembra fuori proposito riportare un brano del ch. Ceba, il qnale nel suo trattato dell'ottimo cittadino, opina che all'uomo pubblico non disdica il sobrio esercizio di questa bell'arte. Quelli, egli dice, che propriamente son nominati poeti,

regno: prima imperii aetate clarus, acceptusque populari-bus: mox diuturnitate in su-	to dal regno: chiaro ed accet-to ai popoli in sul principio, si volse poi con il regnare in su-

o sono comici, o sono tragici, o sono epopeici. Il poeta comico imita le azioni degli uomini ordinari e le fa terminar bene; adunque giova, perchè chi vive in comunità civile si contenti del suo stato. Il tragico rappresenta quelle dei grandi, e le fa riuscir male; e però è utile al medesimo per la medesima ragione. L'epopeico mette davanti le imprese degli eroi, e le conduce a buon fine; onde serve a far generose le voglie ed i cuori magnanimi. Il comico insegna a correggere i disordini delle cose familiari, discoprendoli. Il tragico a purgar lo spavento e la misericordia, commovendoli. L'epopeico a schernire le lusinghe dei sensi, perseguitandole. E tutte e tre, proponendo la virtù ed il vizio in idea, commovono gli animi all'amor dell'una ed all'odio dell'altro con più efficacia, che non fanno gli storici, i quali narrano le cose come sono e non come dovrebbono essere. E tra questa maniera d'universaleggiar ciò che rappresentano, (per la quale secondo Aristotile, la poesia è più filosofica della storia) e tra perchè pare in certo modo che i poeti parlino con lingua più che umana, vengono a dare tanta autorità a quello che dirittamente costituiscono, che non è quasi chi possa scusarsi di prestar fede alle discipline che insegnano, o di secondare le opinioni che persuadono. Onde si veggono tanti uomini grandi fermar le proposizioni delle scienze loro con gli stabilimenti poetici.

Ed Aristotile medesimo, fra le prove che si fanno per via di testimonii nell'arte rettorica, non assegna l'ultimo luogo alle scritture de'poeti. Le quali finalmente, o per ragion d'armonia

perbiam mutans, *et odio accolarum, simul domesticis discordiis circumventus* (72).	perbia, e fu dall'odio de'confinanti e dalle interne discordie oppresso (72). Ne opera-

Antologia politico-istorica.

o per virtù del numero, prendendo più fermo luogo nella memoria degli uomini, che non fanno tutte le altre, possono per conseguenza essere più alla mano a chi governa, quando gli si presenta l'opportunità di servirsene. Nel secondo luogo sono alcuni lirici, che non senza qualche sorta d'imitazione, lodano in diversi modi le virtù divine ed umane; e che oltre all'essere costumati, son pieni di dottrina e di sentenze gravissime; dei quali non è da dubitare se la lezione o lo studio possa essere profittevole alla professione politica...

Ciò permesso, avvertiremo, che ad onta di tutte le lezioni de'poeti, non si lasci l'uomo pubblico venire il pizzicore di far versi, se vuol'essere abile a servire lo Stato; perchè in vero non è cosa che renda l'uomo nè tanto stupido, nè tanto forestiero nelle azioni civili quanto l'occupazione della poesia: della quale non si ha niuno ad invaghire per modo che non si ricordi di ciò che rispose Temistoclè a chi l'interrogò, s'avesse piuttosto voluto essere *Achille* od *Omero*: cioè: « *E tu chi saresti più volentieri*, *il vincitore de' giuochi Olimpici*, *o il banditore della sua vittoria* »? Non togliamo con tutto ciò a chi avesse straordinaria abilità per la poesia d'allontanarsi dalle occupazioni politiche per esercitarla; ma ben l'obblighiamo a farne sentir frutto al paese con l'efficacia degli ammaestramenti, e gloria con l'eccellenza dell'arte.

(72). Il principio di regno suol'essere sempre piacevole perchè le pubbliche speranze unisconsi al contento della novità. Vero è che il novello principe non tarderà guari a seguire il suo

Auctores fuere Vibillius, Hermundurorum rex, et Van-

rono la rovina il re degli Ermunduri Vibillio, e Vangio-

Antologia politico-istorica.

naturale pendio, quello cioè dell'assoluto potere; ma ciò malgrado, s'egli è savio, benigno e giusto saprà regnare sul cuore de'sudditi, e s'attirerà la stima e l'amicizia de'suoi vicini. Ne abbiamo un bellissimo esempio nell'immortale Carlo III, di cui più volte abbiam fatto parola, e che prendiamo a modello di ottimo Principe. Il quale nell'appressarsi alla conquista del Reame delle Due Sicilie, considerò ch'era d'uopo adattarsi al tempo ed alle cose, cioè a non perdere di mira che la durata di quella politica impresa stava nell'armonia tra il sovrano ed i sudditi; e che conveniva perciò annunziare magnanimità di governo, sentimenti di moderazione, proteste di affetto, diminuzione d'imposte, e perdono a chiunque sostenuto avesse il partito contrario. Furon perciò a'7 di febbrajo del 1834 pubblicati gli editti di Filippo V suo padre dal Pardo, co'quali diceva essere scopo di quella conquista l'amore de'popoli tiranneggiati ed oppressi dall'aspro giogo straniero; ricordare le antiche festevoli accoglienze; credere stabili per lui la fedeltà e l'ubbidienza de'soggetti; perdonare i tradimenti ed i falli; confermare gli antichi privilegi; promettere d'ingrandirli alla Città ed al Reame; alleggerire ogni sorta d'imposte, abolire le gravezze inventate e stabilite dall'avidità insaziabile del cadente governo, e rialzare la Monarchia al pristino grado di dignità e di splendore. Nelle paterne promesse giurava Carlo con editto del 14 marzo da Monterotondo, ed altre aggradevoli concessioni in questi sensi aggiungeva. Che a'popoli di Napoli e di Sicilia, sì cari all'Augusto suo Genitore e degni della sua stima ed affezione, amplissimo indulto d'ogni politica colpa in suo Real Nome assicurava e

gio ac Sido, sorore Vannii geniti. Nec Claudius, | ne e Sidone nati di una sorella di Vannio. Nè Clau-

Antologia politico-istorica.

concedeva. Che un eterno obblio tutto il passato coprisse, e fosser grazie conformi al clemente e benigno cuore del Re, anche il divieto di aggiungere ai presenti alcun nuovo Tribunale, e l'esclusiva concessione ai Regnicoli de' benefizi e delle pensioni.

A tal grido lo spirito pubblico della nazione, già indebolito e corrotto; le male voglie degli amatori delle novità e che il governo viceregnale discreditavano; l'idea de' sommi vantaggi che tutti speravano dal politico cambiamento fecer tosto palese che non era sperabile lo ravvicinamento degli animi per Cesare, nè direzione di condotta, nè unione di volontà. Tristo ricordo per chi governa è quello, che quando si prepara e si opera una catastrofe politica o morale, più funesto sintoma non v'è della indifferenza de' cittadini per la presente loro situazione! La storia ha narrato il magnifico e solenne ingresso che Carlo fece in Napoli nel mattino del 10 di maggio di quell'anno; le acclamazioni popolari, i festeggiamenti protratti fino al terzo giorno; le salve de' castelli, e le luminarie ed i grandi fuochi artifiziali, che a vista di numeroso popolo incendiati, accrebbero l'esultanza del pubblico. E Dio permise, che la purità di que' voti di riconoscenza e di quell'amore sincero fosse pienamente rimunerata dal Decreto di Filippo V, col quale le sue ragioni antiche e nuove cedeva a Carlo suo figlio nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese, e Sovrano delle Due Sicilie, unite a regno libero, lo dichiarava. Per lo che raddoppiarono le allegrezze dei Napoletani, che da 200 e più anni veduto mai non avevano un Re proprio e presente, ma obbedienti soltanto a Monarchi stranieri.

quamquam saepe oratus, arma certantibus barbaris interposuit, tutum Vannio perfugium promittens, si pelleretur; scripsitque P. Attelio Histro, qui Pannoniae praesidebat, « legionem, ipsaque « e provincia lecta auxilia, « pro ripa componeret, subsidio victis, et terrori adversus victores, ne fortuna elati, nostram quoque « pacem turbarent ». Nam vis innumera, Lygii, aliaeque gentes adventabant, fama ditis regni, quod Vannius XXX per annos praedationibus et vectigalibus auxerat (73). *Ipsi manus propria pedites, eques e Sarmatis*

dio, benchè sovente pregatone, frappose l'armi tra barbari guerregianti, promettendo a Vannio « sicuro asilo se fosse « espulso ». E scrisse a P. Atellio Istro, governatore della Pannonia, « che una legione « apprestasse con gli ausiliarii « assortiti dalla Provincia lungo la riva per sostenere i « vinti e a terrore de' vincitori, perchè animati dalla fortuna non disturbassero ancora la nostra pace »: perocchè a squadre infinite i Ligii ed altre genti accorrevano al grido delle ricchezze, onde Vannio avea per trent' anni il regno con imposte e depredazioni impinguato (73). Egli

Antologia politico-istorica.

(73) Avviene talvolta che un principe perde il suo Stato per volerlo troppo a spese de'suoi vicini ingrandire. Chi spoglia un altro ingiustamente insegna a coloro che son più forti di lui a spogliarlo del pari. Con ragione Quinto Curzio dava consiglio ai principi guerrieri di dover maturamente considerare qual sia il lato forte e quale il debole del proprio paese, pria di risolversi a conquistare l'altrui. Dice un ch. politico. È naturale ed ordinario il desiderio d'acquistare; e sempre che gli uomini possono farlo saran degni di lode; ma se non potessero, e ad ogni

Iazygibus erat, impar multitudini hostium: eoque castellis sese defensare, bellum ducere statuerat.

avea fanteria propria, e di Sarmati Giazigi cavalleria; forze ineguali a tanti nemici: onde stabilì, chiuso nelle fortezze, temporeggiare la guerra.

XXX. *Sed Iazyges, obsidionis impatientes, et proximos per campos vagi, necessitudinem pugnae attulere, quia Lygius Hermundurusque illic ingruerant. Igitur degressus castellis Vannius, funditur proelio: quamquam*

XXX. Ma i Giazigi, non tollerando l'assedio, e scorrendo le vicine campagne, addussero necessità di combattere, perchè l'Ermunduro e il Ligio s'erano colà spinti. Uscito dunque dalle fortezze, Vannio fu rotto in battaglia:

Antologia politico-istorica.

costo volessero farlo, incorrerebbero nell'errore ed evitar non potrebbero il biasimo. Se la divisione che Francia fece co'Veneziani di Lombardia meritò scusa per aver con quel mezzo posto in piede in Italia, questa meritò biasimo per non essere scusata da quella necessità.

Profonde sono le riflessioni che fece il Conte Duca al Re suo Signore sulle difficoltà di reggere un dominio vastissimo qual'era in quel tempo la Spagna. Tutti i politici stranieri, egli diceva, che hanno meglio approfondito i difetti del nostro governo, van pienamente d'accordo nell'opinare, che la Monarchia Spagnuola, composta di tante e sì svariate province, non è che un corpo fantastico, più dall'opinione che dalla realità sostenuto. Perciocchè di quale utilità potrebbe essere a V. M. qualche lontana regione se i vostri nemici invadessero la Spagna ed alle porte della Capitale si presentassero? Que'popoli non sarebbero

rebus adversis laudatus (74), « *quod et pugnam manu ca-* « *pessiit, et corpore adver-*	nella sconfitta stessa onorato (74), « perchè egli stesso « appiccò la mischia, e n'eb-

Antologia politico-istorica.

nell'obbligo d'inviare soccorsi, quandocchè se fossero attaccati, V. M. sarebbe tenuto di soccorrerli colle armi, ed assisterli col denaro dell'erario. Meglio sarebbe se fossero alleati non sudditi, perchè i confederati sono obbligati ad un'assistenza reciproca... Ecco, Sire, ciò che bisogna assolutamente riparare, senza vagheggiare novelle conquiste, che indebolirebbero il trono invece di maggiormente consolidarlo.

(74) La monarchia non soffre partaggio; il n. a. lo disse nel 1.° libro di questi annali: « *Unum est Repubblica corpus, atque* « *unius animo regendum* ». La sovranità è la figura del governo eterno; è un bene inapprezzabile; è d'un principio troppo superiore all'umano intendimento. Il Sovrano è il capo della Monarchia da Plutarco appellata Corpo mistico, «*Quia caput mem-* « *brorum summum... Quia ut caput unicum, ita unius dominatio* « *optima... Quia caput vitae est principium* ». Potrebbe esservi, al dir di Tito Livio, cosa più bella d'un regno? « *Regnum res inter* « *deos hominesque pulcherrima* (lib. 2.)». Chi mai sarebbe d'animo così vile da supporre che possa un principe aver ragione sì forti da abbandonar la corona? Siccome nulla è più vergognoso quanto il cederla ad un usurpatore senza combattere, così la più gloriosa azione è di affrontar ogni periglio, e tutto mettere a rischio per conservare una dignità sì cospicua. Enea Silvio nella sua storia di Boemia (cap. 57.) dice che:

Ai Regni i Re si danno, e non i Regni ai Re.
« *Reges regno dantur, non regna Regibus* ».

« *so vulnera excepit* (75) ». *Ceterum ad classem, in Danubio opperientem, perfugit.*	« be il petto lacero di feri-« te » (75). Ma ricoverossi all'armata che sul Danubio a-

Antologia politico-istorica.

Il trono è situato troppo in alto per potervi discendere senza incorrere nel precipizio. Il Palatino Girolamo Laksi, scrivendo a Papa Clemente VIII, per giustificar la condotta di Giovanni Re d'Ungheria contro il suo competitore Ferdinando Re'de'Romani, dicevagli, di non aver trovato nelle antiche e moderne storie un principe ch'abbia voluto togliersi dalle tempia il regio serto senza perdere insiememente la testa; che se uno o due Sovrani avevano abdicato il regno per darsi a vita privata, essi vi si erano determinati o per pusillanimità di spirito, o per lo disgusto de'pubblici affari. (Lett. de'10 novembre 1531). Saavedra osserva, che il Conte Palatino Federico V, non sarebbe stato spogliato de'suoi Stati nè della dignità Elettorale, se dopo la battaglia di Praga da lui perduta, lungi dall'obbandonar la sua causa, avesse fatto testa all'imperatore o in quella stessa Piazza o in qualche altro punto fortificato della Boemia. Perciocchè in questo caso avrebbe avuto tempo di fare un buon accordo con Ferdinando II, il quale sarebbe stato contentissimo di ricuperare quel regno a condizione di perdonarlo, e di ristabilirlo nel suo Elettorato; anche perchè non trovavasi in istato di sostenere più lunga guerra.

(75) Pericolosa è nell'istante della pugna l'impetuosità del combattere, perciocchè ella offusca la chiarezza del giudizio, e facilmente trasporta la ragione a quel grado di turbamento da filosofi appellato movimento irragionevole dell'anima. Non pertanto il coraggio sperimentato ne'pericoli è degno di somma lode; e di questa non poteva esser Vannio defraudato per aver

Secuti mox clientes, et, acceptis agris, in Pannonia locati sunt. Regnum Vangio ac Sido inter se partivere, egregia adversus nos fide: subjectis, suone, an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes, multa caritate, et majore odio, postquam adepti sunt (76).

XXXI. *At in Brittania P. Ostorium, propraetorem, turbidae res excepere, effusis in agrum sociorum hostibus,*

spettava. I suoi vassalli lo seguitarono, ed in Pannonia, avutosi terre, si stabilirono. Il regno tra se divisero Vangione e Sidone, di fede egregia con noi: ai sudditi loro, sia per natura del vassallaggio, finchè acquistasserne signorìa molto amorevoli, e maggiormente odiosi poichè la s'ebbero (76).

XXXI. Ma P. Ostorio vicepretore, trovò tumulti nella Brettagna, per gli inimici gittatisi sul territorio degli al-

Antologia politico-istorica.

combattuto da prode, e per non essersi ritirato dalla mischia se non ferito e dopo decisa la sorte della battaglia. Le ferite che un guerriero riceve sul viso o sul petto sono assai più onorevoli delle altre, perchè sono le riprove della di lui intrepidezza. Quanto più esse sfregiano l'esteriore, tanto maggiormente dimostrano il valore ed i servizi di coloro che ne portano le cicatrici, e che attestano di non aver mai voltato faccia al nemico. Flavio fratello d'Arminio, come abbiam veduto nel 2° libro di questi annali, si credeva onorato per aver perduto un occhio in battaglia. Annibale, losco anch'egli, non lo ascriveva a deformità. Cristiano IV, Re di Danimarca pregiavasi essere divenuto monocolo in un navale combattimento.

(76) Andare in traccia della prudenza in un popolo è lo stesso che voler trovare il buon governo in un furioso. Il popolo è per indole vile, negligente, mutabile e disleale. Questo mostro

eo violentius, quod novum ducem, exercitu ignoto, et coepta hieme, iturum obviam non rebantur. Ille gnarus, primis eventibus metum aut fiduciam gigni, citas cohortes rapit: et caesis, qui restiterant, disjectos consectatus, ne rursus conglobarentur, infensaque et infida pax non duci, non militi, requiem permitteret, detrahere arma suspectis, cinctosque castris Auvonam et Sabrinam, flu-

leati, con tanto maggior violenza, quanto che non credevano che nuovo duce, con truppe non conosciute, sopravvenuto il verno, gli affronterebbe. Egli, sapendo dai primi fatti nascere fidanza o paura, muovesi a furia con le coorti; e trucidati quanti gli resistettero, perseguitò i dissipati perchè di nuovo non s'accozzassero; e perchè iniqua ed infida pace il capitano e i soldati non addormenti, s'appresta

Antologia politico-istorica.

a cento teste, presuntuoso di sua smisurata e terribile forza, è però sempre debole e codardo ove si sappia non irritarlo e condurlo. Lo stesso nostro autore in seguito ci dirà: « *Est po-* « *pulus novarum cupiens, pavidusque* ». Dice un ch. politico, che non sa il popolo ciò che voglia, nè ciò di che abbia bisogno; la sua ignoranza gli fa travedere lo stato presente come il peggiore che possa arrivargli; in un istesso giorno per diversità d'accidenti accorderà di buon grado al soggetto preso di mira persecuzione o favore; perciò come incostante, adulatore, insolente e stordito non può offrire nelle sue promesse una guarentigia sicura. Osserva un ch. Spagnuolo, che quando il Duca di Lerma era al potere, non avea la Spagna peggior ministro di lui, e quando il Conte Duca cominciò a governare non eravi al mondo chi agguagliar lo potesse. Sono gli uomini naturalmente curiosi, come scriveva Plinio: « *Sunt homines natura curiosi*,

vios, cohibere parat (77). *Quod primi Iceni abnuere, valida gens, nec proeliis contusi, quia societatem nostram volentes accesserant. Hisque auctoribus, circumjectae nationes locum pugnae delegere septum agresti aggere, et aditu angusto, ne pervius equiti foret. Et munimenta dux Romanus, quamquam sine robore legionum sociales copias ducebat, perrumpere adgreditur, et distributis cohor-*

a spogliar d'arme i sospetti, e con il campo restringer tutti ai fiumi Auvona e Sabrina (77). Primi gli Iceni s'opposero, nazion gagliarda, nè mai da guerre abbattuta, perchè volontariamente strinsero lega con noi. E inanimate da questi le circostanti nazioni, scelsero un luogo a battaglia, cinto d'un argine rusticale, di adito angusto, perchè i cavalli nol penetrassero. Il capitano Romano, benchè menasse trup-

Antologia politico-istorica.

« *et qualibet nuda rerum cognitione capiuntur* (lib. 5 ep. 8) ». Tutto ciò che è nuovo piace alla plebe, il di cui distintivo carattere è di odiare il presente ed amare quel futuro che non conosce. Appena vede mancar il pane o salir di prezzo la carne, si rammarica perchè dopo il cambiamento del Prefetto dell'annona, la sua condizione non è divenuta migliore. Tale è il procedere del volgo sommamente dedito alle ciarle, al dir di Lucrezio: « *Nimis cupidus auricularum et garrulitatis* ».

(77) Preziosissimo bene è la pace; ella è troppo dolce dopo la guerra, ma molto più utile pria del combattere. Meglio è non essere stati giammai nemici che d'essersi riconciliati. Diceva Seneca: « *Felicior pax nunquam lacessita, quam multo reparata* « *sanguine* (ep. 66) ». Laonde i Lacedemoni e gli Ateniesi mentre godevano insieme i frutti di lunga concordia, cantavano nei loro conviti quel verso: Siano le nostre spade involte in tele

tibus, turmas quoque, peditum ad munia accingit. Tunc dato signo, perfringunt aggerem, suisque claustris impeditos turbant. Atqui illi conscientia rebellionis, et obseptis effugiis, multa et clara facinora fecere. Qua pugna filius Legati, M. Ostorius, servati civis decus meruit.

pe alleate senza il nervo delle legioni, cimentasi ad espugnarlo; e scompartite le squadre, dispone anche a pedestre assalto le torme de' cavalieri. Dato allora il segnale, rompono l'argine, ed intricati nelle trincee li travagliano. Pure il sentirsi ribelli, e il disperare d'ogni scampo, li trasse a cose d'alto e feroce ardimento. Nella qual zuffa M. Ostorio, figliuol del legato, si meritò la corona d'un cittadino salvato.

Antologia politico-istorica.

d'Aragne. Similmente i Romani e Porsenna scrissero fra le condizioni di quella famosa lor pace, che nessuno maneggiar potesse altri ferri se non i soli necessarî per la coltivazione dei campi. Con tutto ciò, riflette un chiaro politico, che per la varietà degli umani appetiti non bisogna mai tenere per così ferma la pace, che a lei non possa tener dietro la guerra; anzi essendo molte le cose le quali non si possono provvedere nè apprendere nella guerra, hanno i savii ordinato che siano nella pace imparate, durante la quale non han lasciato di prendere tali misure, da non essere ne'bisogni alla sprovvista colpiti. Diceva a questo proposito Platone: Troppo felici sarebbero i soldati, se prendendo in mano gli stromenti militari, sapessero adoperarli senza bisogno di maestro e d'esercizio.

Oltre a ciò è d'uopo riflettere che, giusta la comune politica de'potenti, la pace si fa quasi sempre tutta a carico de'deboli

XXXII. *Ceterum clade Icenorum compositi, qui bellum inter et pacem dubitabant* (78); *et ductus in Cangos exercitus. Vastati agri, praedae passim actae: non*

XXXII. La rotta poi degli Iceni acquetò quanti tra guerra e pace ondeggiavano (78); e marciò quindi l'esercito contro i Canghi. Si devastavano le campagne, si menò preda

Antologia politico-istorica.

dal che deriva, che quella che con dispiacimento e per forza conchiudesi, durerà fino a tantocchè coloro che n'ebbero danno si troveranno nell'impossibilità di romperla. Più dura una pace di simil fatta, più inasprisce e provoca il risentimento di coloro che si sono pentiti d'averla conchiusa a vergognose condizioni. Arroge, che non tutte le nazioni son così brave e dabbene come i Pipernati, i di cui ambasciadori trattando co' Romani delle condizioni della pace, dissero in pieno Senato: « *Se* « *ce ne accordate una buona, sarà perpetua; ma se ci fosse onero-* « *sa, ella non potrebb' esser che breve* ». Scipione Africano fece un'azione degna della sua prudenza e della sua moderazione, allorchè, vinto Antioco, gli accordò pace alle medesime condizioni che offerto gli avea prima della vittoria: « *Quas pares* « *paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis fe-* « *rimus* (Tit. Liv. lib. 7 dec. 4) ».

(78) Negli affari d'importanza bisogna caminare non correre, discendere a bell'agio non gettarsi dal precipizio. Perciò i piccoli potentati con avvedutezza procurano di tenersi in bilico e di navigare, come suol dirsi, fra due acque per accostarsi quindi a colui che si troverà dopo la pugna il più forte. Una delle precipue massime della prudenza è sfuggire gli impegni. Gli uomini di giudizio non si brigano facilmente e vengono a rottura più tardi che loro è possibile, perchè più facile è senza dubbio

ausis aciem hostibus, vel, si ex occulto carpere agmen tentarent, punito dolo (79). *Iam ventum haud procul mari, quod Hiberniam insulam aspectat: cum ortae apud Bri-*	grandissima: non attentatisi gli inimici di presentarsi a battaglia, o, se di agguato tentassero di molestar le ordinanze, punitone l'ardimento (79). Ed erasi già presso al mare

Antologia politico-istorica.

il sottrarsi all'occasione, che uscirne con onore. Diceva Filippo II, esser più agevole impedire un male che rimediarvi, e che ben può chiamarsi pazzo colui il quale s'impegna in quelle occasioni che può di leggieri sfuggire. La compassione in un privato non può dirsi eccessiva, ma in un principe può divenire sommamente dannosa; che l'uno avventuri sostanze e vita per soccorrere altrui è senza dubbio cosa lodevole; ma sarebbe da biasimarsi l'altro, qualora senza impellente necessità impegnasse la salute del proprio Stato; ove pur si rifletta esser nato il principe più per lo bene de'sudditi che degli amici. Quando l'occasione è tale che il porgere aiuto inviluppa l'ausiliatore nella disgrazia dell'aiutato, non v'è obbligazione nè amicizia che servir possa di scusa.

Volendo soccorrere chi sta per annegarsi, è d'uopo che s'abbia cura a non sommerger lo stesso. Sallustio giudica pazzia l'aiutar altri col proprio rischio: « *Stultitia videtur alienam rem* « *suo pericolo curare* (de bell. Ing.) ». Non appoggiarti a muraglia cadente, diceva l'imperator Adriano; e Q. Curzio lo avvalora col precetto che ciascuno deve consigliarsi colla propria fortuna semprecchè delibera dell'altrui: « *Suam quisque fortu-* « *nam in consilio habeat, cum de aliena deliberat* (lib. 4) ».

(79) Sogliono evitare i deboli d'apertamente attaccarsi co'nemici più forti; ma procurano invece di farlo con indiretti e tal-

gantas discordiae retraxere | che guarda Ibernia, quando i

Antologia politico-istorica.

volta riprovevoli mezzi, come per via d'inganno, di tradimento, di cospirazione, e d'altri segreti maneggi. Le contese co'superiori, dice Seneca, sono da pazzo; con gli uguali, dubbiose; cogli inferiori, sconvenevoli: « *Contendere cum superiore, fu-* « *riosum; cum aequali, anceps; cum inferiore sordidum* (lib. 3 « c. II de ira)». Ingannare il nemico colla speranza o con proposizioni d'accordo o di tregua è tale astuzia di guerra, che i Romani approvar non potevano, qualunque fosse il profitto da ricavarsene. Ma il mestiere della guerra insegna, che pendenti le trattative, tutte le astuzie, tutte le sorprese sono permesse. In siffatti mercati l'uomo si burla di coloro, che lasciandosi sorprendere, gridano alla dislealtà. In fatto d'ostilità non v'è mezzo migliore che l'inganno, nulla di più sicuro che la diffidenza. Però, per quanto lodata è la frode che in guerra offende il nemico, altrettanto è biasimata quando ella inganna colui che tale non può reputarsi. E quando dicesi che l'inganno è commendevole in guerra, ciò non s'intende punto della violazione delle promesse o della parola data sotto l'egida dell'onore, ma degli stratagemmi, delle astuzie, delle finzioni, e degli artifizii proprii del mestiere. Narra Plutarco che vituperato un dì Lisandro, astutissimo capitano di Sparta, perchè mentre vantavasi di discendere da Ercole, soleva in battaglia valersi più delle astuzie che dell'esempio di quel semideo, ridendo rispose: « *Cor-* « *pus suum ille pelle leonis tegebat: verum ubi ea non sufficienter* « *me cooperuit, vulpeculae pellem assumere consuevi* »: volendo dimostrare, che dove l'uomo non può sostenersi colla forza che è dote del leone, deve adoperare l'astuzia che è propria della volpe.

ducem, destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis. Et Brigantes quidem, paucis, qui arma coeptarant interfectis (80), *in reliquos, data venia, re-*

tumulti destatisi tra i Briganti, ritrassero il capitano, stabile nel suo consiglio di non ordir cose nuove, se non fondate le antiche. Ed i Briganti certo, con la uccisione (80)

Antologia politico-istorica.

(80) Il carro della vendetta ha quattro ruote, la crudeltà, l'impazienza, l'audacia e la sfacciataggine. Ella è cieca, e non ha rispetto alla santità de'luoghi, nè alla riverenza delle cose. Perciò in tempo delle sedizioni e di altri somiglianti rivolgimenti suole il savio principe limitar la sua vendetta al numero de'colpevoli più possibilmente ristretto, acciò tutti conoscano ch'egli è severo per necessità e clemente per inclinazione. Essendosi le coorti Pretoriane ammutinate, l'imperatore Ottone fu pago soltanto del supplizio di due soldati, e con quest'atto di moderazione seppe attirarsi l'affezione e la stima di tutti gli altri. Errico III, re d'Inghilterra non vendicò la rivolta di Cornovaglia che colla morte di tre sole persone; ed il Cardinal Ximenes quella dell'armata che comandava in Barbaria coll'aver fatto all'istante appiccar un soldato per spaventar tutti gli altri. Ma l'imperatore Ferdinando Secondo si pose nel rischio di perdere per la seconda volta il regno di Boemia coll'aver fatto morire per mano del carnefice quarantatre Signori ed uffiziali che parteggiato avevano pel Conte Palatino suo competitore; rigore che lo rese tanto più odioso ai Boemi, in quantocchè quella sanguinosa esecuzione fu fatta in una stessa giornata, in cui furon viste teste e mani recise ed esposte al pubblico come pezzi di carne in una beccheria. Qual è mai l'utile che dallo spargimento di tanto sangue suole ricavarsi? Nessuno, come ci dice Cicerone: « *Non*

sedere (81). *Silurum gens, non atrocitate, non clementia mutabatur, quin bellum exerceret, castrisque legionum premenda foret. Id quo promptius veniret, colonia Camulodunum valida veteranorum manu deducitur in agros captivos, subsidium adversus rebelles, et imbuendis sociis ad officia legum.*

de'pochi che mossero l'armi e col perdono accordato agli altri, quetaronsi (81). Non atrocità, non clemenza teneva i Siluri dal guerreggiare, chè non dovessero colle legioni domarsi. Ed a farlo più agevolmente, in Camaloduno ponsi nel paese già sottomesso una gagliarda colonia di veterani, per contenere i ribelli e accostumar gli alleati ad osservare le leggi.

Antologia politico-istorica.

« *est unquam utile quod est crudele* (Offic. lib. 3 cap. 15) ». Non è proprio del Leone, come cantava Ovidio, incrudelir contro il vinto, ma è solo delle altre fiere di lacerar chi agonizza.

« *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni,*
« *Pugnam suum finem cum jacet hostis habet.*
« *At Lupus, et turpes instant morientibus ursi,*
« *Et quaecumque minor nobilitate fera est.*
(*De Trist. lib. 3 eleg. 5*).

(81) Efficacissimo rimedio contro i popolari tumulti è quello dell'amnistia. Chiuder l'adito alla speranza del perdono è lo stesso che provocare gli ammutinati a divenir maggiormente colpevoli, ed a fortificare con più stretti legami la loro unione, dal nostro storico energicamente appellata « *Vinculum sceleris* ». Non v'è chi non brami d'affrontar qualsivoglia pericolo per la

XXXIII. *Itum inde in Siluras, super propriam ferociam, Caractaci viribus confisos: quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum imperatores praemineret* (82). *Sed tum astu, tum locorum fraude prior, vi militum inferior, transfert bellum in Ordovicas, additisque, qui pacem nostram metuebant, novissimum casum experitur:*

XXXIII. Poi si marciò contra i Siluri, oltre alla natural ferocia, affidati al poter di Carattaco, da molti rischi e da molte prosperità sollevato sugli altri capitani Britannici (82). Ma superiore a noi per ingegno e per astuzie di posti, d'armi inferiore, trasporta costui la guerra negli Ordovici, e a quelli unitosi che temevano di nostra pace, tenta l'estrema fortuna, trascelto

Antologia politico-istorica.

propria difesa, che di cadere per gli ordinarî supplizî. Plutarco dice, che il Senato d'Atene, considerato il numero infinito dei reati che s'eran commessi sotto la dominazione de' trenta Tiranni, si avvisò non esservi espediente migliore di quello di mandarli in obblio. E sul proposito aggiunge, che fu come un'ispirazione l'aver inventato quel rimedio, al quale volle dare il nome d'*Amnistia*.

(82). I più grandi Capitani si sono formati nella scuola dell'avversità; la quale impara ad essi d'essere intrepidi, pazienti e costanti. Senza passare per l'arduo e spinoso sentiero delle sventure, de'contrattempi e degli impreveduti accidenti, non può il seguace di Marte abituarsi a superare le difficoltà, ed a fare, come si suol dire, della necessità virtù. In guerra gli eventi buoni o tristi sono infiniti; appena spunta l'un l'altro matura. Plauto lo avvalora col dire: « *Priusquam unum est iniectum telum instat alterum*; » perciò i capitani di gran coraggio

sumpto ad proelium loco, ut aditus, abscessus, cuncta nobis importuna, et suis in melius essent. Tunc montibus arduis, et si qua clementer accedi poterant, in modum valli saxa praestruit: et praefluebat amnis vado incerto, catervaque majorum pro muninentis constiterant.

un luogo a battaglia, ove gli accessi, le uscite, ogni cosa a noi disastrosa fosse, e favorevole ai suoi. Quivi si chiude fra monti alpestri, con pietre i passi più agevoli a guisa di trincee barricando; e fronteggiavalo un fiume di guado pericoloso, ed ai ripari stavasi il fior de' gagliardi.

Antologia politico-istorica.

sogliono alla mala fortuna resistere, e prevedere per esercizio della loro virtù quelle avversità, che a coloro che le ignorano si rendono insopportabili. Un animo abietto e vile, dice Seneca è sommamente spregevole; ma chi a traverso delle disgrzie si estolle e sa disprezzar que' mali da' quali gli altri veggonsi oppressi, cangia i travagli in onore: « *Humilis et projectus animus* « *fit ipsi contumeliae opportunus; qui adversus saevissimos casus se* « *attollit: et ea mala, quibus alii opprimuntur, evertit, ipsas mi-* « *serias insularum loco habet* (de consol. c. 15) ». Scriveva il Duca di Rohan, che non vi fu uomo più sventurato in guerra, nè piu sovente sconfitto di Pietro Strozzi, e mai la fortuna fece minori torti ad un uomo. Egli non pertanto menomava d'ardire nè d'attitudine; e molto meno era fra i militari la sua reputazione in discredito. Strozzi, fatto appena naufragio, indefessamente lavorava a raggranellare gli avanzi dell'armata, a progettar novelle intraprese, ed a tenersi pronto per tentar di bel nuovo la sorte delle armi. I buoni successi che i nemici ottenevano sopra di lui mai non assicuravano il loro riposo, perchè o vincitore o vinto, li obbligava a tenersi in sentinella continua.

XXXIV. *Ad hoc gentium ductores circumire, hortari, firmare animos; minuendo metu, accendenda spe, aliisque belli incitamentis. Enimvero Caractacus huc illuc volitans, « illum diem, « illam aciem testabatur, aut « reciperandae libertatis, aut « servitutis aeternae initium*

XXXIV. I condottieri inoltre delle nazioni aggiravansi a confortare, ad inanimare con iscemar la paura, accendere la speranza, ed altri sproni di guerra. E Carattaco qua e là volando, attestava « esser « quello il giorno, quello il « cimento, onde o riaver li- « bertà o servitù sempiterna »;

Antologia politico-istorica.

Troppo nota era la magnanimità dell'Ammiraglio di Chastillon, il quale nell'armata seppe intera serbare la sua autorità, e mostrarsi formidabile a' nemici del suo partito anche dopo la perdita di quattro battaglie. Le avversità gli raddoppiavano il coraggio; le difficoltà gli sublimavan l'ingegno, ed i pericoli gli rafforzavano l'animo. Errico il grande trovò i precipui elementi delle sue vittorie ne'suoi stessi nemici, in coloro che avrebbero potuto perderlo se avessero saputo spiarne il momento opportuno. Morto Errico III, spento da mano assassina presso Parigi, credeva ognuno che il Re di Navarra sarebbe stato abbandonato da tutti, per motivi eziandio della religione che professava. Non pertanto, volle Iddio che la Nobiltà Francese, in vendetta di quell'atroce parricidio, a lui cordialmente si dedicasse nel momento ch'era acclamato Re alle porte della Capitale, in mezzo a tutti i principi del sangue, degli uffiziali della corona e di una formidabile armata, appunto per essere ad un tratto da tutti riconosciuto per il vero, naturale, e legittimo Sovrano della Francia.

« fore »: vocabatque nomina « maiorum, qui Dictatorem Caesarem pepulissent: quorum virtute vacui a securibus et tributis, intemerata conjugum et liberorum corpora retinerent ». Haec atque talia dicenti, adstrepere vulgus; gentili quisque religione obstringi, « non telis, non vulneribus cessuros (83) ».

XXXV. *Obstupefecit ea alacritas Ducem Romanum: simul objectus amnis, addi-*

ed invocava i nomi « degli antenati che discacciarono Cesare Dittatore; pel cui valore liberi da' tributi e dalle mannaie, serbavano intemerati i corpi delle consorti e de' figli ». Al suo parlare risponde con alto fremito il volgo, e giura ognuno pe' patrii dii « non per dardi, non per ferite arretrarsi » (83).

XXXV. Istupidì a tanto ardore il capitano Romano: atterrivalo insieme l'opposto

Antologia politico-istorica.

(83) La verità, il giudizio e la giustizia sono le tre condizioni che si richiedono pel giuramento; mancandone una, desso in esecrazione trasformasi. Il desio dell'utile, del piacere o della vendetta è la machina dell'ariete che scuote ed abbatte il giuramento. Nessuna legge ne modera la pena; perciocchè la divina è una sciagura agli spergiuri infallibile, la mondana è per essi vituperio e vergogna. Tanto è spergiuro chi non adempie il giuramento, quanto chi lo fa oscuro e dubbioso. Laonde in ogni tempo i guerrieri di riputazione hanno si tenacemente rispettato il giuramento militare, che preferiron la morte al rimorso ed al rossore di violarlo. Memorabile è quello che la storia ci porge di M. Attilio Regolo illustre duce Romano dai Cartaginesi fatto in guerra prigione. Il quale, religioso osservatore del suo giuramento, lungi dal rimanersene in Roma; essendo riuscite

tum vallum, imminentia juga, nihil nisi atrox et propugnatoribus frequens, terrebat. Sed miles proelium poscere, « cuncta virtute expu- « gnabilia » clamitare, praefectique ac tribuni paria disserentes, ardorem exercitus incendebant. Tum Ostorius, circumspectis, quae impenetrabilia, quaeque pervia (84) *ducit infensos, amnemque haud difficulter evadit. Ubi ventum ad aggerem, dum missilibus certabatur, plus vul-*

fiume, l'alzato argine, le soprastanti rocce, tutto di fiero aspetto e pieno di difensori. Grida però « battaglia l'eser- « cito; tutto, grida, dal valore « espugnarsi »; ed i prefetti e i tribuni ciò ripetendo, ne inferocivan l'ardore. Allora Ostorio, spiato i luoghi accessibili, gli impenetrabili (84), muovegli nel furore, e agevolmente valica il fiume. Ove appressaronsi all'argine, mentre con armi lanciate si battagliava, maggiore fu la rovi-

Antologia politico-istorica.

vane le trattative di pace per le quali vi era stato mandato, volle piuttosto ritornare al luogo dell'esilio e morire d'un genere di supplizio inaudito e terribile: « *Novo ac prius inaudito nimium-* « *que horribili supplicii genere cruciatus, extinctus est* ». Perciocchè i Cartaginesi avendolo rinchiuso in una cassa di legno molto angusta, ov'era obbligato a tenersi in piedi; dopo averla traforata da ogni parte con acutissimi ferri in guisa da non potersi piegare da alcuna parte senza soffrire asprissimi dolori, barbaramente l'uccisero. Annibale non volle mai far tregua nè pace co'Romani perchè in età di nove anni avea giurato sull'altare de'suoi numi d'essere loro eterno nemico.

(84) La maggiore avvertenza di chi comanda un esercito non è soltanto d'aver presso di se uomini fedeli, prudenti e della guerra espertissimi, ma quella eziandio di esattamente conoscere

nerum in nos, et pleraeque caedes oriebantur. Posteaquam facta testudine, rudes et informes saxorum compages distractae, parque cominus acies, decedere barbari in juga montium. Sed eo quoque irrupere ferentarius gravisque miles: illi, telis adsultantes, hi, conferto gradu; turbatis contra Britannorum ordinibus, apud quos nulla loricarum galearumve tegmina: et si auxiliaribus resisterent, gladiis ac pilis legionariorum; si huc verterent,

na de'nostri, ed assai strage operavasi poichè fattasi la testuggine, que'rozzi e informi ammassi di pietre si rovesciarono, e da vicino si pareggiò la battaglia, i barbari si ritrassero sopra le alture de'monti. Ma lassù pure si spinsero le truppe gravi e leggere; queste co'dardi incalzandoli, quelli a squadroni serrati; e scompigliaronsi i barbari che non d'elmi, non di corazze si coprono; e se resistono agli alleati, i Romani con i lanciotti e le daghe; se ai legionarii,

Antologia politico-istorica.

gli aditi e le uscite de'sentieri, i guadi de'fiumi, la situazione de'luoghi specialmente scoscesi, palustri, e boscosi nel perimetro de'quali è obbligato a combattere. Questa conoscenza, della quale abbiam parlato nel 4° libro, forma l'essenziale delle cognizioni che si richiedono in un generale d'armata. Perciocchè in forza di essa si esercita a ben condurre la truppa; a scegliere siti vantaggiosi per campeggiare; per sorprendere il nemico, e per opportunamente venire a battaglia. Filopemene principe d'Acaia in tempo di pace pensava sempre alla guerra; e quando viaggiava in compagnia di amici, si fermava sovente a considerare i luoghi ed a ragionare con essi del suo mestiere. Se i nemici, diceva, fossero stati p. e. su quel colle, e noi qui, di chi sarebbe stato il vantaggio? come avremmo potuto rag-

spathis et hastis auxiliarum sternebantur: clara ea victoria fuit, captaque uxore et filia Caractaci, fratres quoque in deditionem accepti.

XXXVI. *Ipse (ut ferme intuta sunt adversa) cum fidem Cartismanduae, reginae Brigantum, petivisset, vinctus ac victoribus traditus est, nono post anno, quam bellum in Britannia coeptum* (85). *Unde fama ejus evecta insulas, et proximas provincias pervagata, per Italiam quoque celebrabatur: avebantque vi-*

le spade e le aste degli alleati gli atterrano. Illustre fu tal vittoria per la figliuola e la moglie presa, e pe'fratelli anche datisi di Carattaco.

XXXVI. Esso (sì poco affidano le avversità) a Cartismandua reina de'Briganti ricorso, ai vincitori in catene fu consegnato, nove anni dopo la guerra accesa in Brettagna (85). Onde il suo nome, superate le isole, e divulgatosi per le vicine province, anche in Italia si celebrava, e bramavano di vedere quale

Antologia politico-istorica.

giungerli e formalmente attaccarli? E se fossimo stati costretti a ritirarci, a quale risoluzione ci saremmo appigliati? E se lasciato avessero la loro posizione, in qual modo li avremmo inseguiti? A questi ed altri somiglianti quesiti davano essi il rispettivo parere; Filopemene vi aggiungeva il suo e ne adduceva le ragioni; cosicchè trovandosi in guerra, nulla mai, o ben di rado, gli avvenne che da lui non fosse stato con sagacità preveduto.

(85) Non v'è miseria che possa compararsi a quella derivante dall'infedeltà e dal tradimento. Un principe fuggitivo per evitarla non dovrà mai cercare asilo presso un vicino di lui più debole, perchè costui non mancherà di consegnarlo al vincitore per tema d'attirarsi il suo sdegno, e d'essere egli stesso espulso dal

sere, quis ille, tot per annos, opes nostras sprevisset. Ne Romae quidem ignobile Caractaci nomen erat: et Caesar, dum suum decus extollit, addidit gloriam victo. Vocatus quippe, ut ad insigne spectaculum, populus. Stetere in armis praetoriae cohortes, campo, qui castra praejacet. Tum, incedentibus regiis clientelis, phalerae torquesque, quaeque externis bellis quaesierat, traducta; mox fratres, conjux, et filia, postremo ipse ostentatus. Ceterorum preces degeneres fuere ex metu. At non Caractacus, aut vultu demisso, aut ver-

colui si fosse che per tanti anni sprezzò la nostra possanza. neppure in Roma era il nome ignobile di Carattaco; e Cesare nell'innalzar la sua gloria, accrebbe quella del vinto. Perocchè il popolo s'invitò, come ad insigne spettacolo. Stetter sull'armi le pretoriane squadre, nel campo avanti ai quartieri. Venivan primi i vassalli regii, e le collane e le barde e le altre spoglie acquistate nelle guerre straniere; indi i fratelli e la consorte e la figlia: comparve al fine egli stesso. Tutti vilmente per la paura pregavano; ma non Carattaco, di voce o volto avvi-

Antologia politico-istorica.

proprio dominio. Carattaco, dopo la sua disfatta, non poteva peggiormente regolarsi di quello che fece, credendo sottrarsi alla vendetta de'Romani, a'quali era stata troppo formidabile la sua possanza. Aggiungasi, che lo stesso n. a. ci ricorda, esservi sempre odio e gelosia tra potentati vicini: « *Solito inter* « *accolas odio* (hist. 5) ». Quando un grande, dice un ch. storico, ha perduto tutto il suo, egli ben presto diviene importuno e fastidioso a coloro che lo sostentano. Per la qual cosa l'esperienza insegna, che dove gli sfortunati sperano trovare salvezza, ivi appunto suole il tradimento le loro catene apponta-

bis, misericordiam requirens, ubi tribunali adstitit, in hunc modum locutus est.

XXXVII. « *Si, quanta nobilitas et fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem, quam captus venissem: neque dedignatus esses claris majoribus ortum, pluribus gentibus imperitantem, foedere pacis accipere. Praesens sors mea, ut mihi informis, sic tibi magnifica est: habui equos, viros, arma, opes: quid mirum, si haec invitus amisi? Num, si vos omnibus imperitare vultis, se-*

lito, chiedeva misericordia. Ov'egli fu al Tribunale, così parlò:

XXXVII. « Se quanta nobiltà m'ebbi e fortuna, tanta moderazione io serbava nelle prosperità, piuttosto amico qua mi sarei, che prigione; nè tu avresti sdegnato a pace ed alleanza ricevere uomo di chiari antenati, dominatore di tante genti. La presente mia condizione, quanto è per me obbrobriosa; tanto maestosa è per te. Ebbi cavalli, uomini, armi, opulenza. Qual maraviglia che io le abbia sforzatamente perdu-

Antologia politico-istorica.

re. Dopo la tregua conchiusa tra Luigi XI, il Re d'Inghilterra, ed il Duca di Borgogna, fu il contestabile di S. Polo abbandonato da tutti, fino a non trovare, di tanti suoi servidori ed amici, chi avesse voluto per una sola notte alloggiarlo. Per colmo di sua sventura, essendosi rifugiato nelle terre del Duca di Borgogna, dopo aver ottenuto da costui un salvacondotto in buona forma, fu per di lui ordine consegnato in Peronne agli uffiziali del re di Francia, che lo punì, come dicemmo, colla pena de' traditori. Battori principe di Transilvania perdè una decisiva battaglia contro gli Imperiali, e posteriormente la vita, perchè

« *quitur, ut omnes servitu-*
« *tem accipiant. Si statim de-*
« *ditus traderer; neque mea*
« *fortuna, neque tua gloria*
« *inclaruisset,* (86) *et suppli-*
« *cium mei oblivio sequetur.*
« *At si incolumem servave-*
« *ris, aeternum exemplar cle-*
« *mentiae ero:* » *Ad ea Caesar veniam ipsique, et conjugi, et fratribus tribuit. Atque illi vinclis exoluti, Agrippi-*

« te? Non perchè a tutti vole-
« lete voi dominare. segue che
« s'abbia a servir da tutti. Se
« tosto mi ti arrendeva, nè la
« fortuna mia, nè la tua glo-
« ria risplenderebbe (86), e
« il mio supplizio sarebbe to-
« sto obbliato. Ma se tu salvo
« mi serberai, eterno esem-
« pio di tua clemenza io sarò ».
A tali parole perdonò Cesare ed a lui ed alla moglie e ai

volle con troppa imprudenza congedar le sue truppe sulla parola datagli dal Diplomatico Germanico Malaspina, che l'Imperatore avrebbe ritirato dalla Transilvania le sue (Cron. del 1599).

(86) Nulla onora tanto un principe o generale d'armata quanto l'aver debellato un nemico che si reputava invincibile. Quinto Curzio diceva, che Alessandro misurava il grado della sua gloria dal coraggio e dalla reputazione de'suoi nemici superati in battaglia: « *Credebat magnitudinem suam clariorem fore, quo majore* « *fuissent quos ipse vicisset* ». Quando le lodi de'vittoriosi vengono dalla virtù de'vinti, sarebbe impossibile biasimare gli uni senza menomare la riputazione degli altri. Diceva il Signore di Bouthillier, che non acquista gloria un generale quando il nemico in una piazza o in campo aperto offre pochissima resistenza. Un gran coraggio parla liberamente ma senza acerbità; l'adulazione è segnale d'un animo servile, e la maldicenza è di libertà troppo falso barlume; laonde le dignitose parole di Ca-

nam quoque haud procul alio suggestu conspicuam, iisdem, quibus principem, laudibus gratibusque venerati sunt: (87) *novum sane, et moribus veterum insolitum, feminam signis Romanis praesidere: ipsa semet parti a majoribus suis imperii sociam ferebat.*

fratelli. Ed essi, sciolti dalle catene, anche Agrippina assisa in altro vicino seggio eminente, con le medesime lodi e grazie, co' quali il principe, venerarono (87). Cosa pur nuova ed ignota ai costumi antichi, che si assidesse innanzi alle Romane insegne una femmina: essa compagna vantavasi d' un imperio dai suoi maggiori acquistato.

Antologia politico-istorica.

rattaco, proprie d'un illustre guerriero e tenuto in conto dai suoi stessi nemici, gli valsero il perdono di Claudio. Tanto è vero che colla cortesia si addolcisce l'odio, colla modestia l'invidia, colla virtù il disprezzo, e colla prudenza si marcia direttamente e con sicurezza a traverso d'ogni periglio.

(87) La Maestà del principe, dice un ch. comentatore, resta sensibilmente diminuita quando una moglie, della tempra d'Agrippina, vuole ingerirsi in tutti gli affari che toccano la sostanza del governo. Tiberio non senza ragione diceva, che i principi, in materia di onorificenza, non debbono essere prodighi colle donne; le quali quanto più ne ricevono, più esigenti per ambizione si rendono. Non sarebbe gran male se un privato, estraneo all'amministrazione de' pubblici affari, si lasciasse regolar da una donna; ma quando un principe, come Claudio, avesse per la moglie la debolezza medesima, il popolo ne soffrirebbe, e scossa e sconvolta ne resterebbe la macchina governativa. Guai, dice un altro autore, quando il marito si lascia da prin-

XXXVIII. *Vocati posthac patres, multa et magnifica super captivitate Caractaci disseruere: « neque minus id « clarum, quam cum Sipha- « cem P. Scipio, Persen L. « Paullus, et si qui alii vin- « ctos reges populo Romano « ostendere ». (88) Censentur « Ostorio triumphi insi- « gnia, » prosperis ad id rebus ejus, mox ambiguis:* (89) *sive, quod, amoto Caractaco, quasi debellatum foret, minus*

XXXVIII. Poi congregatisi i Padri, molte e magnifiche cose dissero sulla prigionia di Carattaco: « nè meno « ciò luminoso, che quando « Siface fu da P. Scipione, « e Perseo mostrato da Lucio « Paolo, e se da altri al popo- « lo Romano re prigionieri « mostraronsi (88) ». Si decretano le trionfali ad Ostorio per le sue imprese, sino a quel punto prospere, poi travagliose (89): o che, rimosso

cipio predominare dalla moglie; egli insensibilmente preparasi a portar la conocchia. Per la qual cosa Filippo II, che ebbe più mogli, non volle mai con esse familiarizzarsi.

(88) Bel paragone che ugualmente onora i vincitori ed i vinti !...

(89) Il principio delle portentose azioni, come di tutti gli umani eventi, deriva dall'esclusivo arbitrio del Cielo. Lo stesso Cicerone lo esprime con quel concetto: « *Omnium rerum magna- « rum a diis immortalibus principia ducuntur* ». Vengono perciò da Dio le felicità e le disgrazie; nè v'è rimedio migliore dell'equanimità per fronteggiare quest'ultime: « *Nulla re major in- « vidia fortunae fit, quam aequo animo* (Sen. Marc. 6) ». Molti principi e gran capitani, dopo essere stati per molto tempo i prediletti della fortuna, sventuratamente terminarono la loro gloriosa carriera fra inaspettate sventure. Difatti, Annibale,

intenta apud nos militia fuit; sive hostes, miseratione tanti regis, acrius ad ultionem exarsere. (90) *Praefectum castrorum, et legionarias cohortes extruendis apud Siluras praesidiis relictas, circumfundunt. Ac, ni cito vicis et castellis proximis subventum foret, copiae tum occidione occubuissent. Praefectus tamen et octo centuriones, ac promptissimus quisque manipulus cecidere:*

Carattaco, quasi già spenta la guerra, si militò con minore perseveranza da'nostri; o che i nemici per compassione di tanto re, più ardentemente infiammaronsi alla vendetta (90). Circondano il prefetto del campo e i legionarii lasciati a porre forti ne' Siluri, e se dai borghi o dai vicini castelli non accorrevasi, n' andavan tutti a sterminio. Vi caddero però spenti il prefetto ed otto centurioni e de' più prodi soldati

Antologia politico-istorica.

Pompeo, Carlo V, l'Elettor di Sassonia Giovanni Federico detto il Magnanimo; il Langravio d' Assia; Filippo il Magnanimo; il Contestabile Anna di Montmorency; il Maresciallo Strozzi, Alessandro Farnese Duca di Parma; il Conte di Tilly; il Marchese Ambrogio Spinola; il Duca Errico di Rohan, e tanti altri, sono storici esempl sì gravi, che avvalorano appieno siffatte massime. È questa l'umana condizione; la vita è un'alternativa di eventi lieti e spiacevoli; lasciam dunque che coll'ordine antico il mondo vada; bastando a noi ritrarre frutto dall' esperienza. « *Haec* « *est vita hominum; sic laeta dolendis alternat fortuna ferox: eat* « *ordine mundus antiquo: Nobis rerum experientia prosit* (Petr. « eclog. 2) ».

(90) Il coraggio e la costanza sono due requisiti che possentemente influiscono a formare un grand'uomo. Il quale allora mostrasi nel più fulgido aspetto, quando gli arriva qualche stra-

nec multo post pabulantes nostros, missasque ad subsidium turmas profligant.

XXXIX. *Tum Ostorius cohortes expeditas opposuit: nec ideo fugam sistebat, ni legiones proelium excepissent. Earum robore aequata pugna, dein nobis pro meliore fuit. Effugere hostes tenui damno, quia inclinabat dies. Crebra hinc proelia, et saepius in modum latrocinii: per saltus, per paludes, ut cuique sors: aut vir-*

nè molto dopo sbaragliano i nostri datisi a foraggiare, e i cavalli mandati loro in aiuto.

XXXIX. Allora Ostorio mosse le truppe leggere; ma non frenava perciò la fuga, se non prendevasi dalle legioni a combattere. Dalla lor lena si pareggiò la battaglia; poi s'operò la vittoria. Scamparono con lieve danno i nemici, perocchè il dì tramontava. Quindi frequenti mischie, e le più volte a guisa di scorrerie; per balze, per paludi come la

Antologia politico-istorica.

ordinaria sventura. È sicurissimo indizio della grandezza d'animo d'un uomo quello di non vederlo turbato per qualsivoglia accidente: « *Nullum esse argumentum magnitudinis certius, quam* « *nihil posse, quo instigeris accidere:* (Sen. 1 de ira) ». Onde Alfonso d'Aragona diceva, che non può comandare agli uomini chi non sa comandare alle proprie passioni. Più dunque la sorte delle armi è contraria ad un animoso guerriero, più egli si ostina a vendicarsene, e per via di novelli sforzi a sfidarla. La perdita della battaglia di S. Quintino che aveva messo la Francia alla discrezione degli Spagnuoli, e quasi alla vigilia di cadere sotto la loro dominazione, risvegliò il coraggio della nobiltà Francese, e produsse che fosse ricuperata l'importante Piazza di *Calais*, la quale per dugento dieci anni era stata in potere degli Inglesi.

tus: temere proviso; ob iram ob praedam; jussu, et aliquando ignaris ducibus. Ac praecipua Silurum pervicacia, quos accendebat vulgata imperatoris Romani vox: « ut quondam Sugambri excisi, et in Gallias trajecti forent, ita Silurum nomen penitus extinguendum. » Igitur duas auxiliares cohortes, avaritia praefectorum incautius propulantes, intercepere. Spoliaque et captivos largiendo, ceteras quoque nationes ad defectionem trahebant: cum, taedio curarum fessus, Ostorius concessit vita, laetis hostibus, tamquam ducem haud spernendum, et si non proelium, at certe bellum, absumpsisset (91).

sorte od il valore portavali, a caso, ad arte, per ira o preda, or senza ed ora con ordine dei capitani. E sopratutto era atroce l' ostinazione dei Siluri, inferociti da una parola corsa dal capitano Romano: « come estirpati furono e nelle Gallie già trasportati i Sicambri, così doversi del tutto spegnere il nume Siluro ». Colsero dunque due coorti ausiliarie, scioltesi incautamente a predare per l' avidità dei prefetti; e le spoglie ed i prigioni donandone, traevan anche altri popoli a ribellione, quando abbattuto da tante cure, cessò di vivere Ostorio; lieti i nemici, che se non cadde in battaglia, la guerra almeno spegnesse un capitano non vile (91).

Antologia politico-istorica.

(91) Non vi sono funerali più belli per un capitano de'fuochi di gioia che i nemici accendono nel campo per festeggiar la sua morte. La confessione che con ciò fanno d'averlo temuto, e di trovare nella di lui perdita la loro salvezza, sommamente onora il defunto, anche più del rammarico de' proprii concittadini,

XL. *At Caesar, cognita morte legati, ne provincia sine rectore foret, A. Didium suffecit* (92). *Is propere vectus, non tamen integras res invenit; adversa interim legionis pugna, cui Maulius Valens praeerat. Auctaque et apud hostes ejus rei fama, quo venientem ducem exterrerent; atque illo augente audita, ut major laus compositis, vel, si duravissent, venia justior tribueretur. Silures id quoque damnum intulerant, lateque persultabant,*

XL. Ma Cesare, udito morto il Legato per non lasciare la provincia senza governatore, commisela ad Aulo Didio (92). Egli andatovi prontamente, non trovò pure le cose intatte; per lo sbaraglio avvenutovi di una legione soggetta a Manlio Valente. E il grido accrebbero di cotal rotta i nemici, onde il nuovo capitano atterrire; ed egli stesso lo amplificò per averne lode maggiore, ove le cose quetasse; e, non riuscendovi, più giusta scusa. Tal danno an-

Antologia politico-istorica.

e d'un mausoleo più sontuoso di quello che fu innalzato al Maresciallo di Sassonia. Allorchè l'Arciduca Mattia fece cantare l'inno Ambrosiano in Vienna, e fece salve d'artiglieria in quella città per festeggiare la disfatta d'Andrea Battori principe di Transilvania, di cui abbiam fatto cenno, egli non fece che confermare la sparsa nuova del vergognoso tradimento fatto al vinto per via d'una pace simulata; anzichè qualificare la di lui sconfitta e morte per una segnalata vittoria; sapendo tutti che Battori, per effetto appunto di quel concordato, trovavasi sfornito di truppe allorchè gli fu data la battaglia. Ciò prova con quanta precauzione debbono i principi belligeranti assottigliare i loro eserciti, anche dopo conchiuso un trattato di solenne concordia!

(92) Una lontana provincia non dev'esser mai lasciata senza

donec accursu Didii pellerentur. Sed, post captum Caractacum, praecipuus scientia rei militaris Venutius, e Brigantum civitate, ut supra memoravi, fidusque diu, et Romanis armis defensus, cum Cartismanduam reginam matrimonio teneret, mox orto discidio, et statim bello, etiam adversus nos hostilia induerat. Sed primo tantum inter ipsos certabatur, (93) *callidisque Cartismandua artibus fratrem ac propinquos Venutii intercepit. Inde accensi*

cora ne fu recato da' Siluri; e corseggiavano estesamente, sinchè da Didio furono sbaragliati. Ma Venuzio, dopo la prigionia di Carattaco, il più valente guerriero della città de' Briganti, come ho di sopra narrato, alle nostre armi gran tempo fido, e difesone mentre ebbe a moglie Cartismandua regina, venuti quindi a divorzio, e col divorzio a guerra, vestì pur animo ostile contra di noi. Ma da principio tra lor soltanto si battagliava; (93) e Cartismandua

Antologia politico-istorica.

Prefetto, specialmente se fosse di novella conquista, e nella quale sogliono le popolazioni mostrarsi malcontente del nuovo governo.

(93) Gli umani desideri non han limite che possa arrestarli: perciò memorabile è quel detto di Giustiniano: « *More umani* « *ingenii quo plura habent, eo ampliora cupiunt* (lib. 5) ». Allorchè il veleno della discordia e de' partiti s'insinua nelle viscere di coloro che sono preposti al governo degli Stati, tutti gli affari debbono per necessità volgere per la peggiore; e quando in casa si contende, è ben difficile trovare al di fuori delle domestiche pareti una fedele amicizia. Tale è il senso di quel concetto di Sallustio: « *Quem alienum fidum invenies, si tuis* « *hostis fueris* (bell. Ingurt.) »? Le intestine dissensioni sono

hostes, stimulante ignominia, ne feminae imperio subderentur: valida et lecta armis juventus regnum ejus invadunt. Quod nobis praevisum: et missae auxilio cohortes acre proelium fecere, cujus, initio ambiguo, finis laetior fuit. Neque dispari eventu pugnatum a legione, cui Cesius Nasica praeerat. Nam Didius, senectute gravis, et

imprigionò con astuzia i congiunti ed il fratel di Venuzio. N'arse il nemico, acceso dalla vergogna di cader sotto la signoria d'una donna, ed il regno con forte gioventù scelta ne assalta. Fu ciò da noi preveduto; e le coorti mandate per aiutarla, vennero a fiera zuffa che in prima dubbia, ebbe felice riuscita. Nè con dissimil successo fu combattuto

Antologia politico-istorica.

più perniciose alle armate di tutti que'nemici a'quali fanno la guerra. Se, al dir di Tito Livio, nessun vantaggio può sperarsi da un esercito, il di cui generale ed i soldati fossero agitati da rumorose ciarle del volgo: « *In quo exercitu milites et imperator* « *rumoribus vulgi circumaguntur, ibi nihil salutare est* (lib. 44)»; di maggior detrimento sarà per lui e per lo Stato le intestine discordie di due parenti, come sentenzia M. Aurelio: « *Maiori* « *enim civitate detrimento sunt intestinae duorum consanguineorum* « *inimicitiae, quam hostium copiae* (lib. 2 c. 36) ». Non bisogna poi dimenticare, che in somiglianti infauste occasioni sogliono le contese cominciare fra due o tre grandi, ma pria che la festa finisca i piccoli potentati, ed a poco a poco anche tutti i vicini, non mancheranno a prender parte all'invito.

Se poi vogliam per poco volger la mente alle fazioni popolari di tutti i tempi, vedremo non esservi città nè regno, ancorchè forte e possente, che, trovandosi i suoi capi in discordia, non

multa copia honorum, per ministros agere, et arcere hostem, satis habebat. Haec, quamquam a duobus, Ostorio Didioque, propraetoribus, plures per annos gesta, conjunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent. Ad temporum ordinem redeo.

dalla legione che da Nasica si comandava. Perocchè Didio, carico d'anni e d'onori, pei suoi ministri operava, pago abbastanza di tener lungi il nemico. Io tali geste congiunsi benchè in più anni dai due Ostorio e Didio vicepretori operate, perchè divise, non così bene varrebbono a ricordarsi. Ritorno all'ordine dell'età.

Antologia politico-istorica.

sia stato dalle armi de'suoi nemici distrutto. Non sia discaro il riportar sul proposito qualche brano della storia Fiorentina.

« Le gravi e naturali inimicizie, dice il suo chiarissimo au-
« tore, che sono tra gli uomini popolari e nobili, causate dal
« voler questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagioni
« di tutti i mali che nascono nelle città, perchè da questa di-
« versità d'umori tutte le altre cose che perturbano lo Stato
« prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma;
« questo (s'egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare)
« ha tenuto divisa Firenze, avvegnachè nell'una e nell'altra
« città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che fu-
« rono nel principio in Roma tra il popolo e i nobili, disputan-
« do, quelle di Firenze, combattendo, si disunivano; quelle di
« Roma con una legge; quelle di Firenze con l'esilio e con la
« morte di molti cittadini si terminavano; quelle di Roma sem-
« pre la virtù militare accrebbero; quelle di Firenze al tut-

XLI. *(Anno U. C. 804 — Aer. Ch. 51 —) Ti. Claudio quintum, Ser. Cornelio Orphito consulibus, virilis toga Neroni maturata, quo capessendae reipublicae habilis videretur. Et Caesar adulationibus senatus libens cessit,*

XLI. (Anno di Roma 804 — Di Cristo 51 —) Consoli Tiberio Claudio la quinta volta e Servio Cornelio Orfito, affrettasi la viril toga a Nerone, onde sembrasse idoneo a maneggiar la repubblica. E cedè Cesare volentieri alle

Antologia politico-istorica.

« to la spensero ; quelle di Roma da una ugualità di citta-
« dini, in una disuguaglianza grandissima quella città con-
« dussero ; quelle di Firenze da una disuguaglianza ad una mi-
« rabile ugualità l'hanno ridotta. La qual diversità d'effetti
« conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due po-
« poli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi
« onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per
« esser solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero,
« combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era
« più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più
« insopportabili; talchè quella nobiltà facilmente, e senza ve-
« nir all'armi cedeva, di modo, che dopo alcuni dispareri a
« creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili
« nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il
« desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso, ed ingiusto,
« talchè la nobiltà con maggior forza alla sua difesa si prepa-
« rava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de'cittadini
« e quelle leggi che di poi si crearono, non a comune utilità,
« ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo an-
« cora procedeva, che nella vittoria del popolo la città di Ro-
« ma più virtuosa diventava, perchè potendo i popolari essere

« *ut vicesimo aetatis anno* « *consulatum Nero iniret: at-* « *que interim designatus pro-* « *consulare imperium extra* « *urbem haberet, ac prin-* « *ceps juventutis appellare-* « *tur* ». (94) *Additum nomine ejus donativum militi, congia-*

adulazioni de' padri, « che assumesse Nerone il consolato « ai venti anni, e disegnato intanto, fuori di Roma avesse antorità di proconsolo, e « principe della gioventù si appellasse (94) ». Ed a suo nome s'aggiunse il donativo alla

Antologia politico-istorica.

« all'amministrazione de'magistrati, degli eserciti e degli imperii « co'nobili preposti, di quella medesima virtù ch' erano quelli « si riempivano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva « in potenza; ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi « de' magistrati rimanevano; e volendo riacquistargli, era loro « necessario co'governi, con l' animo, e con il modo del vi- « vere simili ai popolani, non solamente essere, ma parere. « Di quà nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei « titoli delle famiglie che i nobili, per parere del popolo, fa- « cevano, tanto che quella virtù dell' armi e generosità d' a- « nimo ch'era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la « non era, non si poteva raccendere. Talchè Firenze sempre « più umile ed abietta ne divenne; e dove Roma, sendosi « quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termi- « ne, che senza aver un principe non si poteva mantenere; « Firenze a qual grado è pervenuta, che facilmente da un sa- « vio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di go- « verno riordinata » ec.

(94) Il titolo di principe della gioventù ne'tempi di Roma libera serviva a distinguere colui fra gli uguali, specialmente nell' ordine Equestre, che non ancora entrato in Magistratura,

rum plebi. Et ludicro Circensium, quod adquirendis vulgi studiis edebatur, Britannicus in praetexta, Nero triumphalium veste transvecti sunt. Spectaret populus hunc decore imperatorio, illum puerili habitu; ac perinde fortunam utriusque praesumeret. Simul, qui centurionum tribunorumque sortem Britannici miserabantur, remoti fictis causis, et alii per speciem honoris. Etiam libertorum si quis incorrupta fide, depellitur, tali occasione. Obvii inter se, Nero Britannicum nomine, ille Domitium, salutavere. Quod, ut discordiae initium, Agrippina multo questu, ad maritum defert: « sperni quippe adoptionem;

truppa, ed il congiario alla plebe. Ed ai giuochi Circensi che celebravansi per guadagnarsi il favor del volgo, con la pretesta Britannico, Nerone in veste trionfale si presentarono. Mirasse il popolo, questo in imperiale maestà; quello in abito fanciullesco, ed il destino d' entrambi ne argomentasse. Insieme quei centurioni e tribuni, che di Britannico il caso compassionavano, rimossi furono con finte cause, e alcuni in mostra di onore. Se v' ebbe ancora liberto d' intatta fede per tal cagione si espulse; e tal ne fu l' occasione. Imbattutisi fra di loro; Nerone salutò a nome Britannico; questi lui con quel di Domizio. Qual seme già di

Antologia politico-istorica.

superava gli altri per nobiltà e per pregi intellettuali e morali. Divenne in seguito, secondo assicurano eziandio Seneca e Svetonio, un distintivo de' figli degli imperadori come di Caio e Lucio adottati da Augusto, di Caligola da Tiberio nel giorno che vestì la toga virile, e di Nerone da Claudio. Tutti gli onori corrono a circondare un personaggio colmo di prosperità qual poteva dirsi allora il giovane Nerone. Sotto il regno di Filip-

« quaeque censuerint patres, « jusserit populus; intra pe- « nates abrogari: ac nisi pra- « vitas tam infensa docen- « tium arceatur, eruptura in « publicam perniciem ». Commotus his, quasi criminibus, Claudius, optimum quemque educatorem filii exilio ac morte adficit: datosque a noverca custodiae ejus imponit.

discordia, corre Agrippina crucciosa a denunziarlo al marito: « si spregia, dissegli, « l'adozione, e ciò che i Pa- « dri deliberarono, il popolo « autenticò, nella famiglia « conculcasi; e se non frenasi « la nequizia di precettori sì « perfidi, scoppierà a pubbli- « co danno ». Claudio da questi quasi delitti, alterato, d'esilio o morte punisce ogni migliore educator di Britannico e lo confida a maestri dati dalla matrigna.

XLII. *Nondum tamen summa moliri Agrippina audebat, ni praetoriarum cohortium cura exolverentur Lusius Geta, et Rufius Crispinus, quos Messalinae memores, et liberis ejus devin-*

XLII. Pur non ancora Agrippina ardiva di tentar l'ultimo colpo, se non toglieasi il governo de' pretoriani a Luzio Geta ed a Rufo Crispino, ch'ella credea ricordevoli di Messalina ed attaccati ai suoi

Antologia politico-istorica.

po III, di Spagna il Conte di Lemos della Casa di Castro quantunque fosse assai giovane, occupò le più distinte cariche del reame, perchè fu Presidente del Consiglio delle Indie, Vicerè di Napoli, e Presidente del Consiglio d'Italia. Osserva un autore Francese, che in quell'anno medesimo al giovane Claudio Mangot fu conferita la carica di Primo Presidente di Bordeaux e poscia l'altra di Segretario di Stato Guardasigilli ec.

ctos credebat. Igitur « distrahi cohortes ambitu duorum « et, si ab uno regerentur, « intentiorem fore disciplinam » adseverante uxore, transfertur regimen cohortium ad Burrum Afranium, egregiae militaris famae, gnarum tamen, cujus sponte praeficeretur (95). *Suum quoque fastigium Agrippina extollere altius: carpento Capitolium ingredi, qui mos sacerdotibus, et sacris antiqui-*

figli. Dunque insistendo la moglie, « che pel gareggiar « di due parteggiavano le « coorti, ed in miglior disci- « plina da un solo si conterrebbono, » dassene a Burro Afranio il comando, guerriero d'alta opinione, che compreudeva però chi a tanto lo deputasse (95). Prende, Agrippina ancora ad innalzar sua grandezza: il trarsi al Campidoglio in cocchio, anticamente concesso ai sacer-

Antologia politico-istorica.

(95) Quando un grande ha la sventura di essere, come Claudio, di poco spirito, egli è pericoloso per lui tanto di prendere quanto di rifiutare gli altrui consigli. Perciocchè essendo quasi sempre interessati tutti i suggerimenti che gli si danno; ed essendo incapace di scorgere e valutare l'inganno de' suoi consiglieri, ne deriva, che al discredito della sua autorità terrà dietro la rovina del suo dominio. Pericolose, al dir d'un ch. politico, sono oltremodo ne' principi l'ignoranza e la debolezza d'animo, perchè da questi difetti derivano tutti i beni e tutti i mali de' loro sudditi. Di un imperadore di simil tempra, che trae le sue virtù ed i suoi vizi da un' indole pusillanime, merita appena che ci prendiamo la pena di fare apologetica menzione. Nel secondo volume notammo di volo questo difetto in persona di Carlo II, di Spagna, ora aggiungeremo, che fuggito

tus concessus, venerationem augebat feminae, quam imperatore genitam, sororem ejus, qui rerum potitus sit, et conjugem, et matrem fuisse, unicum ad hunc diem exemplum est. Inter quae praecipuus propugnator ejus Vitellius, validissima gratia, aetate extrema (adeo incertae sunt potentium res) accusatione corripitur, deferente Iunio Lupo senatore. Is crimina majestatis, et cupidi-

doti e alle immagini degli dei, accresceva maestà ad una donna, la quale, figliuola di principe, sorella a principe, e moglie e madre di principe, n'è sin quì unico esempio. Intanto il primario suo sostenitore Vitellio, in favor sommo d'età cadente (tanto la sorte de' grandi è instabile) fu dal senator Lucio Lupo » di maestà querelato, e di anclare « all'imperio ». E avrebbe Cesare prestato orecchio al-

Antologia politico-istorica.

solo in una notte dalla reggia a Buon-Ritiro; stanco della lunga reggenza della regina Anna, si pose nelle braccia di Giovanni d'Austria suo Zio che dichiarò primo ministro, dopo aver confinato in un convento sua madre. Sfornito di fermezza affidato a Ministri per quanto ambiziosi altrettanto privi di sperienza e di fiducia, gli affari di Spagna nell'interno e nell'esterno presso le più grandi potenze d'Europa peggiorarono; la reggia fu in preda agli intrighi de' favoriti; nulla corrispose ai voti ed all'aspettativa della Nazione Spagnuola. Umiliata da Luigi XIV, abbandonata dall'Inghilterra e dall'Olanda, dovè la Spagna soggiacere alle dure condizioni della pace di Nimega, che fu segnata a' 17 di settembre del 1678, fu consolidata dal matrimonio di Carlo II, con Maria Luigia di Borbone figlia del Duca d'Orleans e nipote del re di Francia. Ma nè i vezzi della

nem imperii objectabat. Praebuissetque aures Caesar, (96) *nisi Agrippinae minis magis, quam precibus, mutatus esset ut accusatori aqua atque igne interdiceret: hactenus Vitellius voluerat.*

XLIII. *Multa eo anno pro-*

l'accusa, (96) se non lo avessero le minacce più che le suppliche di Agrippina rivolto a vietar l'acqua ed il fuoco all'accusatore. Tanto sol volle Vitellio.

XLIII. Avvennerò molti

Antologia politico-istorica.

giovane sposa, che già aveva acquistato sul cuore di lui molto ascendente; nè la vedova regina che avea ripreso in certa guisa la pristina influenza, valsero a tenerlo in un contegno da Re. Tutto fu immerso in un disordine anche maggiore; e poco mancò che i cattivi consigli de'cortigiani e de'ministri non spingessero la Spagna a sostener sola ed in pari tempo una guerra straniera e civile ec.

(96) Il sospetto è seguito dalla credulità; l'uno e l'altro distruggono le più care affezioni, e le più salde amicizie. Negli affari di Stato i principi entrano prontamente in diffidenza dei loro confidenti ed intimi consiglieri. Essi sanno più d'ogni altro quanto insaziabili sono i desideri dell'uomo; e T. Livio lo avvalora con quel motto: « *Humanus animus insatiabilis eo quod* « *fortuna spondet ad altiora et non concessa tendit* ». Non v'è accusa che sembra più verosimile a chi regna e per conseguenza la più pericolosa per i grandi, di quella d'aspirare al supremo potere. Bisogna punire il delitto, ma è d'uopo impedire quello del Crimenlese. Chi per fatalità nè fosse accusato non dovrebbe pensare che a prepararsi alla morte, ove non potesse all'istante specchiatamente giustificarsi. In ogni tempo ed in

digia evenere (97). *Insessum diris avibus Capitolium: crebris terrae motibus prorutae domus: ac dum latius metuitur, trepidatione vulgi, invalidus quisque obtriti. Frugum quoque egestas, et orta ex eo fames, in prodigium ac-*

prodigii in quell' anno (97). Funesti uccelli posatisi sul Campidoglio; case atterrate da terremoti frequenti; e nel diffondersi e crescere la paura, dall' accalcarsi del popolo costernato, ogni più debole è pesto. Il disagio ancora dei

Antologia politico-istorica.

quasi tutti gli Stati accuse di simil fatta, bene o mal fondate, produssero lo scempio d' uomini eccellenti per virtù e per sapere, i quali, quasi tutti, altra colpa non ebbero che quella d' essere stati reputati meritevoli di ciò che fu loro imputato.

(97) Gli accidenti straordinari ancorchè procedenti da naturali cagioni, sogliono far pronosticare al pavido volgo prossime disavventure e pericoli. In questi casi il cuore dell' uomo resta profondamente scosso in conformità del rimorso della propria coscienza: « *Nihil est quod imminentibus signis ita to-* « *tum concutiat hominem, sicut mens sibi conscia iniquitatis* ». (Saresb. 1. extrem.) Ma se da un lato far non si possono fondati presagi sopra tutti i prodigi che per lo più, come dicevamo, da cause a noi sconosciute derivano, dobbiam dall' altro fare talvolta eccezione a qualcheduno di essi che in modo del tutto straordinario si appalesasse. Perciocchè suole la Divina Provvidenza servirsi di siffatti segni per avvertire gli uomini di quelle calamità che debbon loro inevitabilmente arrivare, acciò pensino ai mezzi di sottrarsene, o d' abbreviarne la durata. Diceva all' uopo e per esperienza il Re Profeta: « *Dedisti metuentibus* « *te significationem ut fugiant a facie arcus ec.* »

cipiebatur (98). *Nec occulti tantum questus; sed jura reddentem Claudium circumvasere clamoribus turbidis, pulsumque in extremam fori partem vi urgebant, donec militum globo infensos perrupit* (99). *Quindecim dierum alimenta urbi, non amplius, superfuisse constitit: magnaque deum benignitate,*

grani e la insortane carestia prendeasi a tristo presagio (98). Nè sordamente solo si mormorava; ma d'ogni intorno con grida tumultuose assaltaron Claudio mentre tenea ragione, e a forza spintolo sino all'estremo del foro, lo tempestavano, sinchè tal furia fu dissipata dall'armi (99). Seppesi in Roma non

Antologia politico-istorica.

(98) Non bisogna maravigliarsi se il volgo, di sua natura ignorante, sovente consideri come un prodigio ciò che deriva da ordinarie naturalissime cagioni. Narra un distinto diplomatico del secolo XVII, che stando egli in Roma, un uccello di rapina nel dar la caccia ad un colombo s'intromise con tanta violenza in un buco, che per la sua grossezza vi restò a metà conficcato senza poterne più uscire. Non era certamente quello un caso da destar maraviglia; non pertanto il popolo diedesi ad arzigogolar de' presagi, e per tre giorni fu visto affollarsi sullo spianato della Chiesa di S. Luigi per mirare come caso straordinario un' ala dell'uccello che era rimasta fuori del buco senza riflettere alla strettezza di esso, alla grossezza dell' uccello, ed alla rapidità colla quale vi si era intromesso nell'inseguire il colombo.

(99) In tempo di carestia il Principe per prudenza non suole troppo mostrarsi in luoghi pubblici ed affollati. Perciocchè quantunque si sappia non esser egli la cagione della penuria, pure il popolo altro indizio non conoscendo di buon governo

et modestia hiemis rebus extremis subventum. At hercule olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant: nec

v'esser pane più che per quindici dì; e per la somma benignità degli dei e la dolcezza del verno alla strema necessità fu provvisto. Eppure un

Antologia politico-istorica.

che l'abbondanza, è assai facile a dare sfogo al suo malcontento sempre che ne abbia l'opportunità. L'ubbidienza del volgo più dal suo ventre che dalla sua ragione dipende; purchè i viveri si vendano a buon mercato, la sua libertà andrà del pari a vil prezzo. Fate, disfate ad arbitrio; purchè metterete cura a nudrirlo, egli si mostrerà sommamente contento del suo padrone. Il prezzo del pane e la somma de'lavori, dice Melchiorre Gioia, sono i soli vincoli che associano il popolo agli affari politici. Egli per ragione di annona segue qualunque pravo consiglio. La storia Greca, fra le altre, convalida questo principio del nostro storico. Difatti, nel tempo della guerra del Peloponeso gli Oratori delle cause criminali, come si vede in Aristofane, non facevansi scrupolo d'intonare all'orecchio del popolo: « *se non* « *condannate costui, non avrete più pane, o Ateniesi* ». Non vi era difesa che regger potesse ad argomento sì grave; nè bisognava maravigliarsene, giacchè il sentimento de'personali e giornalieri bisogni è infinitamente più forte dell'idea dell'altrui diritto e del pubblico bene. Quindi di due amministratori, uno de'quali avesse vincolato l'interno commercio, e l'altro lo avesse lasciato libero all'arbitrio de'speculatori, il secondo otterrebbe un sol voto, tuttochè fosse fornito di ogni merito, nell'atto che il primo li otterrebbe tutti, fosse anche un perfettissimo asino d'Antrona. Da ultimo, in tempo di penuria (e talvolta lo vedemmo anche noi) suole il popolo mormorar del governo Municipale,

nunc infecunditate laboratur, (100) *sed Africam potius et Aegyptum exercemus, navibusque et casibus vita populi Romani permissa est.*

giorno dalle regioni d' Italia si trasportavano i viveri nelle lontane province; nè or si pena di sterilezza; (100) ma coltiviam piuttosto l'Egitto e l' Africa, e la vita del popolo Romano affidasi alle navi ed alla fortuna.

Antologia politico-istorica.

accusando gli Edili d'incuria, della cattiva qualità de'viveri, della scarsezza, del peso o della mancanza del pane ne' soliti posti di spaccio, e finanche della loro collusione co'fornai... ma il mondo fu sempre e da per ogni dove lo stesso: il nostro autore lo disse nel precedente libro: « *Quod hodie exemplis tuemur,* « *inter exempla erit* »; bastando sul proposito citare le satiriche, bensì sensate, parole di Petronio Arbitro che a'tempi di Roma Imperiale le riferiva: « *Narratis, quod nec ad coelum, nec* « *ad terram pertinet; cum interim nemo curat quid annona arctet.* « *Non me Hercules hodie buccam panis invenire postui. Et quomo-* « *do? Siccitas perseverat, jam annum esurio. Hedilibus male eve-* « *niat, qui cum pistoribus colludunt: serva me, servabo te. Itaque* « *populus minutus laborat; nam istae majores maxillae semper Sa-* « *turnalia agunt . . . . .* »

(100) Nulla è più grato, diceva Cicerone, della luce del vero: « *Nihil menti humanae veritatis luce dulcius* »; e noi, a lode appunto della verità, diremo con M. Aurelio: Oh quanto sarebbe più felice quel regno in cui gli uomini avessero incallite le mani per regolare l'aratro anzichè indebolite le braccia per lo maneggio delle armi: « *Sibi enim felicius videri regnum, ubi viri* « *manus moderando aratro callosas, quam brachia vibrandis ha-*

XLIV. *Eodem anno bellum inter Armenios Iberosque exortum, Parthis quoque ac Romanis gravissimo-*	**XLIV.** Lo stesso anno la guerra insorta infra gli Armeni e gli Iberi mosse scompigli gravissimi anche tra i

Antologia politico-istorica.

« *stis enervata haberent* (l. 1 c. 12) ». E come no, se la terra è il fondo che Iddio ha destinato per provvedere ai nostri bisogni; fondo inesauribile, ma che non corrisponde al suo scopo se non quando è coltivato? Per effetto di sua destinazione la terra è consacrata a'nostri travagli; ella domanda d'esser bagnata da'nostri sudori. L'agricoltura è perciò la vera vocazione dell'uomo, è per lui lo stato il più necessario, il più utile, il più nobile! L'agricoltura e la pastorizia sono nate con lui; ed in ragione della civiltà de'diversi popoli migliorate. Pastori furono i popoli primitivi, e tra vaste boscaglie vissero ripartiti in famiglie. Sallustio ce li dipinge rozzi, liberi ed indipendenti: « *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum at-* « *que solutum* ». Cresciuti gli uomini di numero, si aumentaron del pari i loro bisogni; e la necessità di provvedere a questi li obbligò ad ordinarsi in società, a guidare al pascolo i bestiami, ed a scavare, rivoltare, e coltivare la terra a forza d'ignoto meccanismo per aver piante nutritive. In tempi posteriori le società sempre crescenti ampliarono, variarono, multiplicarono i loro lavori, e strinsero fra loro vincoli di benevole relazioni per contracambiare a vicenda il superfluo de' prodotti. Quindi l'agricoltura divenne il fondamento della privata e della pubblica prosperità. Le possessioni, dice un ch. autore, sono le più stabili e sicure ricchezze di quelle fondate sul commercio e sull'industria; ed i Romani giustamente credevano che non la

rum inter se motuum causa fuit (101). *Genti Partho-*	Parti e i Romani (101). Vologese nato di Greca druda,

Antologia politico-istorica.

grande estensione de'terreni, ma la migliore coltivazione di essi bastasse.

Il Cardinal Gousset Arcivescovo di Reims, come presidente onorario de' Comizl agricoli della sua patria (*Jussey*) diceva ai socii di essi: Signori, io amo gli agricoltori, ed onoro l'agricoltura perchè è la più antica, ed in qualche senso anche la più nobile di tutte le professioni. Era la professione de' patriarchi e degli stessi antichi Re. Onoro l'agricoltura come la sorgente della prosperità materiale del paese, e perchè senza di essa il paese non si potrebbe nudrire; onoro l'agricoltura perchè io stesso l'ho esercitata fino al quarto lustro di mia età; l'onoro finalmente, perchè fra tutte le professioni è quella in cui forse maggior probità si ritrova, più rettitudine, più spirito di giustizia, e più ferma difesa della proprietà. Le prische genti ebber già questa preziosa disposizione; Cincinnato fra i Romani lasciò l'aratro per assumere la Dittatura, dopo la quale ritornò alle campestri abitudini; da ultimo, come assicurano Cicerone, Plinio, e Tito Livio, anche gli imperatori protessero ed animarono col proprio esempio la coltivazione de' campi: « *Ipsorum tunc manibus Impp. colebantur agri, gaudente terra vo-* « *mere laureato, et triumphali aratore* (Cic. de fin. Plin. 18 e 3 « — Liv. lib. 3) ».

(101) Nella prima annotazione del secondo libro di questi annali dicevamo che, scoppiata appena fra due principi la guerra, è ben difficile che da parziale non addivenga generale, perchè ciascun potentato suole procurare che i suoi vicini o confederati vi prendan parte per mire d'ingrandimento, e per la loro

rum Vologeses imperitabat, materna origine ex pellice	per concessione de' fratelli ai Parti signoreggiava: regnava

Antologia politico-istorica.

propria conservazione, o per altre ragioni che quella di Stato può unicamente consentire e giustificare. Difatti, dalla guerra che il Contestabile di S. Polo fece riaccendere fra Luigi XI, ed il Duca di Borgogna per cagione del matrimonio che il fratello del Re sollecitava coll' unica figlia di questo Duca, altre quattro ne derivarono, quella cioè del Re contra il Duca di Guienna; quella del Duca di Brettagna contro Re Luigi in favore del suo fratello; quella del Duca di Borgogna per ritogliere al Re Amiens e San Quintino, e da ultimo quella del Re d' Inghilterra che sarebbe stata la più pericolosa delle altre, se Eduardo fosse stato, come il Re di Francia, giudizioso ed accorto. Per vieppiù dimostrare come la guerra cominciata fra due, soglia man mano fra molti altri principi estendersi e divampare, talvolta con tanto accanimento e per sì lungo tempo, da non arrivare a vederne la fine, riassumeremo colla possibile brevità un articolo interessante tratto dalla storia del passato secolo, riferibile all'epoca del 1714, al 1720, e che a quella eziandio del nostro reame si annoda.

Pe' trattati di Utrecht e di Rastad pareva stabile quiete; perocchè le ambizioni de'Re potenti erano soddisfatte, e quelle de'deboli principi disperate, quando per l'immatura morte della regina di Spagna Maria Luigia di Savoia in età di 25 anni, le seconde nozze di Filippo V, con Elisabetta Farnese, unica figlia d'Odoardo II, principe ereditario di Parma, celebrate a'15 agosto del 1714, sparsero in Italia novelli semi di politici rivolgimenti. Risedeva allora in Madrid colla qualità di agente diplomatico del Duca di Parma l'Abbate Giulio Alberoni di Fio-

Graeca, concessu fratrum, regnum adeptus. Iberos Pha-

sopra gli Iberi, per possesso antichissimo, Farasmane; so-

Antologia politico-istorica.

renzuola, che fu poi Cardinale, ministro di Stato, grande del regno e ne'fasti della politica e della diplomazia celeberrimo. Dotato di rara intelligenza, di spirito giocondo e vivace, fece progressi celeri nella confidenza di Filippo V, e concepì l'ardito progetto di negoziare il matrimonio di quel monarca con Elisabetta senza saputa della Principessa degli Orsini, che salita al più alto grado di favore, reggeva co'suoi maneggi la Spagna. Il di costei esilio in Francia fece sì, che l'Alberoni divenisse tosto l'oracolo della giovane sposa. La quale piena d'uno spirito giusto e sommamente elevato, d'una sagacità senza pari, sembrava nata per essere, come lo fu, una delle più celebri regine di Spagna. Concordava col genio di lei quello dell'operoso ministro, che alla pieghevolezza del Mazzarini univa l'ambizione di Richelieu, sebbene non sempre la profondità e l'accortezza d'entrambi avesse saputo opportunamente imitare. Divenuto l'arbitro del reame, imprese a rendergli il suo prisco fulgore, ed a mirare a disegni ancora più sublimi, perchè vasto campo gliene porgeva la combinazione politica degli affari d'Europa. Mentre egli dunque ristabiliva l'autorità del Re, riformava gli abusi, creava una marina, organizzava l'esercito Spagnuolo, Luigi XIV, Re di Francia moriva il primo di Settembre del 1715, a *Versailles* in età di anni 77, e questo avvenimento fece prendere un aspetto tutto nuovo al Governo Francese. Della numerosa posterità di quel Monarca sì grande non rimanendo che un suo pronipote Duca d'Angiò dell'età di cinque anni, fu il Duca d'Orleans chiamato dal Parlamento a presedere il consiglio di Reggenza. La di costui politica ebbe tosto

rasmanes vetusta possessione, Armenios frater ejus,

pra gli Armeni, per poter nostro, il suo fratel Mitridate.

Antologia politico-istorica.

di mira il doppio oggetto cioè, l'uno di tenersi in pace co'suoi vicini; farsi perciò amico l'Imperatore ed unirsi in stretta lega al Re d'Inghilterra, l'altro di ripianare gli immensi debiti della corona, lo che diede luogo al sistema finanziere di Law, di cui per quanto utile fu il piano, altrettanto l'abuso che se ne fece divenne alla Francia perniciosissimo. Dotato il Reggente d'un genio superiore, volle assicurare ad ogni costo la pace del regno, e togliere ogni pretesto di futura contesa col trattato della *Barriera d'Anversa*, in forza di che ogni differenza compose eziandio fra gli Olandesi e la Casa d'Austria per lo governo dei Paesi Bassi.

Il sinistro evento della campagna dell'anno 1714, ed il timore d'un più funesto avvenire fecero istruito l'Imperadore che, senza forza ogni arroganza è vana; e che v'è una politica per tutti i tempi, la quale è forzata ad ammainar le vele nella tempesta per ispiegarle allorchè il vento è propizio. Le guerre che in Europa l'une all'altre si succedevano, eran di ostacolo al godimento de'frutti della pace. I Turchi nel 1715 invasero la Morea, dolenti d'averla ceduta ai Veneziani. Il Papa, giustamente temendo per l'Italia, sollecitò l'Imperadore ad armarsi in difesa della cristianità, e Carlo VI volendo favorire la Veneta Repubblica, con una diversione contro la Porta, squadronò un poderoso corpo d'armata in Ungheria, capitanato dal Principe Eugenio di Savoia. Ben presto sconfitto il Gran Visir dall'eroe dell'Alemagna, e fatta la pace di Passarowiz, fruttò questa all'Imperadore tutto il Bannato di Temiswar e la fortezza di Belgrado.

Mithridates, *obtinebat opi-* | Avea Farasmane un figlio,

Antologia politico-istorica.

I Veneziani che avean servito di pretesto alle conquiste di Carlo, stretti a dover pagare le spese della guerra di Morea, si avvidero, ma troppo tardi, che il soccorso d'un possente alleato è per l'alleato di lui più piccolo pericoloso e molesto.

Stando così le cose d'Italia e d'Europa, la regina di Spagna Elisabetta a'20 di gennaio del 1716 diede alla luce il principe D. Carlo che nel primo fiore dell'età ascese al trono delle Due Sicilie col glorioso nome di *Restauratore* della Monarchia a conforto de'popoli. Le mire di Elisabetta erano quelle d'assicurare uno stabilimento a suo figlio; ed Alberoni che mirabilmente la secondava, seppe accenderla di bramosia per lo riacquisto della perduta influenza Spagnuola in Italia, cominciando dalla Sardegna. Succeduto al Cardinal Del Giudice, e qual ministro il più favorito della regina, cominciò a dar opera a grandiosi preparativi, ingannando le potenze d'Europa sullo scopo de'suoi armamenti; e dando a credere al Papa, che tentar si voleva a danno de'Mori il ricuperamento di Orano, e la conquista di altre piazze nell'Africa. Cercò dapprima per via di segreti negoziati d'abbatter ivi la potenza dell'Austria; ma contrariato dal Duca d'Orleans, vide con dolore la triplice unione sordamente preparata della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda contro la Spagna. Fermo nondimeno nel suo sistema, egli tenne impenetrabilmente nascosti i suoi progetti, meditando in silenzio i mezzi i più atti a vendicarsi nell'un tempo delle Corti di Parigi e di Londra. Venuto il momento propizio, l'intraprendente ministro si tolse la maschera, inviando alla conquista della Sardegna quella flotta che avea destinato in soccorso de'Veneziani. Fu Cagliari stretto d'assedio, la quale città mal presidiata e mal

bus nostris. Erat Pharasma- | Radamisto appellato, di mae-

Antologia politico-istorica.

munita trovandosi, ben presto dovette rendersi. Così nel 1717 senza motivo di guerra, senza cartello, senza contrasto, la Sardegna divenne Spagnuola, e l'armata vittoriosa di Filippo V, facea sembiante di volger l'animo ad imprese maggiori.

Riavute le potenze belligeranti dal primo stupore della sorpresa, nuove armi apprestarono in Germania ed in Francia; le doglianze de' gabinetti Inglese e Francese non impedirono alla regina di Spagna di seguire il piano dell'Alberoni; l'Imperadore, sollecitato dagli Inglesi, consentiva a concedere l'investitura della Toscana, di Parma e di Piacenza all'Infante D. Carlo, ma Filippo V, ostinavasi a domandare il Regno di Napoli. Ciò indusse l'Imperadore, il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra a conchiudere un trattato di quadruplice alleanza per far argine alla Spagna, che appellavano infida, e per contenere l'ingordigia di lei a smoderata conquista. Gli Olandesi, volendo tenersi mediatori a seconda degli eventi, per la neutralità dichiararonsi. Questa formidabile lega non valse ad alterar i progetti di Alberoni e molto meno la fermezza della regina Elisabetta. Le armi Spagnuole grandemente si rafforzarono in Sardegna; e mentre i più accorti politici esploravano se fossero dirette contro Napoli, o contro il Ducato di Milano, furon tutti delusi e sorpresi all'annunzio d'aver la flotta di Spagna improvvisamente assaltato la Sicilia. Fu presa la città capitale di Palermo, fugato il Vicerè di Vittorio Amedeo, e quindi espugnata Catania, bloccate Messina, Trapani, e Melazzo, fu fatto Vicerè per Filippo V, il Marchese di Leede nato Fiammingo. Una squadra Inglese con soldati di Cesare entrata allora nel Mediterraneo, si ancorò nel porto di Messina, e circa diecimila Napolitani e Te-

ni filius, nomine Rhadami- | stosa forma, insigne per ga-

Antologia politico-istorica.

deschi, intenti a liberare la cittadella di Messina e'l Forte di San Salvadore dall'assedio che l'intrepido Leede stringeva, a Reggio posero il campo. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l'ammiraglio Inglese Bing sullo Spagnuolo Castagnedo, così che dei n.° 26 Vascelli di fila, 14 furon presi, gli altri, con n.° 7 galee e molte navi minori, affondati, fugati o dispersi. La Città di Messina, benchè occupata dagli Spagnuoli, era investita, ed il campo Spagnuolo minacciato. Ma Leede assediato, ed assediatore, ora offendendo ora intrepito restando sulle difese, espugna alfinè le due fortezze, ed al cospetto del vincitore Bing e de'campi Cesarei sopra quelle rocche inalbera il vessillo di Spagna. Lasciata la Città ben munita, rapido corre all'assedio di Melazzo. Questo disastro, lungi dall'abbattere, infiammò vieppiù il genio dell'Alberoni. Il quale assembrando altre armate di terra e di mare, sosteneva senza sbigottimento la guerra contro le tre più grandi Potenze d'Europa. I suoi disegni condotti con molta abilità e segretezza, eran vasti e da pertutto ramificati come le mine. Già una grande alleanza egli opponeva a quella formata contro la Spagna; già stava per iscoppiare in Francia la famosa congiura del principe di Cellamare contro il Reggente per far isbarcare in Brettagna un corpo d'armata Spagnuola; riunire i malcontenti di Poitou; impadronirsi del Re e del Duca d'Orleans; convocare gli Stati generali rappresentanti in corpo l'intera Nazione per nominare il Re di Spagna tutore di Luigi XV, e Reggente di Francia, quando un azzardo singolare fece scoprire al Duca d'Orleans la congiura ed il nome di tutti i complici, cinque de'quali, Brettoni di nazione, ebbero mozzo il capo, e gli altri, fra quali il Duca di Maine ed il Cardinale di

stus, *decora proceritate*, *vi* | gliardia di corpo, istrutto del-

Antologia politico-istorica.

Polignac, furono mandati in esilio. Quel principe si unì allora più strettamente al Re d'Inghilterra, e nel 1719, in un manifesto pubblicato a Parigi, dopo aver accusato di tutti i disordini, l'Alberoni intimò la guerra alla Spagna. Senza punto turbarsi quel ministro, sfidò la quadruplice alleanza, continuando più coraggiosamente la lotta.

Un esercito Francese guidato dal maresciallo di Berwik, passati i Pirenei, s'impadronì di S. Sebastiano, di Fontarabia e del Castello d'Urgel, bruciando i magazzini della città, e 16 navi da guerra su i cantieri. Una flotta Inglese portò la desolazione ne'porti di S. Antonio e di Vigos, e vi prese 6 vascelli. Altre schiere nemiche alla Spagna sotto il comando di Mercy arrivarono nell'anno 1720 in Sicilia. Le quali presero Palermo, tolsero il blocco a Melazzo, e quindi la Cittadella di Siracusa e quella di Messina ricuperarono. Quei popoli che parteggiavano per Filippo V, mutata sorte, per Cesare si dichiararono. Tutto andiede allora per la peggiore. Il Generale Spagnuolo Leede, sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell'Isola. In Ispagna ardeva guerra sanguinosa e più che in Sicilia crudele. Filippo marciando verso la frontiera, avea diviso in tre colonne l'esercito. La prima era da lui condotta, la seconda dalla Regina, la terza dall'Alberoni; ma tutti e tre non eran fatti per comandare alle armate, e tosto il Re travagliato dai potentissimi suoi contrarî; scoraggiato dalla cattiva piega che quella guerra prendeva; e temendo di vedere il nemico penetrare nel centro della Spagna, amò meglio di sagrificare il suo primo Ministro, che di esporre la Monarchia ad ulteriori disastri. Accettò dunque per pace i segreti patti dell'alleanza nemi-

corporis insignis, et patrias artes edoctus, (102) *claraque*

l'arti patrie (102) e di gran fama tra i suoi. Questi più

Antologia politico-istorica.

ca; e la caduta di Alberoni smorzando un incendio che potea divenire funesto, ricondusse la Spagna al suo vero punto d'equilibrio.

(102) Lodevolissimi sono quei principi che somma cura si prendono dell'educazione de'loro figliuoli, o precipuamente di quelli che son destinati a regnare. A prescindere dai beni dell'animo, del corpo e della fortuna tanto ad essi necessarii per l'esercizio delle virtù politiche, sogliono i loro genitori di buon'ora abituarli all'esercizio delle virtù intellettuali e morali, le prime delle quali con l'aiuto si acquistano delle dottrine, e le seconde col benefizio dell'uso. L'imperator Marco Aurelio, per editto in Roma promulgato e tosto per tutta Italia risparso, chiamò a se i migliori fra i dotti per fare la scelta degli educatori e precettori di Commodo suo figliuolo. Da uno stuolo accorsovi di filosofi, di astrologi, di retori, di musici e di altri scienziati pochi ne scelse fra quali i più sapienti, i più sperimentati, i più generosi, i più cordati, d'età matura e di onestissima vita. E poichè assegnar volle a ciascuna delle arti liberali due maestri, così quattordici furono i precettori del principe. Ma per quanto il padre si adoperò acciò il figlio, unico erede d'un vastissimo impero, fosse in tutte le scienze istruito, altrettanto quest'ultimo non attese che ad immergersi in ogni sorta di vizi. Questo e molti altri esempi avvaloran di troppo la massima, che i principi ereditari non potrebbero in materia di Stato avere migliori maestri de'propri genitori. È in questo senso che riportiamo quel passo di Vegezio: « *Quem invenies qui docere possit, quod ipse non didicit* »? (lib. 1 c. 1) al quale fa eco Va-

inter accolas fama (105). *Is « modicum Iberiae regnum « senecta patris detineri » ferocius crebriusque jactabat, quam ut cupidinem occultaret* (104). *Igitur Pharasma-*

spesso e più fieramente (105) che ne potesse celar la brama, spacciava « essere il regno « d' Iberia vile per la vec- « chiezza del padre (104) ». Farasmane dunque, temendo

Antologia politico-istorica.

lerio Massimo: « *Nihil aliis praecipi debet, nisi quod prius quisque « sibi imperavit* ». (l. 8 c. 6) Forse Tiberio trasse maggior profitto dalle ultime conferenze avute con Augusto prossimo a morte, che dall'aver in Grecia lungamente conversato co' migliori filosofi del suo tempo. (Veggansi le riflessioni analoghe del 1 e del 3 libro degli Annali).

(103) Un principe per divenire più facilmente conquistatore deve cominciare dal farsi amare o almeno stimare dagli stranieri, perchè in guerra la reputazione d' esser buono, clemente e generoso vale quanto le armi, e talvolta anche di più. Diceva perciò Plinio a Trajano essere precipuo uffizio del principe il farsi amici: « *Praecipuum principis munus est amicos parare* ». Sallustio descrive l' utilità che dall' amicizia deriva: i presidii de' regni, egli dice, non sono gli eserciti nè i tesori, ma gli amici: « *Non exercitus, non thesauri praesidia regni sunt, verum « amici* » (de bell. Iug.) È sentenza di Platone che l' efficacia delle azioni dipende dal piacere agli uomini: « *Ab eo, quod ho- « minibus placeas, actionum efficacia est*: e Plutarco vi fa eco col dire: « *Memento, ad res agendas necessariam esse hominum bene- « volentiam* ».

(104) Gran contento è per un principe il poter formar di sua mano il successore e farlo partecipe della sua sperienza come della sua autorità per lo buon governo dello Stato. Ma qual' è

nes juvenem potentiae prom- | nell'età sua declinante un gio-

Antologia politico-istorica.

mai d'ordinario la reciprocanza ch' egli suole aspettarsi? la tormentosa impazienza del successore per lo indugio al conseguimento di quel bene che intensamente desidera, il potere! Formano i politici (fatte sempre le debite eccezioni) l' adequato giudizio d' induzione di non esservi principi in età di regnare ch'abbiano la moderazione d' attendere con pazienza la successione del padre, o del fratello, o del zio. Essi riguardano il lungo regno di quelli a' quali debbono succedere come un abbreviamento del loro e come un' usurpazione del proprio diritto. Allora, fra le altre lagnanze, ascoltasi: che quando più invalido è il capo d' uno Stato, tanto maggiormente insolentiscono le membra; che il solo savio sa far del finire un trionfo, ad imitazione del sole, il quale mentre è ancor luminoso, celasi spesso fra le nubi, lasciandoci dubbiosi s'egli sia o no tramontato; che è proprio del corso politico, come dice Platone, aver un certo termine e fine: « *Esse et politici cursus finem quendam, ac ter-* « *minum* ». Noi aggiungeremo esser fallo gravissimo contrario alla legge divina ed umana il desiderare la morte del proprio genitore e signore. La Corte di Marco Aurelio mostrossi al sommo indignata allorchè l' imperator moribondo, fatto a se venire Commodo suo figliuolo ed erede, costui con colpevole indifferenza, e cogli occhi sonnacchiosi comparve. Oh quanto è vera nella specie quella massima di Dione: « *Diversi sunt animi sen-* « *sus eorum qui imperium affectant, et qui jam eo sunt potiti* ». (lib. 42). Ben a proposito un sommo storico scriveva: » *Com-* « *modus nihil quod salutare est, non modo ad animam, sed ne* « *ad aures quidem admittit* ».

Laonde non deve recar maraviglia se la storia ci offre l'esem-

Antologia politico-istorica.

pio del giovane Adolfo di Gheldria, il quale rispose a Comines, che proponevagli un accordo col vecchio Duca, aver suo padre retto per 40 anni il Ducato; essere perciò venuto il tempo di cederlo a lui, e contentarsi d'un vitalizio d'annui scudi tremila. Empia cosa, dice Platone è il costringere e sforzare il padre e la patria; il figliuolo guardar si deve d'offenderlo, perchè non v'è preghiera che sia più esaudita da Dio di quella de' padri sopra i loro figli. Fu degno Decio d'eterna lode per aver rifiutato, vivente il padre, l'imperio, dicendo di temere che essendo imperadore, non disimparasse d'esser figliuolo: « *Impe-* « *rat pater meus: meum imperium sit parere humiliter imperanti* ». (Vol. Max. lib. 4). L'abdicazione dell'imperador Carlo V° non fu creduta del tutto volontaria; perciocchè con ragione egli temeva del cupo e tristo umor di suo figlio; il quale erasi sovente con lui doluto del disprezzo che gli mostravan gli Inglesi, dei quali sposato avea la regina, appunto per non posseder altro del suo se non il semplice titolo di re di Napoli e di Duca di Milano. D. Carlo principe di Spagna erasi del pari annoiato di trovarsi senza dominio; la sua morte giunse opportuna per lo riposo di Filippo II. che visse altri trent'anni. Tal'è l'infortunio di quei grandi che di buon'ora son genitori. La loro esistenza suol'esser di peso a coloro che toccan quasi la vecchiezza pria di regnare, e che (ci sia permesso il concetto) somigliano a que' rigidi creditori che si sono stancati d'aspettar di vantaggio. Ecco perchè taluni principi dell'antichità e del medio evo amarono i loro bastardi a preferenza de'legittimi loro figliuoli sul riflesso, che questi ultimi non miravano che alla successione de'loro Stati, e quelli, nulla invece avendo a pretendere,

cinctum, (105) *vergentibus jam annis suis metuens, aliam ad spem trahere*, (106) *et « Armeniam ostentare, pul- « sis Parthis, datam Mi- « thridati a semel » memoran-*

ardente per il favore de' popoli, (105) lo accende in altre speranze (106) e gli presenta « l'Armenia rammemo- « rando che egli, cacciatone i « Parti, diedela a Mitridate;

Antologia politico-istorica.

mostravano tutto l'interesse di augurargli lunghissima vita, dalla quale dipendevano la durata del loro credito ed il consolidamento della loro fortuna.

(105) Quando un principe è divenuto vecchio ed ha un figlio atto a regnare, e molto amato dal popolo, com'era Germanico Cesare, deve regolare con somma astuzia e prudenza non solamente l'affetto de'suoi sudditi verso il giovane principe per tema che non abbandonino l'astro che tramonta, ma anche l'animo del suo figliuolo, acciò non esca dagli stretti limiti del rispetto e dell'ubbidienza.

(106) L'ambizione mette facilmente radice negli animi arditi, vigorosi ed inchinevoli a novità. Quando ella s'imbatte nella chiarezza del sangue e nel favor popolare, è cosa malagevole il frenarla. Insinuata appena nella fantasia d'un giovane principe fornito di mezzi e di coraggio, lo fa risolvere a'più ardui ed illimitati disegni. L'ambizione, dice un ch. storico, non è mai così alta, che non pensi a salir di vantaggio; per lei la cima non è che lo scalino. Ad addolcire un animo ambizioso basta allettarlo con qualche lusinga di prossima speranza. Lungi dal considerare, che il potere acquistasi col mezzo della virtù, come dice Claudiano Alesandrino: « *Emitur sola virtute potestas* », tutti gli ambiziosi che anziosamente vi aspirano sogliono ogni altra cosa a questa loro bramosia postergare: « *Qui potentiam*

do sed « vim differendam, et « potiorem dolum, quo in- « cautum opprimerent ». Ita Rhadamistus, simulata adversus patrem discorda, (107) *tamquam novercae odiis im-*

« ma da indugiarsi la forza : « meglio ad opprimerlo gio- « verebbe, non lo aspettando, « l'inganno ». Così Radamisto , fintosi in ira col padre , (107) come oppressato

Antologia politico-istorica.

« *affectant; caetera omnia cupiditati suae postponunt* ». (Dioc. lib. 38). Molto si è detto sopra questo enorme vizio, e moltissimo resterebbe a notarsi; ma per ora conchiuderemo con San Bernardo essere l'ambizione la maestra delle frodi, la madre dell'ipocrisia, e la sorgente di tutti i vizî: « *Doli artifex, mater* « *hypocrisis, et vitiorum origo* ».(disc. quares.)

(107) È l'astuzia quell'acutezza d'ingegno con che l'uomo s'indirizza a qualche buono o cattivo disegno per mezzi non veri ma simulati; perciò dice l'Angelico: « *Ad astutiam pertinet as-* « *sumere vias non veras sed simulatas et apparentes ad aliquem fi-* « *nem prosequendum vel bonum, vel malum* ». (2 q. 55 articoli 3 e 4). Malagevole impresa è, come dice Terenzio, ingannare un astuto;

« *Fallacia alia aliam trudit,*
« *Astutum fallere difficile est* ».
(Adrin)

Seneca lo convalida:

« *Simulata remove , non facile est tibi*
« *Decipere Ulyssem* ».
(Troad)

Comunque lecita non sia questa sottigliezza d'animo, pur vi

par, pergit ad patruum: multaque ab eo comitate in speciem liberum cultus, primores Armeniorum ad res novas illicit, ignaro et ornante insuper Mithridate.

XLV. *Reconciliationis specie adsumpta regressus ad patrem, « quae fraude confici potuerint, prompta nuntiat, cetera armis exequenda ». Interim Pharasmanes belli causas confingit: « proelianti sibi adversus regem Albanorum, et Romanos auxilio vocanti fratrem ad-*

dall'odio della matrigna, vassene al zio, e trattato con molta amorevolezza qual figlio, infiamma a nuovi ardimenti i principali di Armenia nulla sapendone, anzi di grazie colmandolo Mitridate.

XLV. In vista di rappaciarsi, ne torna al padre, gli annunzia « pronta ogni cosa « che si potea con inganno; « doversi il resto trattar con « l'armi ». Farasmane intanto trama cagioni di guerra: « che nel combattere incon- « tro al re degli Albani, e « chiedendo a' Romani aiuto,

Antologia politico-istorica.

sono delle astuzie prudenti e sagaci delle quali molti principi, magistrati, filosofi ed altri uomini sapienti opportunamente si avvalsero, e di costoro sarebbe ben lungo il catalogo, come in ogni tempo vi furon de' perfidi che si serviron d'astuzie troppo fraudolenti e maligne.

Ciò premesso e considerato, diremo che la migliore e più efficace astuzia che usar possa un principe prossimo erede d'un trono, per insinuarsi nell'animo d'un altro presso del quale si fosse ritirato, ad esempio di Luigi XI presso il Duca di Borgogna, è quella di fingere che il suo umore sia incompatibile con quello di suo padre.

*« versatum ; eamque inju-
« riam excidio ipsius ultum
« iturum* (108) *». Simul magnas copias filio tradidit. Ille irruptione subita territum, exutumque campis Mithridaten, compulit in castellum Gorneas, tutum loco, ac praesidio militum, quis Caelius Pollio praefectus, centurio Casperius praeerat. Nihil tam ignarum barbaris, quam machinamenta et astus oppugnationum : at nobis ea pars militiae maxime gnara est. Ita Rhadamistus frustra, vel*

« il fratello si contrappose, e
« punir voleva tal onta col
« suo sterminio; (108) » e dà gagliardo esercito al figlio. Questi, atterritolo con repentino assalto, sforzò Mitridate a cedere la campagna e chiudersi dentro il castel di Gornea, inespugnabile per il luogo e per il corpo di guardie, del quale avevano il governo Celio Pollione prefetto, e il centurione Casperio. Niente più ignorano i barbari, quanto gli ingegni e le macchine degli assalti ; ma noi valghia-

Antologia politico-istorica.

(108) I principi, come tutti gli altri uomini, per la qualità della loro natura sono soggetti alle passioni; ma essi sogliono accortamente evitare quelle che odiosi e vili li rendono, e che sono di ostacolo all'esatto adempimento degli eccelsi loro doveri. Perciocchè, dice un sommo politico, se fossero rapaci, usurpatori della roba e delle donne altrui, incorrerebbero nell'odio pubblico; quandochè nulla togliendo di queste cose all'universalità degli uomini, quieti e contenti vivrebbero, e soltanto avrebbero a combattere coll'ambizione di pochi, che in varie guise potrebbero raffrenare. Cadrebbero poi nella viltà e nel disprezzo, se fossero tenuti leggieri effeminati, pusillanimi ed irresoluti; da quali vizî sogliono guardarsi come da pericolosis-

cum damno, tentatis muni- tionibus, obsidium incipit. Et cum vis negligeretur, a- varitiam praefecti emerca-

mo principalmente in tal ar- te. Perciò Radamisto inutil- mente o con danno tentatane l'espugnazione, mettesi ad

Antologia politico-istorica.

simo scoglio, ed operare in guisa, che nelle loro azioni null'altro che grandezza, animosità, gravità e fortezza si riconosca; e che ogni atto della loro volontà sia irrevocabile, ed in tale opinione mantenersi, che alcuno non pensi ad aggirarli, nè a tesser loro tradimenti ed inganni.

Ciò premesso, venendo alla massima, diremo che, sovente pel troppo desiderio si fan poche cose e cattive, nell'atto che moltissime e buone se ne fanno operandosi con accorgimento. Tucidide lo avvalora, dicendo: « *Cupiditate pauca recte fiunt,* « *circumspectione plurima* ». (lib. 6). I principi sogliono intraprendere tutto a colpo sicuro colla singolar guarentigia della loro buona fortuna; ed allorchè si determinano a qualche impresa, specialmente a muover guerra a'loro parenti o vicini, non mancan mai, come Farasmane, di buone ragioni per giustificarla. Lo storico Comines ce ne fa un quadro somigliantissimo e molto istruttivo. Fra gli altri esempi egli narra, che nell'anno 1470 volendo Luigi XI di Francia vendicarsi del Duca di Borgogna, ottenne per via di pratiche e di segreti maneggi, che le Città di Amiens, di San Quintino e d'Abbeville si ribellassero al Duca; e che le armi regie a loro difesa invocassero. Sollcciti v'entrarono i Francesi per le istruzioni già ricevute; e Luigi per dare a quell'avvenimento, che eccitò gran romore, tutto il colore d'una buona apparenza, si dolse che il Duca, coll'essersi spinto al di là de'limiti stabiliti da'trattati in vigore, li aveva infranti a danno di Francia.

tur, (109) *obtestante Casperio, « ne socius rex, ne Ar- « menia, donum populi Ro- « mani, scelere et pecunia*

assediarlo, e non valendo la forza, compra l'avaro prefetto, (109) che da Casperio si scongiurava « a non perdere

Antologia politico-istorica.

(109) Qual vastissimo campo di definizioni e d'esempi ci offre in questo passo del testo l'avarizia del prefetto Cellio Pollione! L'immoderato amor della ricchezza, questa insana cupidigia assai meno che onesta, lungi dal satollarsi, cerca ognora di predare, come riflette S. Agostino: « *Insatiabilis est sola avaritia*, « *semper rapit, nunquam satiatur* ». Chi è che non teme Dio, nè rispetta il prossimo; chi non la perdona a suo padre, e sconosce la propria genitrice; chi brigasi col fratello, e non serbă fede agli amici; chi spoglia la vedova, ed assassina i pupilli; chi per fare acquisto de'beni terreni, nulla curasi di perdere il paradiso? Lo stesso S. Agostino risponde: L'avaro! «*Qui nec Deum « timet, nec hominem reveretur, nec patri parcit, nec matrem co- « gnoscit, nec fratri obtemperat, nec amico fidem servat, viduam « opprimit, pupillum invadit; quae est ista animarum insania acqui- « rere aurum et perdere coelum* »? (lib. 3 de lib. arb.).

Non v'è uscio, scriveva S. Gio. Crisostomo, che aperto non sia dalla chiave dell'oro e dell'argento; nè segreto il più occulto che non sia dal danaro scoperto. « *Nihil clausum constat, quod « auro argentoque non pateat: nihil occultum, quod non pecunia « indagante sit cognitum* ». (sup. Mat. 28).

Tutto è soggetto alla corruzione dell'oro, diceva il poeta Verino:

« *Quid non argento, quid non corrumpitur auro?*
« *Qui majora dabit munera, victor erit.*

« *verterentur* ». *Postremo*, *quia multitudinem hostium*

« un re alleato e l'Armenia, « dono del popol Romano,

Antologia politico-istorica.

Sul proposito delle ricchezze, che lungi dal saziare, più eccitano l'avidità dell'avaro, cantava Ovidio:

« *Creverunt opes, et opum furiosa libido,*
« *Et cum possideant plurima, plura petunt.*
(lib. 1 Trist.)

Ed in altro luogo, (lib. 3 eleg. 7 Am.) così si esprime:

« *Iupiter admonitus nihil esse potentius auro,*
« *Corruptae pretium Virginis ipse fuit.*

Cantava Virgilio di Pigmalione re di Tiro, che per avarizia assassinò Sicheo marito di sua sorella Didone.

« *Ipsius ante aras, atque auri coecus amore*
« *Clam ferro incautum superat. . . .*
(Æneid l. 1.)

Anche l'invitto Achille vendeva a Priamo l'esangue corpo di Ettore:

« *Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.*

Che sia questo un vizio generalizzato, lo diceva Orazio

« *Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus.*
(lib. 1 c. 1.)

Pollio, jussa patris Rhadamistus obtendebant; pactus

« con fellonià per danaro ». Finalmente, perchè allegava

Antologia politico-istorica.

Larga via, dice Plutarco, s'apre fra l'armi chi impugna un aureo brando ed un' argentea picca:

« *Aurum per medios ire satellites*
« *Et perrumpere amat castra potentius ferro.*
(in aprophl.)

L'oro, cantava un antico vate, è l'arma delle tregue, de'tradimenti, e del volere degli uomini:

« *Foedera tu regnum, tu falsos iungis amicos:*
« *Imperio servit et genus omne tuo!*

A quel giovanetto che, acceso d'amor celeste, disse a Cristo: « *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Ri- « spose il Divin Redentore: « *Si vis perfectus esse, vade, vende* « *quae habes, et da pauperibus* ». (Matth. c. 19 v. 26 a 21). L'avarizia indusse il perfido Giuda, per la vilissima offerta di trenta scudi, a tradire *Colui* che in se conteneva tutti i tesori della Divinità; perciocchè disse ai Giudei: « *Quid vultis mihi* « dare, *et ego eum vobis tradam*? (Matth. c. 26 v. 15). L'avarizia subornò i soldati posti a guardia del monumento del risorto Redentore ad attestare, ch'eglino erano immersi nel sonno quando i di lui discepoli l'involarono; perchè, come abbiamo nello stesso S. Matteo, (c. 28 v. 12) i principi de'Sacerdoti « *pe-* « *cuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite, quia disci-* « *puli ejus nocte venerunt, et furati sunt eum, vobis dormienti-* « *bus* ». Non v'è uffizio così santo e solenne che non soglia es-

inducias, abscedit; ut nisi Pharasmanem bellum obsteruisset, C. Ummidium Quadratum praesidem Syriae, duceret, quo in statu Armeniae forent.

XLVI. *Digressu centurionis, velut custode exolutus praefectus, hortari Mithridaten ad sanciendum foedus;*

Pollione la quantità de' nemici, Radamisto i cenni del padre, patteggiò tregua, e partissene per avvisare, se Farasmane non desistea dalla guerra, Tito Ummidio Quadrato, governator della Siria in che stato fosse l'Armenia.

XLVI. Partitone il centurione, il prefetto, come se libero da un soprastante, esorta Mitridate « a comporsi rap-

sere violato dall'avarizia: « *Nullum est officium tam sanctum at-* « *que solemne, quod non avaritia comminuere atque violare soleat* ». (Cic. pro Quint.)

Ciò premesso, ben possiamo, colla guida di ch. autori, conchiudere, che in ogni tempo il danaro è stato il corruttore della fedeltà de'governadori delle piazze forti. Filippo di Macedonia soleva dire: « *Non è inespugnabile quella fortezza nella quale ar-* « *riva ad entrare un mulo carico d'oro* ». Questa via è più certa e più efficace di quella d'un assedio, e molti principi seppero nelle opportunità profittarne, fra quali il ripetuto accortissimo Luigi XI pronto ognora ad accordare qualunque somma che a questo proposito gli si chiedeva.

Alfonso il Savio Re di Castiglia diceva, che un padre, spinto dalla fame, deve piuttosto mangiare il proprio figliuolo, che risolversi a cedere al nemico quella piazza della quale fosse il governatore. E poichè un notabile esempio ci porge all'uopo la storia di Portogallo, noi lo riporteremo a gloriosa ricordanza

« *conjunctionem fratrum, ac* « *priorem aetate Pharasmanen, et cetera necessitudinum nomina referens, quod* « *filiam ejus in matrimonio* « *haberet; quod ipse Rhadamisto socer esset. Non abnuere pacem Iberos quamquam in tempore validiores;* « *et satis cognitam Armeniorum perfidiam: nec aliud* « *praesidii, quam castellum*

« presentandogli il vincolo di « fratellanza, maggior di età « Farasmane, e tutte l'altre « ragioni di parentela; averne egli una figliuola per moglie, ed esser egli pur suocero di Radamisto. Non ricusar la pace gli Iberi, « quantunque allora più forti; ed abbastanza nota l'infedeltà degli Armeni: ogni « salute racchiudersi in un

Antologia politico-istorica.

del guerriero a cui si riferisce. Avendo il re D. Sancio, detto Capello, perduto il trono, e suo fratello D. Alfonso, allora Conte di *Boulogne*, essendo stato dichiarato Vicario e Reggente del Regno per l'autorità di Papa Innocenzo IV, e del Concilio universale di Lione, tutte le Autorità civili e militari ubbidirono a quel decreto, e riconobbero il Conte per Reggente, ad eccezione di due Castellani della parte di D. Sancio, l'uno chiamato D. Martino de *Freytas*, e l'altro D. Ferdinando *Pacheco*. Assediato il primo in Coimbra dal nuovo Reggente, vi si mantenne per più d'un anno, tuttochè di viveri difettasse. Frattanto essendo morto D. Sancio in Toledo, dove erasi ritirato, il Reggente che per quella morte era salito al trono, intimò a D. Martino la resa della piazza. Promise costui di farlo appena si sarebbe assicurato della morte del re suo Signore; al quale effetto domandò ed ottenne un salvocondotto per recarsi a Toledo. Ivi giunto, avendo fatto aprire l'avello del defunto, alla presenza di più testimoni di qualità, riconsegnò le chiavi del castello di Coimbra

« *commeatu egenum: ne du-*	« castello necessitoso di vive-
« *bitaret, armis incruentas*	« ri: non esitasse di preferire
« *conditiones malle* (110) ».	« alla guerra patti non san-
Cunctante ad ea Mithridate,	« guinosi (110). Mitridate

Antologia politico-istorica.

ponendole nella mano destra del Re, e ne volle da quelle autorità presenti all'atto un certificato nelle forme legali. Ritornato poscia a Coimbra, rese la piazza al novello Sovrano, al quale anche Pacheco consegnò poco dopo il castello di Celorico'da Beyra.

(110) I principi d'abilità han quasi sempre preferito la via delle negoziazioni a quella delle armi; e dall'istoria apprendiamo ch'essi se ne trovarono oltremodo contenti. Sarebbe questo un vasto argomento a trattare, ma ci limiteremo a qualche sobria riflessione sul merito delle gravi parole del testo: « *ne du-* « *bitaret, armis incruentas conditiones malle* ». Ogni savio principe non ignora, che s'incomincian le guerre quando altri le vuole, ma non quando altri vuole che finiscano. Voler eseguire, dice un moderno storico, le transazioni avanti la battaglia è lo stesso che voler fare la pace pria della guerra. Questa è una trista, ma incontrastabile verità: gli uomini non entrano in trattative che quando hanno esaurite le loro forze. Ne'trattati però richiedonsi tutte quelle guarentigie che la previdenza e la prudenza possono somministrare, ma partite una volta da questo punto, è d'uopo che le parti contraenti dian luogo a vicendevole fiducia, in difetto non è possibile che alcuna cosa riesca. Guicciardini lo avvalora, dicendo, che nulla più rovina i trattati, quanto il desiderio di volerli condurre troppo sicuri. Per conchiudere un accordo convien dare tregua alle differenze insorte. Quando con buon animo si fa l'accordo, questo si man-

et suspectis praefecti consiliis quod pellicem regiam polluerat, in quo omnes libidines

temporeggiava, essendogli i suoi consigli sospetti; perchè il prefetto gli avea stuprato una

Antologia politico-istorica.

tiene con animo migliore. Dice un profondo scrittore della ragion di Stato, che quando l'avversario è tanto possente, che non vi sia speranza di difesa, sarà ufficio di savio principe il riscuotersi dall'imminente rovina col minor male che si potrà: ed in tal caso si deve stimare utile ogni accordo e partito che si otterrà, anche con danaro. Così sovente aiutaronsi i Fiorentini, che col pagar buone somme uscirono da grandi travagli. I Genovesi con diciannovemila ducati fecero tornar addietro l'esercito di Barnabò Visconti; ed i Veneziani Pippo capitano di re Sigismondo, onde poi Sigismondo col fargli bere olio liquefatto, gli diè la morte. In cotal guisa i Veneziani s'aiutaron sempre col Turco, facendo larghi donativi al Visir, e dando largamente a'cortigiani del Gran Signore, al quale offrivan pure presenti ricchissimi e rari. È tanto bella e desiderata la pace, che Valerio Massimo la somiglia al Ciel sereno dopo dissipate le nubi: « *Coelum ex nubilo serenum* « *hilari aspectu sentitur, bellum pace mutatum plurimum gaudii* « *affert* » (lib. 4. 2). Per siffatte considerazioni, dice un moderno scrittore, che sia rincrescevole di non essersi reso comune l'uso, che invece del nome della città in cui viene segnata una pace, non le sia dato quello della persona a cui l'umanità va principalmente debitrice d'un tanto benefizio. Forse la speranza di meritare una gloria sì grande affretterebbe il corso di quei lunghi negoziati, durante i quali si lasciano con tanta indifferenza scannare le migliaia d'uomini, e spesso per motivi assai frivoli. L'abilità de'principi nel preferire le negoziazioni alle armi viene, fra gli altri esempi, contestata da quella di Re Car-

venalis habebatur (111). *Casperius interim ad Pharasmanen pervadit:« utque Iberi*

real concubina, e vendibile reputavasi ad ogni scelleratezza (111). Casperio intanto

Antologia politico-istorica.

lo V di Francia, il quale in forza di squisito intendimento, e senza uscir dal suo gabinetto, ricuperò tutto ciò che Re Giovanni suo padre avea perduto alla battaglia di *Poitiers*. Eduardo III Re d'Inghilterra, che avea con tanta gloria vinto il padre, restò superato dalla destrezza del figlio, *Carlo*, egli diceva « *chi-« unque non ha brandito le armi m'ha spogliato delle mie conquiste « senza tirar colpo!* » Testimonianza che giustifica appieno il titolo di *Savio* col quale da più di tre secoli viene onorato. Si condusse del pari Luigi XI con Eduardo IV anche re d'Inghilterra, il quale fu abilmente fatto uscire di Francia in forza del trattato di Pecquigny.

(111) Difficilissima cosa, per non dire impossibile, è quella che un cortigiano, o favorito, o un generale d'armata possa felicemente riuscire nella sua negoziazione presso un principe da lui offeso, e col quale deve mettersi in conferenza per affari di Stato. Gli oltraggi che danno più vivamente nel cuore, e perciò molto sensibili, sono quelli che riguardano l' onore delle donne. Non senza ragione, dice un grave scrittore, imputasi a tradimento ed a somma disonestà, che il cortigiano s'insinui nell'amore della sua padrona; perchè ove gli riuscisse di farlo, grande infamia ne verrebbe al marito, danno alla moglie, scandalo alla corte, ed inevitabile rovina di se medesimo. Narra Svetonio Tranquillo che Giulio Cesare fece mozzar il capo ad un suo capitano per aver soltanto infamato la padrona della sua stanza, e lo fece senza che alcuno l'avesse accusato, o che il marito ne avesse avanzato querela. Un paggio dell'imperatore

obsidio decedant, » *expostulat. Ille propalam incerta,* (112) *et saepius molliora respondens, secretis nuntiis monet Rhadami-*

vassene a Farasmane, ed insiste « perchè gli Iberi si tolgano dall'assedio ». Dandogli questi in pubblico riposte ambigue, (112) e ad ora ad

Antologia politico-istorica.

Aureliano avendo un giorno tirato alla sua padrona la manica della veste, occorse che l'Imperadore da una finestra li vidde; ed ancorchè entrambi giurato gli avessero che l'atto era stato un semplice scherzo, pure Aureliano fece al paggio tagliar la mano. Plutarco narra, ch'era legge fra i Licaoni, che se un forestiere colla padrona del suo albergo parlasse, gli fosse per questo solo atto tagliata la lingua; se la cosa fosse passata più oltre, gli fosse data la morte. Assicura Macrobio ne'Saturnali, che fra i Romani reputavasi grandissima infamia, se alcuno lodava la padrona della sua stanza per bellezza e per buone maniere. Perciocchè lodandola, dimostrava di conoscerla, conoscendola di parlarle, parlandole di confidarle i suoi segreti, e con ciò veniva ad infamarla. Aulo Gellio dice, che la medesima pena davasi a colui che una delle vergini Vestali stuprasse, ed a colui che macchiasse la fama della sua padrona di casa, la di cui pena era d'aver tagliato il corpo per metà, o a quarti, o d'esser vivo lapidato.

(112) L'esempio di Casperio che lasciò ingannarsi dal re degli Iberi, ci fa vedere quanto difficile sia la carica d'Ambasciadore, e per conseguenza quanta attenzione, sagacità e prudenza si richiedono per penetrare le vere intenzioni de' principi. Trovandoci sopra questo vastissimo campo, è d'uopo notar di fuga, che la persona dell'ambasciadore dev'essere, come ognun sa, di reputazione e di credito; perciocchè, oltre la sufficienza

stum, « *oppugnationem quo-* | ora pacifiche, segretamen-

Antologia politico-istorica.

della carica, egli non deve desiderare altra qualità che d'esser grato al Principe a cui è mandato, e fedele a chi lo manda; la prima parte dipende dalla buona riuscita degli affari, la seconda dalla sua coscienza. In sostanza, l'incumbenza ed il dovere di lui sono di coltivare la benevolenza del governo presso di cui è accreditato. Dice sul proposito in altro luogo il nostro storico per la contesa che nacque tra Epiro e Prisco, che quando il senato Romano era per mandare ambasciadori a potentati stranieri, li creavano a sorte, tutto che gli ottimati solevan per elezione concedere i magistrati. Ma siffatta eccezione derivava forse dalla considerazione, che essendo composto quel consesso di uomini valorosi e d'intendimento, benchè fosse tra loro diversità dal buono al migliore, nondimeno essendo tutti buoni, niun pericolo si correva se fossero stati posti al sorteggio. Che che ne sia, un diplomatico mandato a negoziare in Corte straniera, ancorchè fosse istruito, prudente e sagace, deve portarvisi coll'idea che niuna cosa abbia da succedere conforme al suo desiderio; perciocchè se vorrà pascersi di promesse date per vere, o di pensieri fantastici e vani, la concepita speranza lo porterà a pentimento. La Corte, dice un grave politico, è un pelago sì profondo, è un peregrinare sì incerto, che vediamo ogni dì andarvi a nuoto ed a salvamento gli agnelli, e con poc'acqua affogarvisi gli elefanti. L'andare, negoziare, servire, travagliare e sollecitar nelle Corti sono propriamente effetti simili a quelli di coloro che giuocano alle grandi lotterie, nelle quali sovente accade, che colui il quale avrà giuocato molti biglietti non prenderà un numero, ed un altro che avrà giuocato un numero solo sarà il favorito della fortuna.

« *quo modo celerare* (113)». | te stimola (113) Radamisto

Antologia politico-istorica.

A corredo di questa nota non sarà superfluo l'aggiungere che il fu Ministro principe di T..., incaricato di rispondere alle dichiarazioni d'un gabinetto straniero, pubblicò e diresse a tutti gli agenti diplomatici della Francia una nota, nella quale si stabiliscono di nuovo i veri principii del dritto pubblico, e si conosce l'ingegno e l'eloquente penna di quel sommo politico.... In tutti i paesi, egli dice, ed in tutti i tempi, l'uffizio degli agenti diplomatici fu in venerazione tra gli uomini: ministri di pace, organi di conciliazione, la loro presenza è un augurio di saviezza, di giustizia, di felicità; non parlano, non operano che per terminare o per prevenire le funeste discordie che scindono i principi e deturpano i popoli per le passioni, le stragi, e la miseria che la guerra produce. Tale è lo scopo dell'uffizio diplomatico, e convien dirlo, l'Europa deve la gloria e la felicità di cui gode all'osservanza degli obblighi che impone un sì sagro ministero, ed alla qualità generalmente rispettabile degli uomini che l'esercitano. Ma questi prosperi effetti non tormentano che la gelosa ambizione di quel solo governo che fa dipendere il proprio vantaggio dalla vergogna e dalla schiavitù degli altri governi; e che vuole che i ministri diplomatici siano gli istigatori di congiure, agenti di dissidii, regolatori d'occulte macchinazioni, vili spioni, ed indegni collettori di gente a mal'oprare; dà loro il carico di formentar sedizioni, di provocare e di pagare assassinii, pretendendo di coprire un sì turpe uffizio col rispetto e coll'inviolabilità che appartengono ai mediatori dei Re ed ai pacificatori de'popoli ec. ec.

(113) Colla sincerità, scrive un ch. politico, si cammina sopra una strada facile e dritta, mentre che colla menzogna si va

Augetur flagitii merces, et Pollio occulta corruptione impellit milites, ut « pacem « flagitarent, seque praesidio abituros » minitarentur. Qua necessitate, Mitrhidates diem locumque foederi accepit, castelloque egreditur.

« ad affrettare in ogni guisa « l'assalto ». S' accresce il prezzo del tradimento, e Pollione, corrotti occultamente i soldati, muoveagli « a chie- « der pace, a minacciar di « partirsene ». Per la quale necessità Mitridate accetta il giorno ed il luogo da parteggiare, ed escesi dal castello.

Antologia politico-istorica.

tentone per un sentiero ad ogni passo sparso di pietre, di frane, di rovi. Mandare a' principi che si temono degli ambasciadori saggi ed accorti è il vero mezzo di guardarsene e di prevenire i loro disegni. E siccome ne' ministeri, al dir di Polibio, richieggonsi uomini nelle materie civili totalmente perfetti, ed altri versati in quelle delle milizie, così grave errore sarebbe per un principe, se un valoroso capitano ne' governi fosse impiegato, ed in affari di guerra un esperimentato politico. Quando i ministri che sono mandati altrove con nome d'ambasciadori sono persone di poco conto, fan tenere di poco giudizio tanto il principe che gli manda, quanto quello a cui sono mandati. Il quale o se ne sdegna o ne ride; e così in cambio della benevolenza che per tal mezzo dovevasi fra i due principi introdurre o conservare, se ne riporta biasimo ed odio, nel che il principe a cui l'inviato appartiene ha la sua parte; e se qualche necessità non vi si mette di mezzo, non si possono conchiudere buoni e vantaggiosi negozii. La sostanza di questi precetti è che in tutti i tempi i principi han tenuto il sistema di dar buone parole agli ambasciadori di coloro a'quali hanno intenzione di

XLVII. *Ac primo Rhadamistus in amplexus ejus effusus, simulare obsequium, « socerum ac parentem » appellare. Adjicit jusjurandum « non ferro, non veneno vim « allaturum »: (114) simul in lucum propinquum trahit, « provisum illic sacrificium « imperatum dictitans, ut diis*

XLVII. Radamisto allora, gittatosegli al collo, simula riverenza, « suocero e padre» lo chiama. Giuragli inoltre « che nè con ferro, nè con « veleno lo sforzerà » (114) menalo insieme al vicino bosco, dicendo « esser là pron- « to il sacrifizio ordinato, « perchè presenti gli iddii, la

Antologia politico-istorica.

muover guerra, onde attender così l'istante opportuno di dichiararsi alla svelata. Fra i tanti storici esempi ricorderemo, che il Duca di Borgogna mandò a Luigi XI il Signor di *Contay*, il quale presentossi al Re con umili e graziose parole, che al suo naturale ed al suo modo di servire non s'adequavano. Luigi gli fece buonissima accoglienza, e lo assicurò che avrebbe aderito a tutte le sue domande; (perchè non era ancora arrivato il momento di far tutto il contrario) ben conoscendo, come il re si esprimeva, la lealtà de' sudditi di Borgogna, e perciò si sarebbe occupato a subito risolvere quanto occorreva... Il corso degli avvenimenti, troppo al Duca funesti, è conosciuto abbastanza. In cotal guisa i Re d'Inghilterra e d'Aragona ingannarono gli ambasciadori del Re Carlo VIII di Francia; e lo stesso fecero Luigi XII, ed il Cardinale d'Amboise ai Veneziani; i quali resero a'Francesi la pariglia sotto Re Francesco I, contro di cui si dichiararono a favore di Carlo V. L'imperator Massimiliano I, vantavasi di non aver mai stipulato trattato con Luigi XII, se non col fine di tenerlo a bada per ingannarlo.

(114) Allorchè si afferma una cosa o che arditamente e con

« *testibus pax firmaretur* ». *Mos est regibus, quoties in societatem coeant, implicare dextras, pollicesque inter se*

« pace si confermasse». Egli è costume dei re, quando unisconsi in alleanza, d'intrecciar seco le destre, e stringer

Antologia politico-istorica.

ardore si giura, è ben difficile che colui che lo fa, pongasi in riputazione d'essere ingannatore. L'efficacia del giuramento mette l'animo se non in persuasione, almeno in forse del contrario. Nulla più desta, mantiene, ed accresce la fede quanto la fede medesima; ma al dire d'un grave scrittore, non deve mai l'uomo obbligare la fede sua prima che non conosca ciò che domanda colui che vorrebbe obbligarlo. Perciocchè la data fede, in qualunque modo ella sia data, par che abbia sempre un certo che da far rimanere macchiato colui che la rompe. E noi vediamo, che anche quelli che sono stati corrotti da enormi vizî con gran cautela si sono guardati dal macchiarsi col nome d'infedeli, ancorchè avrebbero potuto conseguirne ricchissimi premî. Or se questa fede non è lecito rompere senza biasimo, quando alcuno ne sia stato ricercato, eziandio senza sua colpa, quanto più sono meritevoli di biasimo coloro che con lusinghe s'adoperano ad allettare altrui a fidarsi di loro per farne scempio come Radamisto a Mitridate. Bello e celebre esempio, riportato da S. Agostino, è quello che ci presenta la storia di M. Attilio Regolo illustre Capitano Romano, fatto in guerra dai Cartaginesi prigione. Il quale religioso osservatore del suo giuramento, lungi dal violarlo col rimanersene in Roma; vane essendo riuscite le trattative di pace per la quale vi era stato mandato, volle piuttosto ritornare al luogo dell'esilio e morirvi d'un genere di supplizio inaudito e terribile: « *Novo ac prius inaudito nimiumque horribili* « *supplicii genere cruciatus, extinctus est* » (Civ. Dei). Perciocl-

vincire, nodoque praestringere: mox, ubi sanguis in artus extremos se effuderit,

con forte nodo fra loro i congiunti pollici; poi, come il sangue ristringesi a fior di

Antologia politico-istorica.

chè i Cartaginesi avendolo rinchiuso in una specie di cassa di legno, stretta in guisa, da obbligarlo a tenersi in piedi; dopo averla traforata da ogni parte con acutissimi chiodi, non potendo il misero piegarsi da alcuna parte senza soffrire i più acerbi dolori, tutto vegliante, l'uccisero. Tanta fu in quel gentile la santità del giuramento fatto a'falsi suoi Numi!

In quanto poi ai principi, non v'ha dubbio che molti seppero trovare delle speciose ragioni per colorire l'infrazione della loro fede ai trattati, e basterà l'esempio del Duca di Borgogna, che nel castello di Peronne si spinse a tenervi prigioniero, ancorchè per qualche giorno, Luigi XI, quel Re ch'era anch'egli sì poco abituato a mantenerli! Pur nella specie non bisogna sentenziare con leggerezza sulla politica de'potentati. I quali mentre son tenuti a stipolare, a mantenere, ed a fare rispettare i trattati, debbono contrarre tali obblighi che sian fondati coerentemente alla piena conoscenza de'bisogni de'loro Stati, la di cui incolumità è preferibile a tutte le leggi: «*Suprema lex est*». Dicasi pure esser queste speciose ragioni de'grandi per colorire le loro contravvenzioni alla fedeltà de'trattati: «*Speciosa verbis,* «*re inane, aut subdola*», ma vi son tali patti, come p. e. quelli fatti firmare a Francesco Primo di Francia in Madrid, ed a Luigi XI trattenuto a Peronne, che sono naturalmente nulli, e come tali dalla ragione di Stato annullati e reietti. È massima inconcussa che l'interesse delle parti tiene in bilico tutte le leghe, le confederazioni ed i trattati; e che essi tanto durano, quanto durevole è l'utilità de'collegati.

levi ictu cruorem eliciunt, atque invicem lambunt: id foedus arcanum habetur, quasi mutuo cruore sacratum. Sed tunc, qui ea vincula admovebat, decidisse simulans, genua Mithridatis invadit, ipsumque prosternit: (115) *simulque concursu plurium injiciuntur catenae;*

pelle, con leggier colpo ne il traggono, ed a vicenda sel suggono; hassi tal pace per misteriosa, quasi col sangue d'ambedue consagrata. Ma quegli allora, che tal legame apprestava, fingendo d'esser caduto, tra le ginocchia si caccia di Mitridate, e lo atterra (115); e accorsi molti

Antologia politico-istorica.

(115) Rara è la sincerità nelle intenzioni degli uomini, e con ragione si dice, che la loro volontà non va per la diritta perchè il loro cuore è dalla natura situato alla sinistra. Parlando della realtà, in tali sensi Graziano s'esprime. Non v'è più fedeltà; le obbligazioni son già cadute in obblio. Poche sono le sincere amicizie; il migliore servizio non trova che la peggior ricompensa. Oggi il mondo va così: vi sono intere popolazioni al mal' oprare inclinate; da alcune dobbiam temer tradimenti, da altre incostanze ed inganni. Corrispondenza così cattiva ci serva dunque, non di esempio per imitarla, ma di avvertimento per isfuggirla. Si maravigliava Diogene di non aver potuto in tutta Grecia ritrovare un uomo dabbenè; ed il nostro storico compiangeva gli infelici tempi di Galba, ne'quali se uno non aveva nemici, era oppresso da'propri amici: « *Et quibus deest inimicus, per amicos opprimitur* » (hist. lib. 1). Venendo ora alla massima che si ritrae dal testo, diremo, che follia grandissima è per un principe quella d'affidare la propria persona alla discrezione e potere d'un altro, specialmente se fossero in guerra tra loro: errore imperdonabile commesso dal ripetuto Lui-

ac compede, quod dedecorum barbaris, trahebatur. Moxque vulgus, duro imperio habitum, probra ac verbera intentabat (116). *Et erant contra, qui tantam fortunae commutationem misera-*

in un tratto, il gravano di catene, e incatenato (cosa obbrobriosa tra barbari) si traeva; e il volgo assai duramente tiranneggiatone, e di percosse, e d'ingiurie lo lacerava (116). Alcuni per lo

Antologia politico-istorica.

gi XI a Peronne! Ecco perchè di sommo vantaggio è per i grandi l'aver letto in gioventù libri di storia e di politica, dai quali ebbero agio a rilevare in gran copia le frodi, gli inganni, ed i spergiuri che gli antichi potentati a vicenda si fecero; e come presero ed uccisero quelli che furono troppo creduli a fidarsi di tal sorta di sicurezza. Non si dice già che tutti abbiano agito nella medesima guisa; ma l'esempio d'un solo basta acciò molti facciano senno e si guardino dal cader nella trappola. L'esperienza c'insegna, che efficacissimo mezzo per far savio un uomo è quello d'invogliarlo a leggere con riflessione le storie antiche, perchè nel giro di pochi mesi imparerà in un solo libro tante e sì diverse cose, quante ne potrebbero vedere e per pratica apprendere venti persone di rango, vivendo l'una dopo l'altra!...

(116) Quando un popolo che ha la sventura d'essere retto da un principe, come Mitridate Ibero, vedesi ridotto a tale estremità che non gli può avvenire se non del male, affronta qualsivoglia periglio, muta la sua audacia in furore e le sue speranze in disperazione. Infiammato da lungo risentimento, con grande difficoltà suole contenersi allorchè gli si presenta l'occasione di vendicarse. In somiglianti casi, fra le precipue cagioni del popolare rivolgimento, sogliono primeggiare le in-

rentur (117). *Secutaque cum parvis liberis conjux, cuncta lamentatione complebat. Diversis et contectis vehiculis*

contrario tanta vicenda commiseravano (117). La moglie che coi figliuoli bambini lo seguitava, empica di strida

giurie, il timore, l'odio, e 'l disprezzo. Furono difatti per le ingiurie, dice Tucidide, estinti i figliuoli di Pisistrato; e secondo T. Livio, Bruto e Collatino contro Tarquinio si mossero. Aristotile osserva, che per lo timore Artabano si sollevò contro Serse; e l'esercito, al dire del nostro storico, si ribellò contro di Galba. Per l'odio, scrive Svetonio, i Romani perseguitarono e deposero dall'imperio Nerone, e fu per lo disprezzo, come leggiamo in Giustino, che Dione assaltò Dionisio, ed Arbace contro Sardanapalo si mosse. Riflette un ch. scrittore, che pazientissimo esser doveva il popolo di Praga nel mirare ogni di passare per le strade della città l'imperator Vincislao seguito dal carnefice, pronto a percuotere le vittime ch' eran da lui designate. Sigismondo suo fratello Re d' Ungheria sarebbe morto in prigione, se non avesse trovato il mezzo d' uscirne col promettere l' investitura della Moravia ai due Signori Garriz, il di cui genitore era stato di suo ordine decapitato. Così, per le sollecitazioni della loro madre, sacrificarono il loro risentimento al proprio interesse; locchè si verifica quasi sempre nelle riconciliazioni de'sudditi col proprio principe.

(117) Di gran sollievo è l'equanimità nella sventura, e Plauto dice in sostegno di questa massima: « *In re mala animo bono si* « *utare, adjuvat.* » E Boezio eziandio lo avvalora: « *Aequo ani-* « *mo toleres oportet quicquid intra fortunae aream geritur, cum* « *semel jugo ejus colla submiseris* » (2 consol. 1). Sebbene poca compassione si suole avere di chi soffre quel male che fece ad

abducitur, dum Pharasmanis jussa exquirerentur (118). *Illi cupido regni fratre et filia potior, animusque sceleribus*

ogni cosa. In diversi e coperti carri si chiudono, sinchè i voleri giungessero di Farasmane (118). Alla fi-

Antologia politico-istorica.

altri patire, pure è ragionevole il commiserare una casa che dallo stato di ricchezza e di potenza grandissima subitamente passasse in quello dell'infortunio. Perciò quando un principe, come Mitridate, trovasi in sì trista posizione, l'odio che portasi al suo governo suol'essere raddolcito dalla pietà che si sente del castigo a lui proporzionato dal Cielo.

« Umana cosa è aver compassione ».

Essendo stato Eduardo IV, espulso dal regno dal Conte di Warvick, i Lordi d'Inghilterra ed i borghesi di Londra, benchè offesi dalle somme di lui stregolatezze, oltremodo dispiaciuti si dimostrarono. Metamorfosi non meno bizzarra che vera fu quella che, ritornato al potere, coloro ch'erano stati da lui offesi prima della disgrazia gli resero maggiori e più utili servizi di tutti gli altri che gli erano obbligati.

(118) Quel principe che ha l'infortunio di cadere nelle mani dell'usurpatore del suo Stato deve ritenere per fermo, che colui che lo spoglia non tarderà ad aprirgli il sepolcro. Abbondano le storie di simili dispiacevoli esempi. Credi tu, dicevano all'imperadore Vitellio i suoi fidi cortigiani, che Vespasiano sia tanto presuntuoso, da lasciarti vivere da privato? Aspetti forse da lui, allorchè sarà tuo sovrano, maggior clemenza o buona fede di quella ch'ebbe un dì Cesare per Pompeo, ed Augusto per Marco Antonio? Vana lusinga! Dopo che avrai abdicato a favore di Vespasiano l'imperio, egli non mancherà di farti togliere la vita per non aver poscia a temere del tuo pentimento:

paratus (119). *Visui tamen consuluit, ne coram interfi-*

gliuola e al fratello prevalse in quello la cupidigia (119)

Antologia politico-istorica.

« *Periculum ex misericordia. Ubi imperium Vespasianus invaserit,* « *non ipsi, non amicis ejus, securitatem nisi extincto aemulatu* « *rediturum* » (Tac. hist. 3). Difatti Vitellio fu ucciso nello stesso giorno in cui Vespasiano entrava in Roma; e suo figlio lo fu dopo qualche anno per ordine di Muciano. Il quale si avvalse dello specioso pretesto, che senza estinguersi tutte le faville della guerra, l'impero sarebbe stato sempre in discordia per lo cozzar de' partiti. Riccardo Duca di Glocester fece morire i due figli di Re Eduardo suo fratello per assicurarsi della corona d'Inghilterra, della quale era divenuto l'usurpatore. Impadronitosi appena Lodovico Sforza, detto il Moro, del castello di Milano, cominciò a prendere le giuste misure per mandare ad effetto il suo disegno di farsi Duca; e per riuscirvi cominciò dal far perire di veleno il giovane Gian-Galeazzo suo nipote di cui era tutore. Dopo questo misfatto, fecesi tosto proclamar Duca, non ostante che Gian-Galeazzo lasciava un figlio di cinque anni al quale la signoria per dritto ereditario si apparteneva. Impossessatosi Selim dell'impero Ottomano essendo tuttora in vita Bajazzetto II suo padre, non ebbe ritegno di farlo perire.

(119) *Quid non mortalia pectora cogis, ambitio?* di che non è capace la passione di dominare scriveva un ch. politico? Non vi son leggi divine ed umane, naturali e civili ch'ella non si spinga a violare per raggiungere l'agognata sua meta! Chi impugna le armi per aspirare alla gloria della conquista come Annibale, di cui cantò Giovenale nella decima satira; Chi nel dominio non ammette partaggio, come, secondo Plutarco, rispose Alessandro il Grande agli ambasciadori di Dario. Chi spinge ad oppri-

cerentur (120). *Et Rhadamistus, quasi jurisjurandi memor, non ferrum, non venenum in sororem et patru-*

di regno e l'animo apparecchiato ad ogni scelleratezza. Pur non sostenne che innanzi a lui si uccidessero (120). E

Antologia politico-istorica.

mere ingratamente gli amici, come fece Agesilao con Lisandro. Chi, come Pisistrato, si avvale di sottilissime astuzie. Chi sprezzando la propria vita, l'espone a gravi pericoli, come Dionisio di Siracusa; chi ad altri la toglie per il più lieve sospetto. Giovanni II d'Aragona fece due volte imprigionare e poscia morire D. Carlo principe di Viana, degno di miglior fato, per impossessarsi del regno di Navarra che, come erede della Regina Bianca sua madre, gli apparteneva. Arnoldo vecchio Duca di Gheldria, del quale abbiam non ha guari parlato, fu di notte tempo preso mezzo ignudo come trovavasi in camera in atto di mettersi in letto, ed a piedi, senza calzoni, con un tempo freddissimo trasportato alla distanza di cinque leghe Alemanne, e chiuso d'ordine di suo figlio Adolfo nel fondo d'una torre, onde aver così il mezzo di disfarsene. Il Duca di Guienna fu spento di veleno perchè sposar voleva l'erede di Borgogna.

(120) Prudente e lodevolissima condotta è quella de'principi di non esser mai spettatori del supplizio de'condannati. Indegni sono siffatti spettacoli dell'augusta loro presenza; anche perchè il popolo, proclive ognora alla calunnia, prenderebbe occasione di dire: ch'essi vogliono nel medesimo tempo esser giudici e parti. L'autorità Sovrana, dice un ch. storico, è la maestà del principe considerato come immagine viva di Dio arbitro dispensatore de'Troni! Ella è l'appoggio e la protezione dello Stato; nè si può disprezzare nè offendere senza alterarne tutto il corpo. Conviene perciò che la maestà accompagni i principi in tutte le

um expromit; sed projectos in humum, et veste multa gravique opertos necat (**121.**) *Filii, quoque Mithridatis, quod caedibus parentum illa-*

Radamisto, come se ricordevole del giuramento, non trae veleno, non ferro contro la suora e lo zio, (121) ma in terra postoli, e di molti pesan-

loro azioni, e Cicerone opportunamente lo dice: « *Virtutis laus* « *omnis in actione consistit* » (off. 1). Soltanto in qualche caso eccezionale sogliono con accortezza sottrarsi al pubblico sguardo. Trovandosi un di Augusto a presedere ad un giudizio criminale, Mecenate gli fece arrivare un biglietto con queste tre parole: « *Esci di qua, carnefice* ». Allorchè devesi necessariamente punire, diceva Luigi XI, bisogna mostrare che il principe lo faccia come obbligato alla punizione, senza la minima apparenza di vendicarsi. Ora nulla più somiglia alla vendetta quanto l'assistere al supplizio di coloro ch'egli ha posto nelle mani della giustizia. La storia ci ricorda, che la presenza di Carlo IX e della Regina Caterina sua madre all'esecuzione di *Briquemault* e di *Cavagnes* inasprì gli Ugonotti senza punto edificare i Cattolici. Accortamente dunque i principi si attengono in questi casi alla politica de' medici; i quali evitano di trovarsi presenti ai funerali de' malati che periscono per le loro mani, perchè secondo l'opinione del volgo indiscreto, i morti non sono che altrettanti testimoni che fan rimprovero alla loro ignoranza. A più forte ragione s'astengono i principi dal presenziare alle esecuzioni capitali, perchè somiglianti spettacoli, ancorchè giusta fosse stata la condanna, sempre a crudeltà sogliono esser loro imputati.

(121) È impossibile che un principe, il quale, come Radamisto, per via di tradimenti e di scempi s'impadronisse dell'al-

crymaverant, trucidati sunt.

XLVIII. *At Quadratus, cognoscens proditum Mithridaten, et regnum ab interfectoribus obtineri, vocat concilium, docet acta, et, an ulcisceretur, consultat. Paucis decus pubblicum curae: plures tuta disserunt. « Omne « scelus externum cum laeti« tiam habendum. Semina « etiam odiorum jacienda, ut « saepe principes Romani e« amdem Armeniam, specie « largitionis, turbandis bar« barorum animis, praebue« rint. Potiretur Rhadami« stus male partis, dum in« visus, infamis; quando id « magis ex usu, quam si cum « gloria adeptus foret ». In hanc sententiam itum. Ne*

ti panni ravvoltili, gli soffoca. I figli ancora di Mitridate, perchè avean pianta la morte dei genitori, furono trucidati.

XLVIII. Ma Quadrato, inteso Mitridate tradito, ed occuparsene il regno dagli uccisori, tiene consiglio, espone il fatto, e delibera se vendicarlo. Pochi hanno a cuore la pubblica dignità; i più al sicuro s' appigliano, ragionando: « doversi portar « con gioia ogni straniera « scelleratezza, e sparger se« mi d'inimicizie tra barbari; « come già spesso i principi « Romani diedero la stessa « Armenia, in vista di lar« gheggiare con essi, per in« fiammarli a discordie. Tengasi Radamisto il mal tolto « regno, purchè odio e infamia « ne tragga; mentre più ciò « ne giova, che se con gloria

trui dominio, possa evitare la taccia di crudele per gli ostacoli ed i pericoli che da lui ad ogni passo s'incontrano. Osserva all'uo-

tamen annuisse facinori viderentur, et diversa Caesar praeciperet, missi ad Pharasmanen nuntii, « ut absce- « deret a finibus Armeniis, « filiumque abstraheret ».

XLIX. *Erat Cappadociae procurator Iulius Pelignus, ignavi animi, et deridiculo corporis juxta despiciendus: sed Claudio perquam familiaris, cum privatus olim conversatione scurrarum iners otium oblectaret. Is auxiliis provincialium contractis, tamquam recuperaturus Armeniam, dum socios magis, quam hostes, praedatur, abscessu suorum, et incursantibus barbaris, praesidii egens, ad Rhadamistum venit:*

« lo si acquistasse ». In tal parere convennero. Pure per non sembrare di favorire il misfatto, e perchè altro da Cesare non si ordinasse, mandasi a Farasmane « perchè « abbandoni l'Armenia, e ne « distacchi suo figlio ».

XLIX. Era procuratore di Cappadocia Giulio Peligno, per losco ingegno e per ischernevol corpo egualmente spregevole, ma caro oltremodo a Claudio, quando, privato con la conversazione dei buffoni ricreava un ozio infingardo. Costui raccolta una truppa di provinciali, come per riscattare l'Armenia, mentre più gli alleati che gli inimici saccheggia, abbandonato dai suoi e sopraffatto dai barbari, privo d'ogni soccorso vassene

Antologia politico-istorica.

po un grave politico, che Virgilio per la bocca di Didone scusa l'inumanità del suo regno, appunto per essere di novella istituzione dicendo:

« *Res dura et regni novitas me talia cogunt.*
« *Moliri, et late fines custode tueri...*

donisque ejus evictus, ultro « regium insigne sumere » cohortatur; sumentique adest auctor et satelles. Quod ubi turpi fama divulgatum, ne ceteri quoque ex Pelignocon jectarentur, Helvidius Priscus legatus cum legione mittitur, rebus turbidis pro tempore ut consuleret. Igitur propere montem Taurum transgressus, moderatione plura, quam vi, composuerat; cum « redire in Syriam jubetur, « ne initium belli adversus « Parthos existeret ».

a Radamisto, e dai suoi doni corrotto, spontaneamente l'esorta « a cingersi la real benda », ed assiste alla cerimonia istigatore e satellite. Appena tale e tant'onta si divulgò, perchè non tutti a Peligno eguali si argomentassero, mandasi con una legione Elvidio Prisco legato per riparare, come poteasi, al disordine. Varcato adunque a gran fretta il Tauro, avea più cose con la dolcezza che con la forza acquetate, quando gli è imposto « di ritornar « nella Siria per non desta- « re fiamma di guerra tra i « Parti ».

L. *Nam Vologeses, casum invadendae Armeniae obvenisse ratus, quam a majori-*

L. Avvegnachè Vologese, stimando arridergli il destro di correr sopra all'Ar-

Antologia politico-istorica.

Le riserve mentali, secondo i critici, servono quasi sempre di coperchio alla mala fede degli usurpatori. Per siffatta ragione le loro promesse non sogliono trovare accoglienza se non coll'appoggio di solide guarentigie. Ma chi sarà l'uomo sagace a segno, che da privato possa discorrere e giudicare delle azioni de'principi nel loro intrinseco impenetrabili? Son dessi simili

bus suis possessam, externus rex flagitio obtineret, contrahit copias, fratremque Tiridaten deducere in regnum parat; ne qua pars domus sine imperio ageret. Incessu Parthorum, sine acie pulsi Iberi; urbesque Armeniorum Artaxata et Tigranocerta jugum accepere. Deinde atrox hiems, seu parum provisi commeatus, et orta ex utroque tabes, perpellunt Vologesen, omittere praesentia: vacuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior quam antea, tamquam adversus defectores, et in tempore rebellaturos. At-

menia, che, posseduta dai suoi maggiori, da un re straniero occupavasi per fellonìa, forma un esercito, e s'apparecchia ad insignorirne il suo fratel Tiridate, perchè niun fosse del sangue suo senza imperio. All'avanzar dei Parti, senza battaglia si sbaragliarono gli Iberi; e le città degli Armeni Artassata e Tigranocerta, assoggettansi al giogo. Quindi l'asprezza del verno o il disagio di vettovaglie, e la peste nata dall'uno e dall'altra, sforzano Vologese a desistere dall'impresa; e Radamisto di nuovo invase la vuota Armenia, più che dap-

agli orologi: ognuno può ben biasimarne nel suono i difetti; ma per conoscerne la cagione è necessaria l'esperienza di chi gli ha dato il moto e fabbricato il modello. Troppo avventuroso sarebbe colui che sondar potesse il fondo de' loro pensieri, unico mezzo per non cader nell'inganno. La massima spagnuola, sì spesso ripetuta dal famoso diplomatico *D'Ossat* sotto il grande Errico di Francia, era: « *Se vuoi riuscire appigliati al peggio* »; in tutte le negoziazioni era questo il suo scudo. Nulla, egli diceva, è più confacente al mio temperamento, quanto praticare

que illi, quamvis servitio sueti, patientiam abrumpunt, armisque regiam circumveniunt.

prima crudele, come contro a ribelli e ad ogni destro prontissimi a ribellarsi. E quelli, ancorchè usati a servire, perdono la pazienza, ed assaltano armata mano la reggia.

LI. *Nec aliud Radamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque et conjugem abstulit. Sed conjux gravida, primam utcumque fugam ob metum hostilem, et mariti caritatem toleravit* (122). *Post festinatione continua, ubi quati uterus, et viscera vibrantur, orare « ut morte honesta con« tumeliis captivitatis exime-*

LI. Nè Radamisto ebbe scampo, che dalla velocità dei cavalli, coi quali esso e la moglie involaronsi. Ma questa gravida, resse comunque in sul principio alla fuga per il timor dei nemici e l'affezione del marito (122). Poi dal continuo corso sbattendolesi il ventre ed agitandolesi le viscere, prega « la tolga con « morte onesta agli strazii di

siffatta regola, e di nulla abbandonare alla sorte di ciò che potesse essere regolato dalla prudenza.

(122) La castità, come dice S. Agostino, è quella bella virtù che sottopone al giogo della ragione il vizioso impulso della libidine: « *Castitas, est virtus sub iugo rationis impetum libidinis* « *refroenans* » (de finib.). Quanto al Cielo sono grate le pure e caste preghiere lo esprime quel distico:

« *Casta Deus mens est, casta vult mente vocari,*
« *Et castas jussit pondus habere preces.*



« retur ». *Ille primo amplecti, adlevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore aeger, ne quis relicta potiretur. Postremo, violentia amoris, et facinorum non rudis, destringit acinacem, vulneratamque ripam ad Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse praeceps Iberos ad patrium regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida illu-*

« servitù ». Egli dapprima l'abbraccia, l'anima, la solleva, ora ammirandone la virtù, ora affannato dalla paura che altri la si godesse. Trasportato infin dall'amore, e non nuovo ai misfatti, impugna la scimitarra, e la strascina ferita in riva all'Arasse, e ve la precipita, perchè neppure il cadavere si rapisca. Egli furioso trasportasi al patrio regno d'Iberia. Zenobia intanto (così la donna appel-

Antologia politico-istorica.

Laonde somma vergogna sarebbe per quelle Dame nate in grembo alla religione Cristiana, e che sono state allevate ed educate da aje ed institutrici virtuose, di far poco conto del loro onore e della loro riputazione, nell'atto che hanno innanzi agli occhi numerosi ed imitabili esempi di principesse e di altre distinte Signore. Le quali, benchè nate fra le tenebre dell'idolatria, e nudrite delle massime della barbarie, seppero preferire la loro pudicizia alla vita. È la verecondia gratissima ai prossimi, ed agli estranei, dice Valerio Massimo: « *Verecun-* « *dia magistra est innocentiae, cara proximis, accepta alienis* ». (lib. 4 5).

« *Donna senza onestà non fu mai bella.*

E Tito Livio lo conferma con quell'aureo detto: « *Quid salvi* « *mulieri est, amissa pudicitia*?

vie, spirantem ac vitae manifestam advertere pastores; et dignitate formae haud degenerem reputantes, obligant vulnus, agrestia medicamina adhibent; cognitoque nomine et casu, in urbem Artaxata ferunt: unde publica cura deducta ad Tiridaten, comiterque excepta, cultu regio habita est.

lavasi) respirando nelle basse acque verso la riva, ancor mostravasi in vita. Viderla de' pastori, ed avvisatala non ignobile alla maestà dell'aspetto, fascianle la ferita, le apprestano rustici medicamenti, e intesone il nome e il caso, la recano alla città di Artassata, donde fu a spese pubbliche a Tiridate condotta, e civilmente accoltane, fu a real foggia onorata.

LII. *(Anno V. C. 805*

LII. (Anno di Roma 805

Antologia politico-istorica.

Sono piene le storie di virtuosi e magnanimi fatti che a sì ben nate persone insegnano a moderare e quindi a vincere le loro passioni amorose, o per lo meno a sottrarsi a quelle occasioni che le producono, ed a que'divertimenti che loro servon di fomite. Basterà fra tanti ricordare il nome della virtuosa Penelope consorte di Ulisse Re d'Itaca, della di cui castità e costanza ammiratore Properzio, cantò così:

« *Penelope poterat bis denos salva per annos*
« *Vivere tam multis foemina digna Procis.*
« *Conjugium falsa poterat differe minerva,*
« *Nocturno solvens texta diurno dolo.*
« *Visura et quamvis nunquam speraret Ulyssem,*
« *Illum expectando, facta remansit anus.*

(lib. 2 eleg. 9).

— *Aer. Chr. 52). Fausto Sulla, Salvio Othone consulibus, Furius Scribonianus in exilium agitur, quasi « finem principis per Chal« deos scrutaretur »* (123). *Adnectebatur crimini « Iu-*

— Di Cristo 52) Consoli Fausto Silla e Salvio Ottone, si caccia Furio Scriboniano in esilio, « quasi gli astrologi « consultasse sopra la morte « del principe » (123). Univaglisi a delitto Giunia sua

Antologia politico-istorica.

Degni pur di memoria sono i nomi di Caia Cecilia consorte di Tarquinio Prisco; di Lucrezia infelice sposa di Collatino; di Cornelia vedova di Tiberio Gracco; di Antonia figlia di M. Antonio il Triumviro e di Ottavia sorella d'Augusto vedova di Druso Germanico; di Valeria sorella de' Messali; di Marzia figlia di Catone, che sollecitata a passare a seconde nozze, rispondeva: « *Felix et pudica matrona non nubit nisi semel* »: di Radegonda consorte di Clotario Re di Francia; di Melania figlia di Urbano Pretore; di Paola e Marcella altre matrone di Roma; di Giulia figlia del Console Simmaco, e di Elisabetta figlia del Re d'Ungheria. Abbiamo finalmente in Valerio Massimo menzionato pocanzi, che presso gli antichi Romani fu tenuta in tanto pregio la castità vedovile, che le Matrone che la serbarono eran colla corona della pudicizia onorate: « *Apud Romanos olim mu« lieres, quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitiae « donabantur* » (lic. 2 c. 2).

(123) Savio e sommamente degno di stima è quell'uomo il quale considera d'esser dagli altri guardato. Egli sa che le pareti della sua camera veggono ed ascoltano; e che le cattive azioni scoppierebbero se non uscissero in pubblico. Perciò l'uomo dabbene ha per norma di non discostarsi mai in tutto il corso della sua vita dalla rettitudine della coscienza : « *In om-*

« *nia mater ejus, ut casus* « *prioris, (nam relegata erat)* « *impatiens* » (124). *Pater Scriboniani*, *Camillus*, *ar-*

madre, come dell'anterior disastro (perocchè fu confinata) impaziente (124). Camillo, padre di Scriboniano, avea

Antologia politico-istorica.

« *ni vita transversum unguem a recta conscientia non discedere* » (Cic. ad Att. ep. 12). Or se l'uomo, eziandio quando è solo, deve operare come se fosse da tutti osservato, non essendovi azione buona o cattiva che presto o tardi non si risappia; se egli non può nascondersi alla forza della propria coscienza che lo vede e lo giudica, e di cui scrisse Giovenale:

« *Nocte, dieque tuum gestas in pectore testem.*

a più forte ragione dev'evitare tutto ciò che direttamente o indirettamente offender potesse la persona del Principe, immagine di Dio in terra, e comun padre della sociale famiglia. Fu perciò sempre delitto di Crimenlese meritevole dell'ultimo supplizio consultar gli indovini sul tempo della morte del Sovrano. Siffatte temerarie curiosità accelerarono sovente quella di coloro che vollero consultare, e di coloro che furono consultati; e nella specie fu atto di clemenza di Claudio l'aver solamente mandato Furio Scriboniano in esilio, stando in forse il nostro storico se in seguito fosse trapassato per morte naturale o per veleno.

(124) Quando un grande ha la sventura di essere imputato di delitto di Stato, il sospetto, come per contagio, si diffonde sopra tutta la parentela. Perciocchè coloro che hanno interesse di farlo perire ordinariamente vorrebbero veder distrutta tutta la casa per così estinguerne ogni risentimento.

ma per Dalmatiam moverat. Idque ad clementiam trahebat Caesar, quod, stirpem hostilem iterum conservaret. Neque tamen exuli longa posthac vita fuit: morte fortuita, an per venenum extinctus esset, ut quisque credidit, vulgavere. « De mathematicis « Italia pellendis » factum senatusconsultum, atrox et irritum. Laudati dehinc oratione principis, « qui ob an« gustias familiares ordine « senatorio sponte cederent, « motique, qui remanendo « impudentiam paupertati a« djicerent (125).

mosse l'armi in **Dalmazia**, e **Cesare** si recava a clemenza il conservar di nuovo una progenie inimica. Pure non s'ebbe l'esule dopo ciò lunga vita; da casual malattia o di veleno spento, come ciascuno il credette, lo divulgarono. Atroce e vano decreto formò il senato « per iscacciar d'Italia gli «astrologi ». Di poi dal principe in parlamento si commentarono « quei che spon« taneamente per indigenze « domestiche uscirono di se« nato»; e rimossero « quelli « che rimanendovi, univano « l'impudenza alla mendici« tà » (125).

Antologia politico-istorica.

(125) In tutte le cose di questo mondo, dice un ch. politico, la circostanza non è meno necessaria della sostanza, perchè ciò che dapprima v'incontriamo non è già l'essenza ma l'apparenza; per mezzo dell'esteriore si conosce l'interno, e dalla scorza della maniera giudichiamo del frutto della sostanza, e dalla sola apparenza spesso si giudica anche delle persone a noi sconosciute. Il modo forma parte del merito che tira gli occhi dell'attenzione. La forza è propria della verità, l'autorità della ragione, la possanza della giustizia; ma resterebbero senza lustro se

LIII. *Inter quae refertur ad patres « de poena femina- « rum, quae servis conjun-*

LIII. Fra queste cose proponsi ai Padri « di castigar « le donne che si accoppias-

Antologia politico-istorica.

di bella maniera mancassero. Perciocchè una bella apparenza indora il disprezzo, abbellisce ogni bruttezza, nasconde le imperfezioni, e finalmente supplisce a tutto, fino a mò di dire, l'incomportabil difetto della ragione. Non basterebbe in un Ministro il zelo benchè grande, in un Capitano il valore, in uno scienziato il sapere, in un principe la potenza, se loro mancasse questa necessaria formalità. Ne'superiori ella è gran mezzo per acquistare la pubblica estimazione, ne'sudditi è doppia obbligazione per amare il proprio Sovrano.

Ciò premesso, venendo alla sostanza della senatoria riforma fatta da Claudio, ci è forza conchiudere, che non basta aver la capacità per ben'esercitare una carica cospicua, senza aver in pari tempo i mezzi necessari per sostenerne l'esteriore apparato, al quale la maggior parte degli uomini attaccano la loro ubbidienza e rispetto. Dice Cicerone sull'apparato delle cariche: « *Ornanda est dignitas domo, non ex domo dignitas tota quaeren-* « *da* » (off. 3). Se il più gran disgusto della povertà, come dice un poeta, è di metter gli uomini quasi al ridicolo, quelli saran riputati oltremodo prudenti, che difettando d'un ricco patrimonio, ricusano alte cariche onerose; o che essendosi rovinati per averle accettate, volontariamente se ne dimettono, onde sottrarsi al disprezzo del popolo, abituato a stimare ed ammirare i grandi dalle spese che sogliono fare. Oh quanto grave è quel precetto di Q. Curzio: « *Non mirum hominem mercede con-* « *ductum omnia habere venalia* » (lib. 5). Occorsero in Spagna de'fatti che noteremo come opportunissimi al nostro caso. Forti

« *gerentur*: (126) *statuitur-*	« sero ai servi: (126) e si
« *que*, *ut ignaro domino ad*	« statuisce, che quante a ciò
« *id prolapsa*, *in servitute*:	« trascorressero, nol consen-
« *sin consensisset*, *pro liber-*	« tendo il padrone, serve si

Antologia politico-istorica.

doglianze avanzarono i Prelati e tutto il clero Spagnuolo contro il loro Primate D. Francesco Ximenes di Cisneros, il quale volea continuare a vivere colla frugalità, astinenza e modestia d'un Religioso Francescano. Per la qual cosa il Sommo Pontefice si determinò a comandargli con apposito Breve, che tenuto avesse una tavola migliormente servita, ed un treno convenevole alla sua dignità di Arcivescovo e di Primate. Leggiamo nell'apologia del ministero del Conte Duca d'Olivares, che Filippo II, destituì una volta un Consiglier di Castiglia per essere andato a Palazzo nella carrozza d'un altro. Tanto quel Re esigeva che i magistrati e gli impiegati di rango distinto, quando andavano da lui, serbassero a stretto rigore il decoro della carica. Ma se questo è si necessario agli Ambasciadori, ai Ministri e ad altri eminenti uffiziali, di quale splendido apparato non debbono i Principi circondarsi? Nota la storia che i cavalieri del seguito del quarto Errico di Castiglia fecero poco conto di Luigi XI di Francia per averlo veduto goffamente vestito, e, come dicevano, per spilorceria con un vecchio cappello sul quale portava l'effigie della Vergine in piombo. Lo stesso di lui storiografo aggiunge, che nell'abboccamento ch'ebbe luogo tra l'imperatore Federico III, e Carlo ultimo Duca di Borgogna, diedero i Borgognoni segni di non poco disprezzo verso i componenti il seguito imperiale appunto per la meschinità del loro abbigliamento.

(126) La proposizione fatta al Senato di dar castigo alle donne ingenue che ai servi altrui s'accoppiassero, tale fu certamen-

« *ta haberetur* ». *Pallanti*, *quem* « *repertorem ejus re*- « *lationis* « *ediderat Caesar*, « *praetoria insignia, et centies*

« reputassero; se il consen- « tisse, liberte ». A Pallante, manifestato da Cesare per consigliere di tal proposta,

Antologia politico-istorica.

te, che meritava d'esser celebrata, siccome avvenne di poi, negli annali della Romana giurisprudenza. Seguendo i nobili concetti del traduttore, noteremo che dessa primieramente con la morale pubblica consentiva; perciocchè i matrimoni sono della pubblica onestà fondamento; e niente invilisce più nell'animo de'cittadini le nozze, quanto la pratica divulgata di accoppiamenti illegittimi, la quale distrugge o corrompe quel senso morale col quale esige la civiltà che si regoli il sensuale appetito, per conservare e diffondere con purità conveniente al costume pubblico le umane generazioni. I servi inoltre eran per legge Romane tali, che in molte parti si reputavano eguali, ed in alcune peggiori ancora di condizione che i bruti stessi; talchè niente eravi di più vile ed anche di più brutale quanto il cuore d'un servo. Le donne che si degradano per ogni accoppiamento illegittimo, quali sarebber mai divenute per lo commercio osceno con uomini di corpo e d'animo così turpi? Dunque la civile ingenuità corrompevasi, e per la sua corruzione doveva ognor più sfrenarsi la petulanza servile, che già, pel numero traboccante de'schiavi, rendeasi grave e molesta alla tranquillità pubblica. A siffatti argomenti univasi ancora la privata utilità de' padroni per dimostrare le donne ingenue dal mescolarsi co'servi altrui; perocchè il servo adescato dalle lascive attrattive più non curava il servizio della famiglia, a cui soltanto restava di scorno e di peso, come ne attesta Teofilo. La pena poi che a tal pratica si propose, era convenientissima e a risarcire la privata uti-

« *quinquagies sestertium* » *censuit consul designatus Barea Soranus*; (127) *additum a Scipione Cornelio* « *grates*

« quindici milion di sesterzii « e le pretorie insegne » decretò il Console designato, Barea Sorano; (127). Cor-

Antologia politico-istorica.

lità danneggiata, ed a vendicare l'onestà pubblica vilipesa; perchè mentre col degradare la rea dalla ingenua sua condizione, la caricava solennemente di quell'infamia, nella quale si era già spinta da se medesima; veniva ad offrire il mezzo a'padroni, onde riaversi dal danno e con l'opera delle mani se schiava, o con le sostanze, non più interamente libere della colpevole, se liberta. E per la sua conformità colla colpa, riuscì la pena di tanto effetto, che quando tale decreto, da Vespasiano e Valentiniano rinovellato, fu poi da Giustiniano distrutto, la femminile impudenza come un torrente, rotte le dighe, inondò: « *Quo aggere dejecto, mulierum effrenata libido nimium quantum* « *exundavit* » (Grav. orig. jur. 3 c. 31). Fu dunque tale proposizione per ogni parte onorevole; e si ebbe ragione di sanzionar quella pena. Non pertanto, verificaronsi ne'tempi posteriori, (e forse non mancano tuttavià) esempl presso che simili in Europa, cioè di Dame di qualità, che macchiar vollero la nobiltà de'loro natali con nozze disonorevoli; e tante vedove, che dopo aver impalmato illustri personaggi, non arrossirono di rimaritarsi a coloro che furon già servidori di livrea, o ad avventurieri, o a persone divenute ricche per via di mezzi illeciti e vergognosi; o che altro merito non ebbero, che d'esser uomini di belle forme!...

(127) Il concetto con cui lo storico chiude qui la narrazione degli onori, sulla proposizione del Console designato decretati a Pallante, par che denigri quella opinione di perfetta virtù che

« *pubblice agendas, quod re-* | nelio aggiunse « doversi in

Antologia politico-istorica.

egli aveva di Barea Sorano, come nell'ultimo libro di questi annali vedremo. Un comentatore di essi si maraviglia come potesse Barea a tale adulazione trascorrere, che le pretorie insegne ad un servo si decretassero; di che tanto il vecchio Plinio si dolse scrivendo: « *Hoc est insigne venalitiis gregibus, opprobri-* « *umque insolentis fortunae* » (hist. nat. 1. l. 35 c. 58). Ma poichè lo stesso Claudio ne dichiarò consigliere il suo liberto Pallante, e volle che a lui grazie ed onore se ne rendessero, ci è d'uopo, per la bella riflessione che ne fa il traduttore medesimo, ammirare la virtù di Barea. Solevano, egli dice, i prepotenti liberti carpir danaro ed onorificenze da'Padri per argomenti di affanno e di scorno pubblico; e certamente Barea se avesse per tali cose proposto, in riverenza del Principe onori e doni a Pallante, rendeasi meritamente esecrabile; « *Nam in-* « *justa ab justis impetrari non decet* ». Stimo dunque ch'egli volesse non solamente premiare un fatto onorevole per se stesso, ma incoraggiare ancora col premio il liberto a proporre sempre a Cesare cose d'onestà pubblica; poichè non potendosi estirpar dalla Corte l'opera e l'influenza di cotal gente servile, se ne correggesse almeno il mal animo con infiammarlo a voler cose onorate mostrando loro la stessa voce della virtù pronta ad onorarle di tutti i fregi che alla stessa virtù si convengono.

A prescindere da tutto ciò, la massima politica che ricaviamo da questo passo è quella, che quando un favorito è lodato dal principe, i Cortigiani non mancan mai d'incensarlo, loro malgrado. Ma questo incenso, a forza d'essere prodigato, spesso si rende ai favoriti funesto per lo dispetto che presto o tardi i loro padroni ne concepiscono, i quali esigono a stretto rigore

« *gibus Arcadiae ortus,* (128)	« pubblico ringraziare, per-
« *veterrimam nobilitatem u-*	« ch'egli, nato de're d'Ar-
« *sui pubblico postponeret, se-*	« cadia, (128) al comun pro
« *que inter ministros princi-*	« l'antichissima nobiltà po-

Antologia politico-istorica.

l'esclusivo tributo degli omaggi di tutti. Al dire d'un Segretario di Stato le soverchie incensate delle persone di Corte han rovinato più favoriti e Ministri che l'odio di tutto un popolo contro di essi!...

(128) In ogni tempo le persone di bassi o di mediocri natall, che arrivarono ad occupar alti impieghi, o grandi dignità nello Stato, si dissero tosto discendenti da illustre prosapia, onde imprimer maggiore rispetto nel popolo abituato ad attaccare la sua stima e le sue riverenze alla pompa della genealogia, ed all'inquartatura d'un magnifico scudo! È cosa comune il veder far uso di stemma gentilizio da chi nè per ragione di nascita, nè per parentado può aver lontana o stretta relazione con alcuna di quelle case delle quali si gloria portare le armi.

Quanto alla genealogia, dice un ch. comentatore, viddesi nell'antipassato secolo un Ministro, che pari a Pallante rampollo de're d'Arcadia, diceva discendere dagli antichi dominatori di Scozia. I quali se per una prescienza dell'avvenire avessero potuto immaginare la grandezza di sua fortuna, non avrebbero sdegnato d'essere appellati suoi antenati. Quando il Padre Giovanni Bona Piemontese ebbe il cappello Cardinalizio, volle adottare per sua stretta parente la Casa dei *Lesdiguiere*. Scrisse perciò con siffatto carattere al vecchio Duca ed al Conte di Sault suo figlio due lettere sugellate colle armi di Bona. Il Duca pregò il Cardinale a volergli far dono del suo ritratto per poterlo situare nel suo gabinetto a fianco di quello del Contestabile di

« *pis haberi sineret* » (129). *Adseveravit Claudius*, « *contentum honore Pallantem*, « *intra priorem paupertatem*

« sponesse, e tollerasse d'annoverarsi in fra ministri del « principe » (129). Claudio asseverò, « che Pallante, pa-

Antologia politico-istorica.

Lesdiguiere, come i due personaggi i più illustri della sua Casa. Roberto Cecil gran Tesoriere d'Inghilterra e Segretario di Stato era notoriamente nipote d'un tavernajo; ma quando la regina Elisabetta l'ebbe fatto uno de' suoi Ministri, egli si fece discendere da Cecilio antico Consolo Romano.

(129) Di tutte le passioni quella di dominare è certamente la più imperiosa e meno socievole; ma a quel grande che avesse la trista sorte di Claudio imbecille o negligente, o dominato da suoi favoriti, domandar si potrebbe.

Non è Pallante che faceva gli onori all'imperadore ed all'impero? non dovevano entrambi essergli obbligatissimi per la bontà che aveva di mescolarsi de' pubblici affari? Quando chi è destinato a regnare ha l'infortunio di mostrarsi immemore del passato e non curante dell'avvenire, i Cortigiani che lo circondano e che godono d'un potere improntato si sforzano a far consistere questo godimento nell'abuso, nell'ammassare ricchezze, nel perdere i loro rivali, e nell'elevare le loro creature..... Ecco come si abusava della bontà stessa d'un Principe come Claudio; ecco come gli interessi de' sudditi erano sagrificati senza riflessione a quelli della cupidigia e dell'ambizione. In questo caso anche il più vizioso fra gli uomini sente destarsi talvolta qualche rimorso nell'animo all'aspetto del suo proprio pericolo e della pubblica infelicità... ma tali erano gli impuri elementi del suo governo che il vizio e la follia alternativamente regnavano; la saviezza e la gravità abbandonavan di giorno in

« subsistere »: Et fixum est aere publico senatusconsultum, quo libertinus, sestertii ter millies possessor, antiquae parcimoniae laudibus cumulabatur (130).

« go del solo onore, si ri-
« maneva nella natìa pover-
« tà » ; e si affisse pubblicamente in bronzo il decreto fattone dal senato, in cui delle lodi dell' antica frugalità colmavasi un libertino, possessore di trecento milion di sesterzii (130).

Antologia politico-istorica.

giorno la Corte; nè più era possibile d' acquistare o conservare in essa il favore del principe senza perdere la pubblica estimazione. La seguente nota chiarirà meglio il valore di sì grave concetto.

(130) Plinio il Console, sul proposito di quel singolare decreto, in due sue lettere così, presso a poco, s'esprime: *Ha decretato il Senato gli ornamenti della Pretura a Pallante, e centocinquantamila grandi sesterzi; ma egli si è mostrato pago del solo onore.* Sebbene non fossi rimasto giammai sorpreso di quelle cose nelle quali la fortuna ebbe più parte che il senno, pure questo atto appalesa abbastanza la sciocchezza e la buffoneria di coloro che d'onori eran prodighi verso di un uomo tratto dal fango, e la sfrontatezza con che quel viso da forca accettava gli uni e rifiutava gli altri fino a voler essere additato alla posterità come un modello perfetto di moderazione. Ma a che vale la mia dispiacenza? Fia meglio ridere a spese di colui che non era arrivato al favore se non per rendersi l'oggetto del pubblico vilipendio!... Parlando poi della sostanza di quel decreto, continua Plinio in questi sensi: Non prenderò diletto a dirvi essere stati offerti ad uno schiavo gli ornamenti Pretorii, perchè

LIV. *At non frater ejus, cognomento* Felix, *pari moderatione agebat, jam pridem Iudaeae impositus, et cuncta malefacta sibi impune ratus, tanta potentia subni-*

LIV. Ma non il suo fratello, cognominato *Felice*, usava pari moderazione; posto già prima ad amministrar la Giudea, chè da tanta autorità sostenuto, credeva an-

Antologia politico-istorica.

schiavi potean dirsi coloro che li offerivano; nè che Pallante esser doveva, non già solamente pregato, ma benanche forzato a far uso di anelli d'oro, nell'atto che la maestà del senato non tollerava che i Pretoriani li portassero di ferro. Son queste cose tanto da poco, che non meritano d'essere notate; ma ciò che importa sapere è che il Senato rendeva grazie all'imperadore a nome di Pallante per aver fatto il suo elogio, e permesso ai Senatori di contestargli la loro stima. Che di più glorioso per quel consesso quanto il mostrarsi riconoscente a Pallante? Più costui mostravasi scevro d'ambizione, più s'affrettava il Senato a supplicare il Padre della patria acciò l'avesse indotto ad arrendersi. Erasi arrivato al punto, che trattavasi con Pallante per l'organo intermedio della pubblica autorità, ed impiegavasi quella dell'imperadore per ottenere dalla di lui vanagloriosa modestia che il donativo d'un milione non ricusasse. Non pertanto volle egli persistervi, superbo più del rifiuto che se lo avesse accettato. Immaginate di vedere uno schiavo opporsi al Senatorio decreto; moderare gli onori che gli si volevano rendere; rifiutare un milione come un dono eccessivo, dopo aver accettato gli ornamenti pretori da lui considerati di minor pregio. Figuratevi l'imperatore che arrendevasi alle preghiere, o piuttosto che ubbidiva al cenno d'un suo liberto alla presenza del Senato, ed i Senatori che dichiaravano di non desistere dalle istanze fatte a

xo (131). *Sane praebuerant Iudaei speciem motus, orta seditione, postquam, C. Caesari haud obtemperatum esset; cognita caede ejus, se-*	drebbegli ogni misfatto impunito (131). Certo i Giudei mostrarono di ribellarsi rompendosi a sedizione, dappoichè a Caio Cesare non fu ob-

Antologia politico-istorica.

Pallante sul proposito del milione, che unicamente per ubbidire al Principe, alla di cui suprema volontà non era lecito far la minima opposizione... Credete che ciò sia tutto? Evvi ancora di peggio! Il decreto doveva essere inciso in bronzo ed affisso al piedistallo del simulacro di Giulio Cesare armato di corazza. Non era già esorbitante che il Senato fosse spettatore d'un'infamia sì grande; ma si volle scegliere un luogo celebre dove quel decreto fu letto e pubblicato per i contemporanei e per i posteri. Si volle che il bronzo conservasse la memoria degli onori che uno sprezzante liberto avea rifiutato, e di quelli ch' erasi degnato accettare. La sua Pretura fu consacrata da un monumento pubblico e duraturo, come si fosse trattato di qualche antica alleanza, di qualche memorabile pace, o di leggi le più venerabili... Non saprei dire chè far potevano tutti insieme di peggio per mostrare al cospetto del mondo *Pallante* la sua imprudenza, *Claudio* la sua stupidezza, ed il *Senato* la sua viltà! (lib. 7 29 lib. 8 6).

(131) Accade quasi sempre che i parenti de' favoriti o Ministri de' principi si mostrano insolentissimi ed al popolo insopportabili, perchè credono, che il favorito o Ministro al quale appartengono abbia interesse a sostenerli in tutto e contro tutti per meglio mostrare e far sentire la forza del suo potere. Ma quelli che in cotal guisa la pensano s'ingannano a partito; perciocchè lungi dal far rispettare il loro protettore, vieppiù l'espongono

data : manebat metus , ne quis principum eadem imperitaret (132). *Atque interim Felix intempestivis remediis delicta accendebat , aemulo*

bedito: intesane la uccisione, si tranquillarono; durava però il timore, che un altro principe non comandasse lo stesso (132). E intanto Felice

Antologia politico-istorica.

al livore, all'odio ed al risentimento dell'universale; ed alla prima opportunità tutti i suoi malevoli insorgeranno contro di lui, e daranno, come suole dirsi, la spinta alla ruota per farlo cader dall'animo del principe, e privarlo della sua buona grazia. È d'uopo perciò che il Ministro, dovendo riprendere, tolga via l'occasione d'essere ripreso; e consideri che chi è obbligato alle proprie passioni non può ben servire un terzo; e che rarissimo è il caso in cui le passioni private non portino nocumento al pubblico bene. Non v'è precauzione che basti a personaggi di tal classe se vogliono terminare la loro carriera fra gli amplessi della fortuna. Il più volte nominato Maresciallo d'Ancre forse non avrebbe fatto un fine così funesto, se avesse prestato orecchio ai consigli della sua moglie che voleva assolutamente la pace, e che più volte erasi spinta eziandio a minacciarlo in tuono altero, che l'avrebbe suo malgrado conchiusa: Si, a tuo dispetto, dicevagli, farò la pace. E parlando un giorno alla Regina Madre: « Madama, le disse, coll'aderire ai disegni di mio « marito voi soffiate nel fuoco; ma vi sovvenga ch'egli si per- « derà, e che colla sua caduta perderà voi ed anche me ». Vaticinio che dopo pochi giorni completamente avverossi!..

(132) Gli esempi sono più duraturi de' loro autori. Essi sono la fiaccola accesa che ci rischiara nelle dubbiezze, perchè quelle cose che non sono fondate sugli esempi non possono essere sostenute dalla ragione. Quanto sia lodevole in un principe man-

ad deterrima (133) *Ventidio Cumano, cui pars provinciae* con imprudenti rimedii incoraggiava i delitti, (133) emu-

Antologia politico-istorica.

tener salda la fede, e vivere con integrità non con astuzia, ciascuno lo intende; dovendo le promesse da lui fatte ai sudditi essere inviolabilmente osservate. Ed in vero il buon principe non sa nè vuole dar mai occasione ad alcuna materia di scandalo per essere amatore sincero della pace e della giustizia. Ogni novità agli occhi del popolo porta sempre l'impronta del sospetto, e ben l'esprime quel verso:

« *Sit suspecta novum quae pandit semita callem* ».

Noi avrem campo di notare nel 14 libro di questi annali quella grave sentenza del nostro autore; « *Super omnibus negotiis me-* « *lius atque rectius olim provisum*; *et quae convertuntur in deterius* « *mutantur* ». Appena dunque un principe intraprendente ha cercato d'introdurre nel suo Stato qualche novità, tosto nel popolo è subentrato il timore; e quantunque il primo tentativo fosse rimasto privo di effetto, sempre si è stato in forse che l'immediato suo successore, o qualche altro non avesse rinnovato il tentativo con probabilità di riuscirvi. Non mancano esempl a corredo di questa massima, ma dobbiamo tralasciarli per dar luogo ad altri di maggior peso.

(133) L'uomo di governo, dice un grave politico, fortemente s'inganna se crede poter appigliarsi a partiti sicuri; fia meglio per lui se penserà a prenderli tutti dubbii, perchè è nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire un inconveniente, senza inciampare in un altro. La prudenza consiste nel saper conoscere la qualità degli inconvenienti e prendere il meno cattivo per

habebatur: ita divisis, ut huic Gallacorum natio, Fe-	lando in ogni ribalderia Ventidio Cumano che soprastava

Antologia politico-istorica.

buono. Non vi son casi fortuiti, dice Graziano, per chi antivede, nè passi pericolosi per chi aspetta. Uno de'sette Savii diceva, esser l'uomo perfetto a misura di ciò che può prevedere. Pensa prima di operare, precettava Pitagora, acciò non si facciano delle sciocchezze: « *Cogita ante opus ne stulta fiant* »; e Biante ripeteva lo stesso: Pensa, e poi fa: « *Cogita, deinde fac* ». Mentre salva è la nave, dice Seneca, si deve provvedere acciò non si faccia naufragio; vana è quella diligenza che s'adopera quando è divenuta preda de'flutti: «*Dum navis est salva, prompte « consulere et providere oportet ne evertatur; postquam fluctus exu- « perat, inane est studium* » (ep. 72).

Ciò premesso e considerato, non basta voler riformare gli abusi; bisogna preventivamente ben considerare se il tempo vi si mostra propizio; se la materia sia disposta a ricevere quella forma che le si vuol dare; cioè a dire se le persone sulle quali va a cader la riforma ne siano suscettibili; e se si abbia forza bastante per vincere la loro indocilità e la loro resistenza. In opposto la tolleranza sarà cento volte preferibile alla riforma. L'uomo amante dell'onesto non può non aver la ragione per guida, la quale sa unicamente operar cose grandi e proficue. In materia di alcune riforme la novità universalmente piace perchè stuzzica il gusto; ed Ovidio lo dice: (lib. 3 de Pont.).

« *Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum* ».

Ma la sua gloria suol durar poco; e se il riformatore non è sollecito a trarne il miglior partito, la passione per la novità

lici Samaritae parerent, discordes olim, (134) et tum, contemptu regentium, minus

a parte della provincia così divisa, che i Galilei a Ventidio (134), a Felice i Sa-

Antologia politico-istorica.

andrà a raffreddarsi, e ciò che come nuovo piaceva, come cosa divenuta comune, dispiacerà. Perciò Demostene sentenzia così. « *Tempora dant usus, tempora dant cultus, et gratia novitatis tem-* « *pore vanescit, et pro antiquis spernitur* ». Ecco perchè Tiberio non osò, come abbiam veduto nel c. 53 del terzo libro, intraprendere la riforma dello smodato lusso del suo tempo, temendo eziandio di far maggiore l'odio che attirato gli aveva il soverchio rigore del suo governo. Cristiano III, di Danimarca, fu invece troppo ardito, perchè era grandemente amato dai sudditi a' quali aveva dato esempio perenne di temperanza e di modestia. I giovani Signori della sua Corte, avendo introdotto la moda troppo ridicola di portar calzoni lunghi e larghissimi, egli ne proibì l'uso con espressa ordinanza. Ma poichè non tutti i ricchi ubbidirono, fu costretto opporre alla disubbidienza il rigore. Bastò che alcuni agenti della polizia avessero tagliato o o strappato le brache a coloro che furono per istrada sorpresi in contravvenzione, perchè l'inconveniente non più si rinnovasse. Tutto ciò dimostra che in somiglianti affari ogni buon zelo è pericoloso se non è sostenuto dal potere. Bisogna perciò contentarsi di ciò che si può quando non si può far ciò che si vuole; e la lettera da Tiberio scritta sul proposito al Senato può ben dirsi un capo d'opera della scienza di Stato.

(134) La rivalità politica mantiene vivo il fuoco dell'emulazione, e tutte desta ed alimenta le virtù cittadine. Catone il Censore ogni qualvolta dava il suo voto in Senato, lo richiedesse o pur no l'argomento, avea l'abitudine di aggiungere: « *Do-*

coërcitis odiis. Igitur rapta- | maritani obbedissero sempre

Antologia politico-istorica.

« *mando inoltre che sia distrutta Cartagine* » (emula di Roma). Scipione Nasica Sommo Pontefice, e che nel terrore della guerra Cartaginese fu dal Senato scelto qual uomo dabbene della Città per andare a ricevere l'immagine della Madre degli dei che si era fatta venire di Frigia , si opponeva a Catone , e diceva che i Romani avean bisogno d' essere tenuti a freno dal timore, come i pupilli dal tutore: « *Et tamquam pupillis civibus idoneum* « *tutorem necessarium videns esse terrorem* ». I fatti posteriori provarono, che Nasica nel suo giudizio non s' ingannava. Perciocchè essendo stata debellata e distrutta Cartagine, e Roma liberata da quel timore, nacquero dalle sue prosperità, l'un dopo l'altro, mali infiniti. Difatti perì la concordia fra cittadini; pullularono sanguinose sedizioni, e dopo lunga serie di funesti avvenimenti, le guerre civili scoppiarono, e seco trassero orribili violenze, uccisioni continue, e crudeltà maggiori di quelle, ch' avean temuto dai debellati nemici. In seguito quella stessa passione di dominare « *Libido dominandi* » ch' era la più violenta del popolo Romano, essendo stata superata dai più potenti fra i cittadini, sottopose tutti, già stanchi ed abbattuti, all' imperio (Ved. Plut: in Cat. maj. — T. Liv. lib. 49 — Sall. in bell. Iug. — Vell. Paterc. imit. lib. 2).

Più radicata e possente questa rivalità sperimentasi fra nazioni l'una all' altra vicine, e che per una naturale avversione tollerar non si possono. Prova ne sia l'odio profondo ed implacabile di Roma con Cartagine; quello accennato dal nostro autore de'Catti con i Cherusci; degli Ermonduri con i Catti; de' Lionesi con i Viennesi; degli Arabi con i Giudei (*Ann. 12 e 13 — Istor. I e 5*). Gli Inglesi ed i Francesi non poterono ne' passati secoli te-

re inter se (135), *immittere latronum globos, componere insidias, et aliquando proeliis congredi, spoliaque et*

discordi, ed allora, per il disprezzo dei soprastanti, con più furore inimiche (135). Si rapinavano dunque, con for-

Antologia politico-istorica.

nersi concordi, anzi siffattamente erano fra di loro inaspriti, che de'rispettivi loro paesi dicevasi: « *Litora litoribus contraria* ». V'erano però motivi fortissimi che ne alimentavano l'odio, ove per poco si rifletta alle sanguinose battaglie fra i due popoli combattute, ed al lungo soggiorno fatto in Francia dagli Inglesi che per lo spazio di 350 anni ebbero il possesso di Normandia e di Guienna... All'antica avversione è oggidì succeduta la più bella concordia fra le due Nazioni, e ciò prova il flusso e riflusso della politica, e l'incostanza delle umane vicende. Profonda all'uopo è la riflessione d'un gran politico, cioè che non essendo dalla natura concesso alle mondane cose il fermarsi, com'elleno arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, convien che scendano; e similmente scese ch'elle sono, e per disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, convien che montino, e così sempre dal ben si scende al male, e dal male si ascende al bene.

(135) Troppo fortunato sarebbe quel governatore o prefetto che avesse l'arte di far tutti contenti. Perciocchè, come dice il giovane Plinio, se sei amato, l'amore durerà anche dopo la partenza; ma se sei temuto, il timore partirà con te, e subentrerà l'odio, come succederà la riverenza all'amore: « *Male terrore* « *veneratio acquiritur... Nam timor abit; si recedas, manet amor,* « *ac si, ut ille in odium, hic in reverentiam vertatur* » (lib. 8 ep. ult.). Lo stesso nostro storico in Agricola dice: coloro che cesseranno dal temere, cominceranno ad odiare: « *Qui timere*

praedas ad procuratores referre. Hique primo laetari, mox gliscente pernicie, cum arma militum interjecissent,

me di masnadieri si laceravano, si macchinavano insidie, ed appiccavano talor battaglia, e le rapine e le prede

Antologia politico-istorica.

« *desierint, odisse incipient* ». Chi è temuto è odiato, ce lo ricorda M. Tullio con quelle parole: « *Quem metuunt oderunt* ». Ma non sempre è buono praticar quella massima riportata da Seneca: « *Oderint, dum metuant* ». (lib. 1 de clem. c. 12), perchè finalmente l' odio nascosto suole improvvisamente scoppiare. Quanto d'altronde giovi ai Governatori l'amore degli amministrati, quell'amore che dalla mansuetudine e dalla clemenza deriva, ce lo insegna Claudiano:

..... « *Pergit tranquilla potestas:*
« *Quod violenta nequit, mandataque fortius urget*
« *Imperiosa quies...*

Non devi inimicarti apertamente gli amici, precetta il Boccalini, perchè se essi servirono d'appoggio alla tua riputazione, ne cagioneranno poi la rovina. Dai maestri della politica scienza è stimata opportunissima una artifiziosa ritirata; perchè di rado suole avvenire, che l'aperta rottura di maggior tuo danno non sia che del nemico. Dal fin qui detto si ricava la massima, che quando un Governatore è caduto nel disprezzo e nell' odio del popolo, è impossibile che la Provincia di suo carico si tenga per molto tempo tranquilla; perchè i cattivi, alzando la cresta, sogliono turbar la quiete delle persone dabbene, dal che quasi sempre, l'un dopo l'altro, derivano grandi disordini a danno del governo e de'sudditi.

caesi milites. Arsisselque bello provincia, ni Quadratus, Syriae rector subvenisset. Nec diu adversus Iudaeos, qui in necem militum proruperant, dubitatum, qui capite poenas luerent: Cumanus et Felix cunctationem adferebant, quia Claudius, causis rebellionis auditis, jus statuendi etiam de procuratoribus dederat. Sed Quadratus Felicem inter judices ostentavit, receptum in tribunal, quo studia accusantium deterrerentur: damnatusque flagitiorum, quae duo deliquerant, Cumanus; et quies provinciae reddita (136).

ai procuratori recavano. E questi in prima se ne gioivano; quindi più e più crescendo lo strazio, avendo l'armi de' soldati interposte, furono trucidati i soldati. E tutta di guerra ardea la provincia, se da Quadrato, governatore della Siria, non s'accorreva. Nè lungamente indugiossi a punir di morte i Gindei che avventaronsi a trucidare i soldati. Stavasi in forse sopra Cumano e Felice, perocchè, Clandio, inteso onde naeque la ribellione, potestà diedegli di giudicare i procuratori eziandio. Ma Quadrato mostrò Felice, tra i giudici, accoltolo in tribunale, per atterrire le brighe de' querelanti; e delle scelleratezze che due commisero, fu condannato Cumano, e si rese alla provincia la calma (136).

Antologia politico-istorica.

(136) Trattandosi di peculato e di concussioni, spessissimo si è verificato, che il più ricco, il più influente e per conseguenza il più colpevole fu pienamente assoluto, mentre gli altri i quali

LV. *Nec multo post agrestium Cilicum nationes, quibus* Clitarum *cognomentum, saepe et alias commotae, tunc Trosobore duce, montes asperos castris cepere: atque inde decursu in litora, aut urbes, vim cultoribus et oppidanis, ac plerumque in mercatores et navicularios audebant. Obsessaque civitas Anemuriensis, et missi e Syria in subsidium equites cum prefecto Curtio Severo, turbantur: quod duri circum loci, peditibusque ad pugnam idonei, equestre proelium haud patiebantur. Dein rex ejus orae Antiochus, blandimentis adversus plebem fraude in ducem, cum barbarorum co-*

LV. Nè molto poi le selvagge popolazioni de' Cilici, che si cognominan Cliti, use altre volte a tumultuare, presero allora sotto Trosòboro ad accamparsi su monti alpestri; e trascorrendo di là nei lidi o nelle città, assaltavano i cittadini e i coloni, e per lo più i mercatanti ed i marinai. E fu assediata Anemura; e la cavalleria, mossa di Siria a soccorrerla, con il prefetto Curzio Severo fu sbaragliata; perchè l'asprezza dei luoghi intorno, atta a pedestre zuffa, non sosteneva equestre battaglia. Quindi il re di quella regione, Antioco, poichè accarezzando la plebe e ingannando il capo, ebbe le forze dei

pius dissociasset. Trosobore, paucisque primoribus inter-

barbari disunite, spento con pochi dei principali Trosóbo-

Antologia politico-istorica.

mila scudi in saccoccia. Sempre che trattasi, dice uno scrittore, di far salvo il proprio capo, importa poco che resti impegnata la lingua con qualche vistosa pecuniaria promessa; essendo l'oro la calamita che guida ogni naviglio; e senza di lei o si sbaglia o si ritarda il cammino. La storia moderna ci porge non pochi attendibili esempi. È un bel dire: « *Les tems sont bien changés* »; a noi pare che il vizio di far danaro *modis omnibus* signoreggia da per tutto. Ognun sa quanto rigorosa sia in Turchia la legge contro il furto; non pertanto, quattro anni dietro un giornale pubblicava un articolo, del quale è d'uopo epilogare i concetti. Egli è noto a quale miserabile stato era ridotta l'amministrazione in Turchia, come le dilapidazioni e le concussioni erano una cancrena che dominava, generalmente parlando, presso tutti i tribunali e presso tutte le autorità. Il Gran Sultano Abdul-Medschid Khan volle, per quanto gli era possibile, riparare ad un simile abuso, ed a tal fine in una pubblicazione uffiziale dettagliata e precisa furono espressi gli ordini i più rigorosi sopra questo argomento. Fra le altre cose vi era detto, che l'impiegato il quale si lascia sedurre dall'argento è considerato come traditore della Religione, dello Stato, della Nazione; e si mette allo stesso livello, ed anche al di sotto di chi assalisce il viandante sulla pubblica strada; perchè per l'assassino si può addurre la scusa di derubare un solo individuo, mentre l'uffiziale pubblico freddamente rovina intere famiglie abusando del proprio potere. A poter quindi portare un riparo, fu dal Sultano ordinato, che in avvenire tutti gli impiegati di alto rango, ed i Capi d'uffizio pre-

fectis ceteros clementia composuit (137).

ro, gli altri colla clemenza quetò (137).

Antologia politico-istorica.

star dovessero il giuramento di non lasciarsi sedurre dal'danaro. (Temp. n.° 50 — 3 giugno 1850).

(137) In que'drammi disordinati e cruenti che politici rivolgimenti si appellano; in que'casi straordinarii ed interregni tremendi del diritto e della ragione, da'quali il pensiero rifugge, e su' quali anche la storia vorrebbe spandere un velo, per tema che ridestandosi, l'umanità potesse arrossirne, tutto cangia l'ordinario corso della civile società. La scena vi è usurpata ed invasa; gli uomini non sono più attori, ma uomini; essi si affrontano, si misurano corpo a corpo, e con linguaggio veemente e spontaneo d'altro non parlano che de'loro bisogni, e delle loro passioni. Magnanimità, ingegno, frode, stoltezza, ogni arma è buona in quella accanita contesa! Le oziose ambizioni, gli spiriti ardenti, gli ingegni superiori sono quelli che si gettano i primi in quel vortice di sventure. Tutti coloro che non hanno l'audacia d'agire, tutti coloro che sono scontenti di vedersi sopravanzare, disapprovano i primi tentativi, benchè ne desiderino l'effetto. Bentosto tutte le ambizioni progrediscono col movimento ed invadono fino l'ultime classi; così a poco a poco tutta la massa della popolazione trovasi agitata, mescolata, e confusa.

Or in sì tristo frangente, dice lo storiografo del Grande Errico, pronto ed aspro esser ne deve il castigo. La prima misura che si deve adottare è quella di disfarsi dei Capi, onde incutere maggiore spavento ne'grandi; i quali scorgendo che per essi non vi sarebbe speranza di perdono se cadessero in fallo, facil-

LVI. *Sub idem tempus, inter lacum Fucinum amnemque Lirin, perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale proelium adornatur; ut quondam Augustus, structo cis Tiberim stagno, sed levibus navigiis, et minore copia ediderat* (138) *Claudius triremes quadrireme-*

LVI. In sul medesimo tempo, appianato il monte fra il lago Fucino e il fiume Liri, perchè da più s'ammirasse la magnificenza dell'opera, nel lago stesso apparecchiasi naval battaglia, qual già l'aveva apprestata Augusto in uno stagno formato di qua dal Tevere, ma con meno e più leggieri navigli (138). Clau-

Antologia politico-istorica.

mente deporrebbero il desiderio di mettersi alla testa de'malcontenti. La morte del Duca di Montmorency decapitato, ad onta di tutte le minacce del Duca d'Orleans e di tutta la Casa di Condé, rialzò l'autorità Reale in Francia, dove i Principi ed i grandi del reame eransi posti in istato di disprezzare le leggi, e sull'appoggio dell'impunità, stabilire la loro arbitraria indipendenza. Ferdinando il Cattolico fu più temuto e rispettato degli altri Re di Spagna, non già per la multiplicità de'castighi, ma perchè nelle occasioni puniva indistintamente i grandi con eccessivo rigore.

(138) Avevano i Romani per gli spettacoli pubblici un naturale pendio che fu sempre più avvalorato dalle loro abitudini. Lasciavansi trasportare in guisa dalla passione di somiglianti divertimenti, che sotto gli imperadori la plebe di Roma, al dir di Giovenale, non domandava che pane e giuochi del Circo e dell'Anfiteatro. Questi ultimi eran sovente dati a spese degli imperadori al popolo, al di cui arbitrio lasciavasi di calar nell'arena per uccidervi bestie selvagge, come cignali, cervi, daini,

sque et undeviginti hominum millia armavit; cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent: ac tamen spatium amplexus, ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, et proelio solita. In ratibus praetoriarum cohortium manipuli turmaeque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quis catapultae ba-

dio armò fuste e galee con diciannove mila uomini, cingendo il lago di navi piatte per impedirne ogni scampo: pur lasciò spazio bastante ed al maneggio dei remi e all'arte dei marinai e all'impeto delle navi e ad ogni necessità di battaglia. In sulle navi piatte stavan cavalli e fanti delle coorti pretorie dietro ai

Antologia politico-istorica.

caprioli, e portarseli via. Questa caccia dilettava i Cittadini più di quella de' boschi, per la quale dapprima furono indifferenti. Sembra difatti che non vi avesser preso diletto se non dopo che ebbero frequentato i Greci, i quali oltremodo li amavano; e possiam dire che i Romani vi fossero affezionati sotto alcuni imperadori fanatici per questa specie di divertimenti, come afferman Svetonio, Giulio Capitolino, Vopisco e Spartiano nelle vite di Tito, di Gordiano, d' Adriano e di Probo. Checchè ne sia, non può mettersi in dubbio questa loro naturale inclinazione; ove pur si rifletta alla prima istituzione de' giuochi fatta da Romolo, col favore de' quali ebbe felice riuscita il famoso ratto delle Sabine. Frattanto la moderazione ch'essi dimostrarono per simili divertimenti nel corso di circa quattro secoli, ne' quali furono occupati in guerre continue, potea far credere che lo sregolato trasporto ch'ebbero in segnito per gli spettacoli pubblici non derivasse che dall'ignavia della popolazione di quella immensa Capitale dopo ch'ella era divenuta la padrona del mondo; ed in pari tempo dal cattivo esempio d'alcuni suoi impera-

listaeque tenderentur. Reliqua lacus classiarii tectis navibus obtinebant. Ripas et colles, ac montium edita, in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, et alii urbe ex ipsa, visendi cupidine, aut officio in principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata praesedere. Pugnatum, quamquam inter sontes,

ripari, donde si scaricavano e catapulte e baliste. Le truppe di mare entro navi coperte, guardavano l'altra parte del lago. Le ripe, i colli e l'eminenze dei monti, quale un teatro, empiva immenso numero accorso dalle città vicine, e parte da Roma stessa, o per brama dello spettacolo o per corteggio del principe. Egli in isplendido paludamento, nè molto lungi A-

Antologia politico-istorica.

dori che con furore li amavano e li promuovevano. Tutti questi trattenimenti, che alimentavano l'ozio degli abitanti, non fecero che snervare il loro coraggio e farli degenerare dal valore de'loro antenati, Nè sarà superfluo il notare, che da quando tali spettacoli si reser comuni, i Romani più non furono i bravi soldati d'una volta; ed allorchè il governo volle servirsene, trovò ch'essi formavano le peggiori truppe dell'impero. La prima prôva si ebbe nella giornata di Farsaglia, in cui l'armata di Pompeo, la maggior parte composta di cittadini di Roma, non valse a resistere ai soldati di Cesare. Questa rilasciatezza d'animo non fece in seguito che aumentare. In conchiusione il popolo fu ognora portato per i pubblici spettacoli, come Lattanzio Firmiano anche osserva: « *Vulgus indoctum pompis « inanibus gaudet, animisque puerilibus spectat omnia et oblectatur « frivolis* » (lib. 2 3). Laonde tutto ciò che appaga i suoi occhi serve a nudrire la sua affezione, e la sua ubbidienza.

fortium virorum animo: ac post multum vulnerum, occidioni exempti sunt (139).

LVII. *Sed perfecto spectaculo, apertum aquarum iter, et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima, vel media. Eoque tempore interjecto, altius effossi specus; et contrahendae*

grippina con aurea clamide, soprastavano. Si battagliò, quantunque tra i malfattori, con animo di valorosi guerrieri, e dopo molte ferite furon sottratti all'eccidio (139).

LVII. Ma compiutosi lo spettacolo, si schiuse il varco alle acque, ed apparve la negligenza dell'opera in ragione delle parti più basse e medie del lago, non affondato lo scavo. E perciò dopo qualche

Antologia politico-istorica.

(139) Ogni sorta di gente è buona in guerra: talvolta i peggiori soldati, quando specialmente hanno cuore ed intrepidezza, sogliono rendere migliori servizi che i buoni. Il famoso Maresciallo di Brissac, il conquistatore del Piemonte e del Monferrato, del quale fu governatore per Errico II di Francia, teneva al suo soldo una sessantina di *bravi* ch'erano stati condannati a morte per misfatti commessi sul suolo Francese. Sempre che gli si faceva osservare l'inconvenienza di tenere in sua casa individui che tutti conoscevano essere la schiuma de' malfattori, rispondeva: « *Li ho al mio stipendio per risparmiare e conservare le persone dabbene; perchè al primo mio cenno, essi corrono a precipitarsi in que' pericoli a' quali mi farei scrupolo di esporre gli altri* ». In effetti, non v'è uomo, che abbia qualche scintilla di ragione, il quale non ami infinitamente meglio di morire combattendo che per la mano del carnefice.

rursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium, effluvio lacus appositum, magna formidine cunctos adfecit; (140) quia vis aquarum prorumpens, proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore et sonitu exterritis. Simul Agrippina, trepidatione principis usa, ministrum operis, Narcissum, in-

tempo si approfondò, e per unirvi di nuovo il popolo, si celebrò lo spettacolo de' gladiatori su ponti a pedestre pugna innalzati. Anzi il convito apprestato sopra lo sbocco del lago, tutti agghiacciò di spavento; (140) poichè la foga dell'acque furiosamente scorgando, trasse le cose vicine, scrollando ancor le lontane, o con lo strepito, e col fragore intronandole. E profit-

Antologia politico-istorica.

(140) Non v'è pubblico divertimento che non sia stato seguito da qualche disordine o da qualche disgrazia. Abbiamo nelle memorie storiche del nostro regno che, fra le altre feste ch'ebbero luogo in Napoli, in occasione della conquista che Carlo III di Borbone fece delle Sicilie, vi fu quella popolare detta la *cuccagna*, macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi, abbondante di grasce donate all'avidità e destrezza de'popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Il Re dall'alto della reggia osservava e godeva i piacevoli accidenti della festa, quando la macchina mal congegnata, troppo caricata di gente, repentinamente in una parte precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti, ed opprimendo i sottoposti. Non pochi perirono, e furono i feriti a centinaia; la piazza si spopolò, e con decreto del governo furono vietate in avvenire simili feste.

cusat (141) « *cupidinis ac* « *praedarum* ». *Nec ille reticet*, « *impotentiam muliebrem*, *nimiasque spes ejus* » *arguens* (142).

tando Agrippina dello spavento di Claudio, incolpa « di avidità e trafferia » Narcisso soprantendente dell'opera; (141) nè quei punto si tiene di rinfacciarle « e l'arroganza donnesca e le sue « troppe speranze » (142).

Antologia politico-istorica.

(141) Abbiamo nel principio di questo libro notato la premura di Narciso per le nozze di Claudio con Elia Petina; era questa la sorgente dell'odio che gli portava Agrippina. Non v'è cosa più possente della dichiarazione d'inimicizia che fa un grande ad un cortigiano; specialmente al cospetto del popolo, solito a non far conto de'ministri o governadori se non in ragione diretta dell'autorità che costoro hanno dal principe. Narciso d'altronde odiava Agrippina per l'interesse che prendeva alla sorte di Britannico figlio propriamente di Claudio, al quale prevedeva che sarebbe stato tolto l'impero per farvi succedere Nerone figlio d'Agrippina e dallo stesso Claudio adottato; a questo scopo eran dirette tutte le di lei sollecitudini. Del rimanente, convien dire, che Narciso fosse dotato d'una impassibilità a tutta prova per aver osato di rimproverare ad Agrippina *nimias spes ejus*, cioè il progetto da lei ordito di far preferire nella successione del trono il figlio adottivo al figlio naturale; rimprovero che sarebbe stato capace di mandare a rovina tutte le materne speranze, e di rialzar quelle di Britannico se Claudio fosse stato meno stupido ed un padre migliore.

(142) Lasciando da parte il risentimento di Narciso accusato

Antologia politico-istorica.

da Agrippina di ladroneccio, fia meglio considerare le diverse fasi subite dall'Emissario di Claudio, opera gigantesca, degna della Romana magnificenza, e che tanto illustra la regione dei Marsi! Noi seguiremo le orme del ch. Sanseverino, che meglio d'ogni altro scrittore ha saputo illustrare la descrizione fatta dal nostro storico del disseccamento del Fucino, ora lago di Celano.

Verso l'anno di Roma 805, e dell'Era volgare 52, avendo Claudio fatto forare il monte ch'è tra il Fucino ed il Liri, affinchè le acque del primo nel secondo passassero, chiamovvi quanta più gente potevasi ad ammirare la magnificenza di sì arduo e straordinario lavoro. Laonde approntò nel Fucino un navale combattimento, di gran lunga superiore ad un somigliante spettacolo che diede Augusto nel lago artifiziale prossimo al Tevere. E qui continua lo storico a descrivere la quantità delle galee e galeazze, il considerevole numero de' combattenti su di esse imbarcato, la truppa di fanteria e cavalleria Pretoriana sulle zatte intorno al lago per chiuderne le scappate, e da ultimo l'immensa folla di spettatori accorsi da vicini Municipi e da Roma. Tornando quindi alla serie delle cose avvenute sul disseccamento del Fucino, narra, che terminato lo spettacolo della zuffa navale, fu aperto il corso alle acque ed apparve allora manifesta la poca diligenza di quel lavoro non profondato abbastanza, non già a livello del fondo, ma neppure alla metà dell'altezza verticale dell'acqua. Perciò fu d'uopo portare il canale ad una maggiore profondità, lo che fu in breve tempo eseguito. Prima però di dar questo novello scolo alle acque rimaste nel lago perchè inferiori al livello del canale, ebbe Clau-

806 Ær. Chr. 53). *D. Iu-* | ma 806. Di Cristo 53). Con-

Antologia politico-istorica.

dio nuovamente ricorso agli spettacoli, efficacissimo mezzo per assembrare il popolo di Roma, cioè, dando invece d'un navale combattimento, quello de'gladiatori mediante spaziosi e solidi ponti su quelle acque alle quali doveva poi aprirsi l'audare. E così avvenne; se non che, fatta sgorgar l'acqua con soverchia intemperanza, fu con essa strascinato quanto le stava in contatto; scossi restando in pari tempo come da tremuoto i luoghi più lontani; perciocchè attesa la strabocchevole affluenza di dette acque risospinte da quelle che non potevano introdursi, orribile rombo si generò per la reazione dell'aria contenuta nel canale, e cacciatane con troppo subitanea violenza. Ciò fu cagione di un generale spavento, specialmente perchè Claudio avea con imprudenza fatto imbandire una mensa nel luogo appunto immediatamente superiore allo sbocco, paura di che si prevalse Agrippina per iscemare il credito di Narcisso direttore dell'opera, e farlo cadere dall'imperiale favore, accagionandolo di rapacità da un canto, e di cupidità, forse di cose nuove, dall'altro. Alle quali imputazioni non si tacque Narcisso, ma rovesciandolo invece su di lei, attaccolla di intolleranza donnesca, e ciò che più monta, di giganteschi disegni; alludendo forse a quelli di far passare l'imperio dalle mani del figliuolo di Claudio a quelle del figliastro, e così insignorirsi del soglio, sul quale, se fosse asceso chi non avevavi diritto, lasciato forse lo avrebbe all'arbitrio della sua benefattrice. Fin qui il nostro storico, che nella sua brevità nulla ha trascurato di più importante, perchè indica la difficoltà de'lavori nel traforo del monte; l'oggetto d'un'impresa, quello cioè di disseccare il Fucino sino al fondo; la cattiva riuscita del primo scolo, non essendo

nio, Q. Haterio consulibus, | soli Decimo Giunio, e Quinto

Antologia politico-istorica.

passate nel canale che le acque fino alla metà dell'altezza verticale del lago; e finalmente la rettifica del lavoro, seguita da un errore anche grave qual fu quello d'introdurre una esorbitante colonna d'acqua senza quell'arte che oggidì si possiede di moderarla. Per la qual cosa il peso e l'accelerata veemenza di quella immensa mole dovè sconvolgere e seco trarre muri, ripari e qualsivoglia altro ostacolo, e produrre tra l'acqua da immettersi e l'aria da espellersi quel contrasto che divenne un tremuoto spaventevole così alla imperiale famiglia, che agli innumerabili spettatori quivi concorsi a godere dello spettacolo.

Convien pertanto rischiarare le circostanze dallo storico indicate. E cominciando dallo scopo d'un tal disseccamento, non sarà superfluo riferire ciocchè leggiamo in Svetonio, il quale dice ch'era ne' progetti di Giulio Cesare *disseccare le paludi Pontine, e dare al Fucino un emissario.* Lo stesso storico aggiunge, che tal progetto di disseccamento fu proposto ad Augusto più e più volte da' Marsi, ma che egli costantemente non prestò orecchio alle loro preghiere. Quali ragioni avessero ritenuto Cesare dal mandare ad esecuzione il progetto da lui immaginato, e quali quelle che non fece condiscendere Augusto ad accogliere le proposizioni de'Marsi non è a nostra conoscenza; benchè sia facile indovinarle, ove si voglia per poco considerare l'incalcolabile spesa erogata da Claudio, che giunse fino ad impoverire l'imperiale tesoro. Sappiam però, secondo lo stesso Svetonio, che Claudio vi fu indotto da lusinghiere speranze di lucro e di gloria: « *Fucinus adgressus est, non minus compendii spe,* « *quam gloriae* ».

Se un tal progetto fatto da' Marsi ad Augusto avesse avuto

Antologia politico-istorica.

per iscopo non solamente il ricuperar i terreni invasi dal lago, ma il preservare dalle sue rapine una delle più belle regioni del nostro Regno; se l'ombra dello scrittore destar si potesse dal sonno della morte e dar un occhiata agli ingojati infelici villaggi di Ortucchio, S. Benedetto, Luco, Trasacco ed alla stessa amena Avvezzano, vicina a restar preda dell'acque, oltre alle antiche città di Marravio, Archippa, Valeria, Penne, Archipenne ec., allora sì, che ben lungi dal chiamare una tal opera figlia piuttosto della magnificenza che della necessità, e spargere del veleno su tutte le azioni di Claudio, avrebbe invece vituperato Augusto per aver chiuso le orecchie alle giudiziose istanze de'Marsi. Le quali furon dettate dall'antivedimento di que'mali, che pur troppo nel corso di tanti secoli verificaronsi, e che non potevano non prevedersi, visto e considerato l'ordinario tributo che portano a quel lago tanti fiumi e torrenti, superiori di gran lunga al volume di acqua che il calorico suol decomporre in vapori. Laondè uscendo da'suoi confini e correndo ad invader sempre nuove terre, distruggeva, come accennammo, una delle più fertili ragioni non molto lontana dalla vastissima Roma, ai di cui bisogni accorreva non solo Italia, ma quasi il rimanente del mondo allora conosciuto.

In quanto alla difficoltà del lavoro, indica lo storico che fu d'uopo forare un monte, *perrupto monte*; ma in Svetonio dessa apparisce maggiore; perciocchè dice che il traforo fu per *tria passuum millia*, e che dovè tagliarsene porzione: *partim effosso monte, partim exciso*; che i lavori durarono circa undici anni, ancorchè indefessamente trentamila persone vi travagliassero: « *canalem absolvit aegre, et post undecim annos, quamvis continuis*

Octaviam, Caesaris filiam, in | prese in moglie Ottavia figlia

Antologia politico-istorica.

« *triginta hominum millibus sine intermissione operantibus* ». Ancor più grandiosa è la descrizione di Plinio ocular testimonio, il quale afferma aver veduto in quell'occasione Agrippina in clamide d'oro tessuta senz'altra materia, di opera, com'egli esprimesi, sì portentosa, che « *neque concipi animo, nisi ab iis qui* « *videre, neque humano sermone enarrari possunt* ».

Il monte, nel di cui seno fu d'uopo scavar un canale per dare alle acque del Lago lo scolo nel Liri, appellasi Salviano, che costeggia a Levante i campi Palentini, e poscia li divide dai campi de' Marsi pel giro di oltre trenta miglia, cinti da una corona di Appennini, nella più bassa parte del quale bacino giace il Fucino, o Lago di Celano. I campi Palentini rappresentano un semicerchio, chiuso dal monte di Vallefredda, e che coll'estremità va, come dicevamo, ad unirsi verso Levante al Salviano; con quella poi di Ponente, tagliata ed aperta dalla foce di Capistrello, introduce nella valle di Roveto, e piega al sud fino a Napoli. Sorpassa il Salviano in altezza i mille palmi; la sua faccia non è, come gli altri Appennini, orrida ed ignuda, ma ridente, e rivestita d'erbe e di fiori, ond'è che unito all'isolata collina d'Albe ed ai prefati campi Palentini, offre al campo dei Marsi una numerosa e dilettevole varietà di oggetti; spettacolo che richiama alla memoria le famose battaglie quivi avvenute tra Marsi e la potenza Romana, come pure la superba Città tricolle, ossia *Alba Marsorum*, o *Fucentis* situata nel centro, e la via Valeria, che partendo da Roma, e venendo a traversar detta Città, dividevasi, prima di giungere alle sue porte, in tre rami, de'quali quello che giaceva a destra verso mezzogiorno,

matrimonium accepit. Utque | di Cesare, e a menar pompa

Antologia politico-istorica.

formava la linea principale passando tra Albe ed Avezzano, e traversava l'Italia da Roma all'Adriatico.

Il Liri poi, nel quale furono immesse le acque del Fucino mercè un canale scavato nel sasso del Salviano, nasce sotto la Comune di Cappadocia, passa per Castellaffiume, indi sotto lo sbocco dell'emissario di Claudio, ricevendo a sinistra le sue acque, serpeggia per la valle di Roveto, passa per Sora e finalmente, ingrandito da altri fiumi e torrenti, non lungi dall'antica casa di Cicerone si precipita per le due sorprendenti cascate dell'Isola, e cambia il suo nome di Liri in quel di Garigliano. Egli è dunque necessario di non confondere, come han fatto taluni, l'Emissario di Claudio col condotto de' remoti tempi dei Romani, destinato a ricever le acque del Liri, e portarle al Palentino, nell'atto che detto Emissario era invece destinato a ricever quelle del Fucino e condurle al Liri. Il primo non aveva che un oggetto di delizia, passando le limpide acque del Liri per uso dell'antica villa di Caccia, oggi villaggio di Cese, acciò potessero gli imperadori sollazzarsi nel dar la caccia alle fiere annidate nel rinomato bosco che copre gran parte del monte Salviano e del piano Palentino, attraversato dal fiume Salto, dal torrente Rafo, e radente la via Valeria. Inoltre non è questo canale che un semplice cunicolo, alto circa palmi nove, e largo meno di cinque, parte inciso, e parte fabrefatto, senza spiracoli, senza cunicoli ec. L'emissario di Claudio in vece era destinato a liberar dalle acque un vasto tratto di paese, opera perciò necessaria e non di lusso, siccome non parte dal tenimento di Castellaffiume, e va con diversi rami, al mentovato

Antologia politico-istorica.

villaggio di Cese, ma esce dal tenimento di Avezzano, passa sotto il piano Palentino, e va a terminare al Liri sotto Capistrello.

Non fu questa l'unica difficoltà dell'impresa, il condurre, cioè, le acque del lago per lo spazio di tre miglia ed un quarto perforando il seno di pietra viva del Salviano, ma il doversi, come osserva opportunamente Plinio, eseguir tutto nelle tenebre: « *omniaque intus in tenebris fierent* » ond' è, che il primo progetto di Claudio fu quello d' aprire un Emissario scoperto, che portasse le acque del Fucino al Tevere per mezzo del fiume Salto, come ne riferisce Dione, che chiamollo *inutile tentativo*. Dopo dunque aver Claudio posto mano a questo ineseguibil lavoro, di cui rimangon tuttora visibili segni, appigliossi al partito d'un canale coverto; il quale se in profondità ed in lunghezza era inferiore al primo, non che per la necessità di tante livellazioni, lo superava nel doversi, come Plinio diceva, operar tutto nelle tenebre, e nel dare una conveniente circolazione all'aria nell'interno del canale, e provvedere alla facilità del trasporto delle materie dello scavo del medesimo, intrapreso in più punti. Furon dunque a tal uopo costrutti de'pozzi verticali, ed altri inclinati all' orizzonte detti cunicoli in convenevole distanza tra loro con degli spiracoli. Quelli di già scoverti arrivano al numero di trenta a cominciare dal Salviano alla metà del Palentino, con altrettanti cunicoli. Per dar un'idea dell'arduità del lavoro, basti dire che uno de'pozzi presenta l'altezza di 500 palmi di perpendicolo e venti di diametro: il cunicolo ripulito in faccia al lago passato il Salviano, porta nell'ingresso la variata altezza e lunghezza di circa 100 palmi, e 30 di larghezza. Il primo gran pozzo, dopo di questo cunicolo porta l'al-

tezza di circa 300 palmi, e 15 di larghezza. Il primo spiracolo vicino la bocca di esito, presenta la larghezza di palmi 14 riquadrati, e l'altezza di palmi 430.

A traverso di tutte queste difficoltà fu l'emissario portato al suo termine; e poichè Claudio vi si era indotto non per avidità solamente di lucro, ma anche di gloria, così segue il nostro storico a raccontare, che volle spettatrice del perfezionamento del travaglio quanta più gente potevasi, ed a tal fine diè lo spettacolo d'una naumachia ad imitazione d'Augusto. Ma se questi dovè formare un lago artifiziale, Claudio aveva il piacere di servirsi d'un lago fatto dalla natura e che, come s'esprime Strabone, rassomigliavasi ad un mare. Quindi Claudio fece corrispondere alla vastità del luogo la magnificenza de' mezzi del navale combattimento ed il numero considerevole de' combattenti. Augusto adoperato avea legni sottili, e Claudio fè uso di galee e galeazze; i combattenti nel lago di Augusto non furono che diciottomila, ed in quel di Claudio oltre i diciannovemila fuvvi anche gran numero di fanti e cavalli Pretoriani, disposti in sulle zatte perchè ogni uscita chiudessero, mercè ancora alcune torri donde scaricar catapulte e baliste, macchine atte a lanciar dardi e cantoni. Fu molto necessaria questa precauzione perchè trattavasi di gente condannata a morte che sopravvivendo, rimaneva assoluta. In effetto quasi non bastò l'aver con tanta sagacità provveduto alla buona riuscita di quel combattimento, narrandoci Svetonio, che dopo aver i combattenti salutato l'imperadore con dire: *Dio ti salvi*, *ti salutano que' che stan per morire*, e dopo aver risposto *Avete*, tanto bastò per far credere a quegli infelici d'aver ottenuta la grazia di non esporsi alla morte; onde non avrebber più combattuto, se Clau-

Antologia politico-istorica.

dio indotti non gli avesse con delle minacce, tanto che in sulle prime volea che si fosse fatto di tutti indistintamente macello: « *Ac per ambitum*, continua a narrare Svetonio, *lacus non sine* « *foeda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhor*- « *tando ad pugnam compulit* ». Avvenne difatti il combattimento, e tale che, al dir nel nostro Tacito, si condussero que' malfattori con un coraggio da prodi, e dopo molte ferite sottratti alla strage totale, fu finalmente aperto l'Emissario. Manifestossi in quell'istante *incuria operis*, la poca esattezza del travaglio; e si vidde non essere stato portato a quel livello che si credea e si volea, cioè fino al fondo del lago, ma bensì alla metà appena della sua altezza verticale; « *non satis depressi (operis) ad lacus* « *ima vel media* ».

Per ben intendere questo avvenimento, e non precipitare il giudizio che gli ingegneri Romani, pur troppo istrutti in tal genere di lavori, ingannati si fossero nelle livellazioni, egli è d'uopo sapere, che il Fucino ha degli sfoghi naturali a scirocco, consistenti in due grandiosi vortici a coni rivoltati, con molti altri meati assorbenti lungo la riviera della *Petogna*, così detta dall'antico tempio di Pitone genio del Fucino, che resta vicino alla sommersa città di Penne, gli avanzi del quale a di nostri agevolmente si osservano. Dato dunque lo scolo alle acque, scoprironsi e restarono a secco tutti gli altri assorbenti, meno l'indicata *Petogna* grande, vortice che giace nel più basso fondo del lago; siccome chiamasi Petogna piccola il vortice che tramanda le acque ad Anagni, e che subito disseccossi cogli altri meati minori, siccome è più volte avvenuto anche ai di nostri nelle maggiori decrescenze del lago. Laonde gli spettatori vedendo che rimaneva tuttavia un vortice, che seguitava ad av-

Antologia politico-istorica.

volgere ed assorbire le acque, furon tosto avvertiti che il travaglio non era stato condotto alla sua perfezione con quella diligenza che si doveva e si credeva, ma che bisognava profondare il canale.

Fu questa in effetto la risoluzione presa dagli ingegneri, onde *tempore interjecto*, *altius effossi specus*, *fu con del tempo*, dallo storico non precisato, *portato il canale ad una maggiore profondità*, che si vede essere stata di palmi sei, qual'è appunto la superiorità che si osserva fra le bocche de'cunicoli ed il piano del canale. In siffatta guisa accresciuta la luce di palmi sei per dieci, fu aperto il varco ad altri sessanta palmi cubici d'acqua, e così s'introdussero non solamente tutte le acque del canale, ma si diede ai vortici come assorbire tutta quella massa di fluido che soprabbonda ne'casi delle più rovinose escrescenze, restando l'intera luce del detto canale con una altezza di palmi ventisei ed una larghezza di dieci. Claudio allora per richiamar di bel nuovo le persone ad ammirare la grandezza del travaglio, ebbe ricorso all'usato mezzo degli spettacoli, tanto cari alla moltitudine, distratta con tal sorta di piaceri dalle rimembranze della sua prisca grandezza; e si viddero i gladiatori su de'ponti invece de'combattenti sulle navi.

Fu in quella occasione che avvenne il disastro, già riferito, cioè il tremuoto, e l'orribil rombo dell'aria, espulsa dall'indiscreta immissione delle acque; talmente che se da una parte è degna d'encomio l'avvedutezza degli ingegneri nel dare una pendenza strabbocchevole al canale (scorrendo il Liri circa palmi sessanta al disotto della sua bocca) perchè in tal modo l'immensa mole delle acque, costretta a passare nel mentovato angusto calibro, potesse colla sua velocità accelerata trascinar

Antologia politico-istorica.

seco qualunque corpo pesante e cacciarlo nel Liri, non che servire in pari tempo di spurgo al canale, dall'altra è da vituperarsi il non aver voluto o saputo moderare l'introduzione della prefata immensa mole di fluido, chè non potea non produrre un generale sconvolgimento, e quindi forse anche la distruzione di tutte le opere con tanta cura, e tanto dispendio eseguite!

Vi è chi crede essersi fin dal momento de'primi suoi benefici effetti costrutto l'Emissario di Claudio; ma questa opinione è affatto contraria alla storia; perciocchè il testimonio oculare, il saggio e probo storico qual'è Plinio, ci dice che non ad un errore di tal natura, ma all'odio di Nerone attribuir si deve la mancanza di sì bell'opera: « *Ejusdem Claudii inter maxime me-* « *moranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio,* « *montem perfossum ad Lacum Fucinum emittendum* ». Ma ciò recar non dee meraviglia; questa piuttosto nascer dovrebbe dal vedere quasi in tutti i secoli a noi più vicini una folla di scrittori, che negano essersi un'opera di tal natura giammai condotta al suo termine, e quindi per essi nè sotto Claudio, nè sotto verun altro imperadore son mai le acque del Fucino giunte a passar nel Liri. E pure la testimonianza dello scrittore da noi già citato, ed in cui concorrono quante mai qualità desiderare si possono in uno storico, chiaramente asserisce, che tra le opere memorande di Claudio furono l'Aquidotto dell'acqua Giulia, il Fucino, e'l Porto d'Ostia. Or se ebbero felice riuscita le altre due, e nessuno ne ha mai dubitato, perchè chiamar in dubbio quella dell'Emissario? Lo stesso può dirsi dell'autorità di Svetonio, in cui notasi la parola *perfecit*, la quale riguarda tutte e tre le mentovate opere: « *Opera magna potius, quam ne-* « *cessaria perfecit*, indi passa a numerarle coll'ordine stesso ado-

Antologia politico-istorica.

perato da Plinio : «*Sed vel precipue aquaeductum a Cajo inchoa-* « *tum, item emissarium Fucinum, portumque Ostiensem* ». Non parlo del nostro storico, nelle di cui parole leggesi chiaramente il felice esito dello scolo dato al lago; perciocchè se dopo essersi profondato il canale fosse tuttavia rimasta acqua nel lago, non avrebbe mancato di riferirlo, come già riferito aveva, che quando fu dato la prima volta il corso alle acque, manifestossi subito la poca diligenza ed esattezza usata in quel famoso lavoro; essendo rimaste le acque del lago fin quasi alla metà della loro altezza verticale. Or siccome queste parole chiaramente dimostrano il passaggio delle acque del Liri per metà, così il racconto della perfezione del travaglio intrapreso per toglier l'altra metà, ed il silenzio dello storico, che non taccia di poca esattezza questo secondo tentativo, son tante prove chiare e luminose , che s'ottenne da Claudio finalmente l'intento, essendo passate nel Liri tutte le acque del lago, e per conseguenza rimasto a secco il fondo, ricuperandosi tutta quella estensione di terreno, che formava l'oggetto del lucro, che, oltre a quello della gloria, erasi proposto l'imperadore nel fare a proprio conto, al dir di Svetonio, ciocchè eran pronti i Marsi a fare, *si subsiccati agri concederentur*.

Senza dunque ulteriormente diffonderci nella prova d'un fatto, che poggia sull'autorità di tutti i contemporanei, non sarà vano il considerare, che se le disgraziate vicende del secolo opposte non si fossero alle benefiche cure del nostro Principe, già forse a quest'ora sarebbesi ripurgato il canale di Claudio, come lo fu nel principio del secolo decimosesto sotto la direzione de'rinomati Domenico Fontana e Mario la Cava a spese de'baroni possessori de'fondi in que'paesi de'Marsi e delle uni-

Antologia politico-istorica.

versità limitrofe al Lago; come avvenne del pari sotto Federico II, ed Alfonso d'Aragona; e come da ultimo passando a secoli più remoti, accadde a' tempi di Trajano e d'Adriano, del che fan fede Flegonte e Sparziano, e le due lapidi la prima delle quali fu scavata nel 1630, nella Collegiata d'Avezzano, e la seconda ne'principi nel nostro secolo. Giova riportar sì l'una che l'altra, onde dissipar l'incertezza di taluni, che mossi dall'autorità di rinomati scrittori, hanno impudentemente negato il passaggio del Fucino nel Liri. Leggesi dunque in quella riguardante l'imperatore Trajano.

« *Imp. Caesari. Divi Nervae Fil. Nervae.*
« *Trajano Opt. Aug......*
« *Senatus Populusque Romanus ob.*
« *Recuperatos Agros. Et posses. quos.*
« *Lacus Fucini violent...*

In quella poi che riguarda Adriano si legge:

« *M. Marcio. T. Divi. Had. Equiti*
« *Curatori. Aquaeductus........*

Deducesi dalla prima che Trajano abbia tolto di nuovo quelle terre all'impeto delle acque del Fucino, e dalla seconda che siasi da Adriano costituito un Curatore al detto lago, cioè d'aver Adriano mantenuto lo scolo delle acque del Fucino, o di aver egli stesso intrapreso a perfezionare lo spurgamento del canale: ma da ogni equivoco ci toglie Sparziano dicendoci, che *Hadrianus Fucinum lacum emissit.* E qui giova osservare la saviezza dell'amministrazione civile de'Romani, i quali nell'in-

traprendere le opere pubbliche, avvalevansi per lo più del ministero degli appaltatori, detti *redemptores*, come leggiamo in Plinio, in Vitruvio, in Cicerone ed in altri autori. Cospirando in siffatta guisa le forze dello Stato coll'industria de'privati, ottenevansi le grandi opere, che portate una volta a termine, non mettevansi in abbandono, ma alle cure affidavansi d'un probo soprantendente cheCuratore appellavasi, ed a cui davansi i mezzi opportuni per provvedere od ogni piccola degradazione, e non permettere che le rifazioni costassero nuovo dispendio allo Stato, o che tali opere si rendessero inservibili e cadessero in dimenticanza e quindi nella irreparabile loro rovina, come vediamo essere avvenuto alle più grandi intraprese degli antichi Romani, delle quali ora non altro che i grandiosi avanzi si ammirano. Per quanto essi attestano la sagacità de'nostri antenati, altrettanto dimostrano la picciolezza, e quasi la dappocagine de'loro nipoti.

Dilucidato il racconto dell'immissione delle acque del Fucino nel Liri, non resta che esaminare come la mensa fatta imbandire da Claudio sullo sbocco del lago potè esser cagione di grande spavento. Niente di più semplice, niente di più naturale: « *Incuria operis*, dice lo storico, *manifesta fuit* ».*Manifestossi subito l'inesattezza del lavoro, portato, non dico a livello del fondo, ma neppure a mezz'acqua del lago.* Che ne avvenne? « *Tempore* « *interjecto altius effossi specus* » *con del tempo in mezzo si profondò maggiormente il canale, e per aver nuovamente concorso di gente,* fu dato lo spettacolo de'gladiatori. « *Quin et convivium ef-* « *fluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit* ». *Anzi tutta questa gente accorsa fu spaventata dall'essersi imbandita una mensa su lo stesso sbocco dell'acqua.* E perchè? *perchè la veemenza*

studiis honestis et eloquentiae gloria nitesceret, (143) *cau-*

di begli studii e di sublime eloquenza, (143) preso a di-

Antologia politico-istorica.

dell'acqua trascinava seco, nello sgorgare tutto ad un tratto, quanto mai erale vicino, cioè luogo e persone, convellendo ed impaurendo col rombo dell'aria e dell'acqua quanto mai era più lontano, cioè luogo parimenti e persone. Il convito in somma fu la cagione dello spavento, perchè oltre ad una specie di tremuoto, comunicatosi fin ai luoghi lontani dallo sbocco delle acque, la sola fuga della famiglia Imperiale e di tutta la Corte bastava a diffondere lo spavento negli altri, e far così che la paura divenisse universale, come costantemente in somiglianti casi suole accadere. Che se non si fosse avuta l'imprudenza di imbandir una mensa nel luogo il più soggetto ai terribili effetti di quell'immenso volume d'acqua, che passa tutt'ad un tratto in canale a bella posta costrutto con un pendio e con una luce atta a produrre gli indicati effetti di ripulimento del canale stesso, lo spavento non sarebbe avvenuto, per lo che tutta la cagione attribuir si deve al convito.

(143) Coloro che contraggono ragguardevoli parentele, o che ascendono ad alti posti soglion far mostra di bello spirito acciò siano reputati degni della fortuna alla quale son pervenuti. Chi p. e. suole farsi annoverare fra gli Accademici; chi si da a comporre libri; chi ad aringare e declamare orazioni e sermoni. Nè mancan di quelli che, per acquistar nome nella letteraria repubblica, soglion tener in casa periodiche adunanze di dotti. Ora venendo all'eloquenza di Nerone, direm che l'arte di parlare in pubblico formava una parte essenziale d'educazione della Romana gioventù, quantunque fosse coltivata del pari da persone d'età matura. In tempo di Roma libera l'eloquenza sem-

sa Iliensium suscepta, « Ro- « manum Troja demissum,

fendere gli Iliesi, e facondamente mostrato « il Romano

brò assolutamente necessaria; come i Romani, senza il dono della parola, avrebbero potuto prender parte agli affari pubblici, proporre le leggi, decidere degli interessi dello Stato, ed ottener degli impieghi? Con ciò seppero, ad imitazione de' Greci, rendere l'eloquenza familiare della gioventù, e questa crebbe in ragione diretta della possanza di Roma. Quando le sue conquiste ebbero aperto il sentiero della Grecia, mandava i suoi giovani in Atene per apprendere l'eloquenza e la lingua Greca che presso i Romani divenne quella delle scienze. Reduci i giovani da quella città, erano obbligati a battere la carriera del Foro ed a difender le cause di qualche città o Provincia. Secondo Svetonio, Tiberio, pria d'essere imperadore, menò seco suo figlio Druso a Padova per farlo esercitare nell'avvocheria, tuttocchè avesse già goduto gli onori del trionfo. Tiberio egli stesso avea perorato al tribunale d'Augusto; e quantunque fosse imperadore, aringò talvolta in favore de'suoi amici. Augusto stesso, come narrano Plutarco e Svetonio, era così smanioso di comparire eloquente, che durante la guerra di Modena, perorava ogni giorno; nè mai parlava al popolo senza che vi si fosse di proposito preparato. Fra gli imperadori de'primi secoli dell'impero, il solo Domiziano fu quello che abbia maltrattato i letterati, e bandito da Roma e dall'Italia tutti i filosofi. Ma in tempo di Tacito era sì grande il pregio dell'eloquenza, che nel suo famoso Dialogo *De Oratoribus* abbiamo questo bel passo, che merita d'essere interamente trascritto.

« La grande eloquenza è nutrita dalla materia come la fiam-

« ma : levasi per agitare, chiarisce per ardere. Così crebbe ne-
« gli antichi della nostra città l'eloquenza, nella quale, se bene
« anche gli odierni oratori hanno profittato quanto era possi-
« bile in questa così composta, quieta e beata repubblica, pure
« s'arrotavano altrimenti in quelle confusioni e licenze, non da
« uno moderate, quando tanto valeva un parladore, quanto po-
« teva persuadere al popolo errante. Nascevano il fare ogni dì
« legge; gridare. « popolo popolo »; stare i magistrati quasi le
« notti intere in ringhiera; le accuse a nimistà de'potenti; le gran
« famiglie in parti, e lo continovo combattere il senato con la
« plebe: cose che rovinavano la repubblica, ma affinavano ed
« arricchivano l'eloquenza. Perchè chi più valeva nel dire, era
« di più magistrati, poteva più de'colleghi, aveva più favore
« dai grandi, più credito co'Padri, più nome nella plebe, e di
« raccomandati ancora di strane nazioni abbondava: riverivali
« chi andava in governo, osservavali chi ne tornava; pareva
« che li chiamassero le preture, i consolati; privati, non erano
« senza podestà, perchè reggevano col consiglio e con l'auto-
« rità il senato ed il popolo. E teneano per certo, che senza
« eloquenza non si potesse avere, nè mantenere luogo rileva-
« to, nè da vedere nella città. Nè è meraviglia, poichè di peso
« erano portati al popolo: in senato non bastava dir breve il
« suo parere, ma conveniva confermarlo con bel dire e inge-
« gnoso in voce difender le accuse: in voce, e non in carta, far
« le fedi pubbliche. Così era di somma utilità, necessità, como-
« dità l'eloquenza; è bella cosa e gloriosa l'essere tenuto dici-
« tore; e per contrario brutta il parer mutolo o senza lingua.
« E la vergogna non meno che l' utile gli stimolava a non es-

« *Aeneam*, » (144) *aliaque haud procul fabulis vetera*,

« l'autore della famiglia Giu- « lia » (144) ed altre antichi-

« sere nel numero de'clientoli, ma degli avvocati; a non isviare « la bottega aperta da'loro maggiori; a non essere ai magistrati « scorti per dappochi, o rimandatine.... Mostrare gli atti e le « lettere negli antichi armari. Gn. Pompeo e M. Grasso esser « valenti non pure per forze ed armi, ma per ingegno e parla- « re. Lentuli, Metelli, Luculli, Curiori e altra mano di grandi « avere a questi studii molto atteso, e che niuno in que'tempi « venne in grandezza senza eloquenza ».

(144) Non v'è cosa che faccia ai grandi maggior piacere, e specialmente a coloro la nobiltà de'quali non è troppo antica, quanto il trarre la loro origine da qualche illustre personaggio che rimonti a cinque o sei secoli. Vistosa ricompensa diede un titolato Francese ad un provinciale per avergli fatto il presente d'un busto che sembrava d'aver tre o quattro cento anni d'antichità, e nella di cui iscrizione leggevasi il nome della di lui famiglia inciso in lettere gotiche mezzo cancellate dal tempo. Lo stesso Cardinale di Richelieu, non contento d'essere realmente nato gentiluomo, affaticavasi a discendere da più illustri case del Reame, delle quali non era parente nè dal lato paterno nè dal materno. In ordine all'orgoglio della nobiltà di razza un ch. storico oppone questa arguta osservazione. « Le fami- « glie, anche le più vanagloriose, nel pretendere ad antica no- « biltà, vedono con rassegnazione perduto in mezzo all'oscu- « rità del medio evo il ceppo del loro albero genealogico, le di « cui radici, comunque profonde, certamente in un plebeo met- « tono capo; nè vi è genealogista che non sia costretto a discen- « dere dieci secoli dopo l'era Cristiana per iscoprire in ordine

facunde executus, impetrat ut « Jlienses omni publico mu« nere solverentur ». Eodem oratore Bononiensi colouiae, igni haustae, subventum, centies sestertii largitioue. Redditur Rhodiis libertas, adepta saepe aut firmata, prout bellis externis meruerant, aut domi seditione deliquerant: (145) *tributumque*

tà non dissimili dalle favole, ottiene « che gli Iliesi d'ogni « gravezza pubblica s'assol« vessero ». Per l'oratore medesimo la colonia Bolognese, arsa dal fuoco, impetrò dieci milioni di sestirzii. Rendesi ai Rodiani la libertà, or tolta ed or confermata, secondo che ci giovarono in guerre esterne, (145) o con in-

Antologia politico-istorica.

« a ciò qualche indizio dedotto dai sopranomi, dagli stemmi, « o dagli archivl ». Savio avvedimento è quello del Lottini allorchè sul proposito precetta: « Pare che stimando tanto gli uo« mini la nobiltà, quanto fanno, dovessero ancora stimar le « cagioni ond'ella si acquista, perciocchè i maggiori nostri l'han« no acquistata con le fatiche e coi pericoli, e con l'aver av« vezzo cósi l'animo come il corpo ad una pazienza onorata, « con l'aiuto della quale hanno potuto sostenere il caldo e il « freddo e vincere le passioni dell'animo; e pur si vede il con« trario, che i più nobili vivono più oziosi e s'allevano con tale « e tanta languidezza di animo e di corpo, che non possono « ascoltare, non che provar cosa che porti loro molestia, nè « restiamo però di magnificar sempre, ed avere in bocca que« sta nobiltà senza vergognarsi che la cagione di lei sia tanto « contraria a' nostri costumi ».

(145) A popoli tumultuosi o ribelli che han dato segno di ravvedimento e di ubbidienza, non si deve, secondo un ch.

Apamensibus, *terrae motu* | terne sedizioni ci offesero; e a

Antologia politico-istorica.

giammai negare il perdono. Grande è la clemenza del principe nel rimettere i delitti di maestà; ma questa virtù è specialmente utilissima in un dominatore novello per attirargli l'amore e la venerazione de' sudditi. Un altro politico e classico fra gli storici italiani così s'esprime: « Nessuna cosa deve desiderare più « l'uomo in questo mondo nè attribuirlo più a sua felicità, che « vedere l'inimico prostrato in terra, e ridotto a termini tali, « che tu l'abbia a discrezione: ma quanto è felice a chi accade « questo, tanto deve farsi glorioso con l'usarla laudabilmente, « cioè esser clemente a perdonare, cosa propria degli uomini « generosi ed eccellenti ». Stimolato Cosimo De'Medici da alcuni cortigiani a prender de'suoi nemici vendetta, rispose: «ba- « stare ad un principe il potersi vendicare ».

Non pertanto dalla sostanza di questo passo del testo agevolmente desumesi, che l'esempio de' Rodiani i quali avean sovente perduto e ricuperato la lora libertà a seconda che s'eran bene o mal comportati verso il popolo Romano, insegna ai principi, che in materia di Stato non bisogna mai perdonare un delitto in grazia de'servizj prestati da chi l'avesse commesso. Perciocchè con questa indulgenza si apre la porta all'impunità, e conseguentemente alla licenza di compensare i demeriti coi meriti. E qui cadono in acconcio quelle parole d'un profondo politico: « Se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia « opera per la città, s'aggiunge, oltre alla riputazione, un'au- « dacia e confidenza di potere, senza temer pena, far qualche « opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, « che ogni civiltà verrebbe a risolversi ». Durante il suo ministero Richelieu praticò sempre siffatta massima, che nel voluto

convulsis, in quinquennium remissum (146).

ristorarla dei danni del terremoto, si liberò per cinque anni d'ogni tributo Apamea (146).

Antologia politico-istorica.

suo testamento politico viene ai suoi successori altamente raccomandata. Il bene ed il male, egli dice, sono tra loro sì divergenti e contrarii, che non possono esser posti l'uno coll'altro a confronto. Son dessi per natura due irreconciliabili nemici, de' quali se l'uno è degno di ricompensa, l'altro non merita che castigo.

(146) Abbiam sovente notato, e segnatamente nelle note 54 e 241 del 1 libro–175 del 2–e 177 del 4, che le pubbliche calamità offrono al principe l'occasione di mostrarsi padre amoroso de'suoi popoli. Se in somiglianti rincontri, che dir si possono la pietra di paragone del cuore umano, omettesse di praticarlo, al certo non meriterebbe d'essere amato in vita, nè desiderato dopo la sua morte. Fra i molti esempi che la storia ci porge ricorderemo l'inondazione di Roma dell'anno 1598 la quale fu cagione, che Clemente VIII, fosse chiamato la delizia de'Romani. Un ch. diplomatico di quel tempo così all' uopo esprimevasi: « A prescindere che in quella comune calamità era il Papa « continuamente in orazione per implorare da Dio la conser- « vazione del suo popolo, facea distribuire per i quartieri buon « numero di battelli, i quali giravano per le strade inondate « portando viveri a coloro che ne avevan bisogno, sebbene « quasi tutti gli abitanti in sì dura necessità si trovassero; e « trasportavano le persone dai punti pericolosi in luoghi più « sicuri. Mandava inoltre continuamente in giro per la città il

LIX. *At Claudius saevissima quaeque promere adigebatur, ejusdem Agrippinae artibus* (147), *quae Statilum*

LIX. Ma sospingevasi Claudio ad ogni ferocità dalle macchine di Agrippina (147), la quale con accusa mossagli da

Antologia politico-istorica.

« Cardinale Aldobrandini suo nipote per accorrere in ajuto di « coloro che ne avevano urgente bisogno ».

(147) Della ginecocrazia, o governo delle donne, dicemmo abbastanza nell'undecima nota del 2° libro; non pertanto ricorderemo gli opportuni concetti d'un ch. storico, il quale dice essere la ginecocrazia direttamente contraria alle leggi della natura che ha dato agli uomini la forza, la prudenza, il comandamento e le armi; che la legge divina ha evidentemente ordinato che sia la donna soggetta all'uomo non solamente nel governo degli Stati, ma in quello eziandio delle particolari famiglie. Un comentatore del nostro autore aggiunge: « Nelle mie « lettere ho avuto sovente occasione di notare che que'grandi, « i quali per debolezza di spirito si lasciarono dominare dalle « loro mogli, furon tutti ingiusti e crudeli ». Ladislao II, principe di Polonia altro motivo non ebbe per far guerra a'suoi fratelli, e spogliarli delle terre donate loro dal padre, che l'ambizione di sua moglie. La quale, perchè figlia d'imperadore, non trovava nella persona di suo marito un Signore grande abbastanza per lei finchè i suoi cognati avrebbero goduto del loro appannaggio. A somigliante ingiustizia, che tutto pose in combustione il paese, ella volle aggiungere un tratto d'inaudita barbarie contro Pietro di Danimarca Conte di Scrivia, il quale a condizioni ragionevoli procurava di riconciliare Ladislao co'suoi fratelli. Perciocchè avendolo fatto rapire da persona di sua pie-

Taurum opibus illustrem, hortis ejus inhians, pervertit, accusante Tarquitio Prisco (148). *Legatus is Tauri, Africam imperio proconsulari regentis, postquam revenerant, pauca « repetundarum*	Tarquizio, rovinò Tauro, di celebrata opulenza, i suoi giardini agognando (148). Tarquizio Legato di Tauro, che governava l'Africa con potestà di proconsolo, posciache ne tornarono, gli oppo-

na fiducia, lo mandò prigione a Ladislao. Colpito questo principe dall'infortunio ed in pari tempo dal merito di tal personaggio da tutta la nobiltà del regno riverito ed amato, quantunque fosse uno straniero, avea desiderato di metterlo in libertà. Ma tante furono le minacce della consorte di volersi ritirare in Alemagna, che per quietarla fu costretto a consentire, che senza alcuna formalità di processo fossero al Conte cavati gli occhi, e recisa la lingua. (*Fulstin stor. di Pol. lib. 5 c. 2*). D. Pietro di Castiglia detto il *crudele*, e D. Pietro IV, d'Aragona commisero non pochi eccessi ad insinuazione della madre e della moglie. Questi e molti altri esempi di tal fatta comprovano che le donne sogliono toccare gli estremi; e che nulla può arrestare la loro vendetta quando il potere corrisponde alla loro volontà.

(148) Quando vien determinato lo scempio di qualche distinto soggetto, ancorchè si sospettasse essersi fatto per spirito di vendetta, si può sempre dare alla misura di rigore una tinta apparente di giustizia. Si potrà dire p. e. che conveniva dare un pubblico esempio; che trattandosi di cose riguardanti la persona de'principi non vi son falli di lieve momento e scusabili; che la severità è la salvaguardia del rispetto loro dovuto, e l'anima della politica disciplina. Ma quando vien tolta ad un uomo la

« *crimina, ceterum magicas* « *superstitiones* » *objectabat. Nec ille diutius falsum accusatorem, indignasque sordes perpessus, vim vitae suae attulit, ante sententiam senatus. Tarquitius tamen curia*

neva « poche avanie e molte » magiche superstizioni ». Nè quei sopportando a lungo l'accusator mendace e l'indegna sorte, prima che il Senato ne sentenziasse, si uccise. Pure Tarquizio, fu di senato espul-

Antologia politico-istorica.

vita per bramosia d'avere i suoi beni, si commette nel medesimo tempo un duplice delitto, l'uno cioè di crudeltà che rende odioso l'autore, l'altro d'avarizia che gli attira il disprezzo dovuto ad un animo vile. Grande crudeltà del Duca di Borgogna (al dir dello storico Comines) fu quella di consegnare per spirito d'avarizia a Luigi XI, il Contestabile di S. Polo. Qual guiderdone egli ebbe per si trista e vergognosa azione? Dice uno scrittore dell'epoca, che non superò il valore di 80,000 scudi, de'quali 76,000 in contanti, Ecco il giudizio che ne fece il Sig. d'Argentone: « Non aveva alcun bisogno il Duca di Bor« gogna sì gran Signore e di Casa così onorata e famosa, di dare « al Contestabile un salvacondotto colla mira di perderlo; e fu « gran crudeltà metterlo per avarizia nella battaglia ov'egli era « certo d'incontrare la morte ». Ma uno storico del Re ne'seguenti concetti s'esprime: Il Duca per la perdita del Contestabile ebbe in premio S. Quintino, Ham e Borbain, non che le spoglie del defunto che gli 80,000 scudi non superavano. Egli si pentì d'aver perduto colui che tanti acquisti gli avea procurato in Francia. Fu biasimato d'avergli dato un salvacondotto per farlo cadere in potere di chi lo perseguitava dopo le assicurazioni di protezione e di difesa. Siffatto mancamento fu ascritto ad infallibil presagio della rovina della sua casa (lib. 8 c. 6).

exactus est: quod patres, odio delatoris, contra ambitum Agrippinae, pervicere (149).

so; e in ciò prevalse l'odio dei Padri pel delatore alle pratiche di Agrippina (149).

Antologia politico-istorica.

(149) Comprenderà il lettore che questa nota è scritta con rettitudine di coscienza e per amore di verità preferibile a qualunque umano riguardo. Laonde diremo, che il principe saggio sa mescolare la prudenza colla giustizia ed essere in pari tempo colombo e serpente sempre che si tratti di utilità necessaria evidente ed importante dello Stato, facendo uso del suo supremo potere con discrezione e misura, e più per la difensiva che per l'offensiva. Conoscendo di dover rendere conto a Dio dell'amministrazione della giustizia sopra i suoi sudditi, egli procura che ne' giudizj si faccia uso di umanità, di discrezione e di misericordia; Cicerone precetta all'uopo: « *In jure dicendo severitas* « *non varietur gratia, sed conservetur aequabilis* » (ad Quint. frat. ep. 1). I principi sono gli arbitri della grazia non della giustizia. Marco Aurelio, nell'additar loro la via che debbono tenere per la buona elezione de'giudici, così si esprime: Siano i principi solertissimi acciò la giustizia venga ai grandi come ai piccoli, ai ricchi come ai poveri ugualmente impartita, perchè non v'è legge divina nè umana che dia loro facoltà di corromperla o in altra guisa viziarla ed offenderla. Che il principe nel perimetro de'suoi dominî sia Signore degli esseri viventi, delle miniere, de'monti, de'campi, in sostanza della terra e del mare non si contrasta; ma non potrà dirsi in alcuna guisa padrone della giustizia. Egli raccomanda al suo legittimo erede e successore di essere imparzialmente giusto con tutti, ma non gli lega la giustizia a titolo di eredità e come patrimonio di famiglia.

LX. *Eodem anno saepius audita vox principis, « parem « vim rerum habendam a*

LX. Nello stesso anno più volte uscì detto al principe, « che le sentenze de' suoi pro-

Antologia politico-istorica.

Fra i gravi difetti di Domiziano, come narra Svetonio, notavasi quello che, mentre puniva i poveri e gli orfani e coloro che poco potevano, perdonava i ricchi e potenti o per via d'amicizia o per avidità di danaro; vizî che al dire di Eutropio ecclissarono le virtù del padre e del fratello: « *Ingentibus vitiis tantum in se odium concitavit, ut merita patris et fratris aboleret* » (lib. 7). Scrive Lampridio, che Alessadro Severo tenne dalla sua Corte lontani quei parenti ed amici che viziosi mostravansi. E volendo un dì bandire un suo giovane nipote, rispose a coloro che imploravano grazia per lui: « Lo stato m'è più caro « de' miei parenti », Parole degne d'essere impresse nel cuore di coloro che regnano, perchè quel principe religioso che brama esser tenuto giusto, siccome vuole essere indistintamente ubbidito, così deve ugualmente osservare la giustizia. Ciò posto, non crediamo che possano esservi giudici tanto ciechi e sì vili da commettere un'ingiustizia per compiacere la volontà di qualche grande o possente cortigiano; ma ove ciò per isventura si verificasse, sarebbe cosa rarissima se non si sentissero tormentati dal rimorso della coscienza. Sogliono perciò covar in petto un secreto rancore contro colui dal quale furono forzati a commetterla, fino a che non troveranno l'occasione di far palese il loro risentimento. Se per esempio fosse avvenuto a Richelieu di cadere in disgrazia, lo che nell'anno 1636 fu prossimo a verificarsi, gli stessi giudici da lui adoperati per la condanna del Maresciallo di Marillac e di altri Signori e gentiluomini inno-

« *procuratoribus suis judica-* « *tarum, ac si ipse statuis-* « *set* » (150). *Ac, ne fortui-*

« curatori si avessero egual « valore, che se da lui pro- « nunziate » (150). E perchè

Antologia politico-istorica.

centi avrebbero ben di cuore assunto l'incarico di processarlo con tutto il rigore delle Leggi onde cancellare la macchia della loro viltà, e sottrarsi ai loro interni rimorsi.

(150) Vuole la ragion di Stato che il principe sanzioni ciò che fanno o fatto avessero i magistrati che nelle province dei suoi dominî lo rappresentano. Ma la ragione, la giustizia e la coscienza nel medesimo tempo richiedono ch'egli nella loro scelta proceda colla massima circospezione, acciò sia moralmente sicuro che non abusino dell'autorità loro delegata. Bell'elogio facea lo storico Comines a Luigi XI col dire: « Egli « era tal principe, che con lui bisognava arar diritto, e tenere « una condotta la più severa ». Non può il Sovrano dare maggior segno di sua buona mente, che coll'avvalersi di uomini chiari o celebri per virtù e per sapere; perciocchè i sudditi tale lo giudicheranno quali appunto sono i suoi magistrati. « *Nullum magis judicium bonae mentis ostendere potest princeps,* « *quam ut adjungat sibi viros virtute ac fama celebres, nam omnes* « *statim judicabunt eum talem esse, quales ii qui apud ipsum sunt».* (Tib. Comin. lib. 1. c. 33). Vi è pure in ciò l'utile pubblico precipuo scopo di chi regna; perchè sempre migliore e quasi più sicuro può dirsi quello Stato, il di cui capo non fosse buono, di quello in cui fossero cattivi i ministri. « *Meliorem et pro-* « *pe tutiorem rempublicam esse, in qua malus princeps, ea in qua* « *mali principis ministri sint* ». (Lamprid. in Alex). Consideriamo ora per poco l'importanza di questa scelta.

Sicura è la condizione de'sudditi dove si vive sotto l'equità

to prolapsus, videretur, se- | a caso trascorso a ciò non sem-

Antologia politico-istorica.

di coloro che regnano. « *Tuta est conditio subiectorum, ubi vivi-* « *tur sub aequitate regnantium* » (Cassiod. l. 9). Ma questa sicurezza principalmente deriva non meno dalla bontà delle leggi, che da quella della magistratura, il di cui procedere, retto o censurabile, suole esser sempre al principe imputato: « *Quae-* « *cunque praefecti recte vel secus agunt, principi imputantur.* » (Dio. lib. 52). Nella scelta del giudice, dice Filone, non trattasi dell'esame di sua genealogia, ma delle sue virtù e de'suoi vizi « *In judice legendo non generis examen agitur, sed virtutis aut* « *vitii* ». Un altro grave autore precetta che il giudice debba in se riunire gravità, integrità, severità, incorruttibilità, e debba mostrarsi schivo dell'adulazione: « *Iustiziae antistitem oportet* « *esse gravem, sanctum, severum, incorruptum, inadulabilem.* » (Gell. 14. 4.). Vi è chi oggiunge essere indispensabili al magistrato due requisiti, cioè della scienza per evitare la sciocchezza, e della coscienza per tenersi lontano dalla perversità. « *Iudex debet habere duos sales, scientiae ne sit insipidus, conscien-* « *tiae ne sit diabolicus.* » Scrivendo Plutarco all'imperatore Trajano, diccvagli: « Mi piace, serenissimo signore, ascoltare che « sia il principe così saggio, che tutti dicano nulla trovarsi in « lui di riprensibile; ma sarebbe assai dispiacevole se si di- « cesse aver egli giudici scevri d'ogni lodevole requisito; per- « ciocchè sogliono i sudditi dissimulare i difetti de'principi, ma « gli eccessi de'giudici non si possono sopportare ». Perciò Seneca inculcava al suo diletto Lucilio, che nella scelta de'magistrati della Sicilia procurato avesse di preferire quelli ne'quali concorrevano i seguenti indispensabili pregi, cioè 1.° Integrità

Antologia politico-istorica.

di vita. 2.° Amore di verità. 3.° Circospezione e sobrietà di parole. 4.° Rettitudine nel giudicare. 5.° Animo imparziale alle benevolenze ed all' odio. 6.° Incorruttibilità ed avversione all' avarizia.

Primieramente grave errore sarebbe quello di mettere in carica uomini scevri d' integrità. Abbiamo all' uopo nelle lettere di M. Aurelio questo famoso precetto. Colui che amministra la giustizia deve in tutte le sue azioni tenersi oculatissimo, acciò non sia notato di dissolutezza. Dare funzioni così gelose e difficili ad uomini che non fossero di irreprensibile vita, sarebbe carico di coscienza per il principe e di notabile pregiudizio al buon andamento de'pubblici affari; perchè poco si stima la sentenza quando colui che la pronunzia merita d'essere sentenziato. Dice opportunamente il celebre Arnobio: « *Turpe est er-* « *roris alios condemnare, et in erroris ejusdem vitio deprehendi* ». (Arnob. lib. 3.) Ed il succennato Filone aggiunge. « *Qui ad* « *judicandum ascendit tribunal, judicari se non minus, quam ju-* « *dicare cogitet* ».

In secondo luogo deve il magistrato al contegno ed integrità unire il prezioso requisito d'esser veridico, non potendo esservi vizio più scandaloso in colui che ha l'uffizio di giudicare il vero, quanto quello d'aver la menzogna sul labbro. « *A veritate* « *non licet in judiciis declinare* ». Ed Eliano assicura che in Egitto il giudice portava addosso un idoletto di zaffiro che *Verità* si appellava.

Bisogna in terzo luogo che siano i giudici accortissimi nel parlare, acciò nessuno prenda le loro parole in ostaggio. « *Ju-* « *dices moneo et hortor, ut tum in sententiis justi, tum in verbis*

« *circumspecti sint.* » Ove di questo accorgimento difettassero, potrebbero trovarsi nel duro caso di dover riscattare la propria parola con detrimento della giustizia.

In quarto luogo, non basta che sian veridici, ma fa d'uopo che siano forniti di rettitudine nel giudicare, evitando le quattro passioni dell'animo con che i giudizi comunemente si eludono, cioè l'odio, il favore, la corruzione, il timore. Biasimevole e vergognosa cosa sarebbe se mentre diritta è la verga della giustizia che maneggiano, fosse poi la loro vita obbliqua e viziosa. « *Turpissimum et pudendum foret virgam, quam manu* « *gestant, rectam, vitam, quam agunt, curvam esse* ».

In quinto luogo all'integrità, alla verità, alla circospezione ed alla rettitudine bisogna che il magistrato unisca il requisito dell'imparzialità, lungi qualunque umano riguardo; non dovendo giudicare con affezione, nè castigare con passione. Dice Plutarco: « *Iudex odio et benevolentia vacuus audire debet, inte-* « *gro animo quid juris sit.* « Oh quanto rari erano que' modelli di perfezione secondo Sallustio. « *Paucis carior fides, quam pe-* « *cunia;* (bell. Ingurt.) e noi alludiamo appunto a quell'epoca.

Da ultimo importa sommamente, che i magistrati non sian cupidi ed avari, perchè giustizia ed avarizia non possono trovarsi di accordo in una stessa persona. Essi debbono gelosamente guardarsi dalla corruzione de'donativi e di altri presenti, essendo impossibile che nel medesimo istante in cui comincia nella casa del giudice a crescer la roba, non diminuisca la giustizia. « *Iustitiam vendere iniquitas est, injustitiam iniqua insa-* « *nia.* » (Saresber. 5. 12.) Licurgo, Prometeo, Numa Pompilio sanzionarono all'uopo rigorosissime pene per l'infallibilità

uberius (151). *Nam divus Augustus, « apud equestres, « qui Aegypto praesiderent, « lege agi, decretaque eorum « proinde haberi jusserat, ac « si Magistratus Romani con- « stituissent »: mox alias per provincias, et in urbe pleraque concessa sunt, quae olim a praetoribus noscebantur. Claudius omne jus tradidit, de quo toties seditione, aut armis, certatum, cum Semproniis rogationibus equester ordo in*

prima (151). Imperocchè il divo Augusto ordinò « che si « tenesse ragione dai cavalie- « ri che governassero l'Egit- « to; ed i lor decreti come se « posti dai magistrati Roma- « ni, si venerassero »: quindi per altre province ancora, ed in Roma, assai cose lor si commessero, che dai pretori una volta si giudicavano. Diede lor Claudio intera quella giurisdizione, per cui tante volte con sedizioni e con ar-

Antologia politico-istorica.

della massima che « *Avari judices cum vendunt aliena crimina, sua faciunt etiam peccata* ».

Coloro impertanto a'quali vien commesso il carico della giustizia esser debbono uomini di conosciuta bontà ed alieni dall'avarizia, perchè chi ha la coscienza corrotta è impossibile che possa amministrarla con rettitudine. Abbiano essi sempre in mente quelle sentenziose parole di Cassiodoro: *Iudex tanta vi- « vat continentia, ut aequitatem et instruat monitis, et doceat exem- « plis* » (5 4).

(151) Ogni parola de'principi suol'essere misurata e di peso. Non basta lo stare attenti a ciò che dicono in pubblica udienza, nella quale subiscono un esame tanto più rigoroso, quanto più destre e perspicaci sono le persone colle quali debbono parlare; ma è d'uopo altresì che siano riservati e circospetti anche nelle

possessione judiciorum locaretur; aut rursum Serviliae leges senatui judicia redderent: Mariusque et Sulla olim de eo vel praecipue bellarent. Sed tunc ordinum diversa studia: et quae vicerant, publice valebant. Caius Oppius et Carnelius Balbus primi, Caesaris opibus, potuere conditiones pacis et arbitria belli tractare. Matios posthac et Vedios et cetera equitum Romanorum praevalida no-

mi fu combattuto, quando le leggi Sempronie diedero all' ordine equestre l' autorità dei giudizii, o si rese dalle Servilie al Senato: e Mario e Silla principalmente per esse già guerreggiarono. Ma dagli ordini allora si parteggiava, e qual vincesse, valeva sulla repubblica. Caio Oppio e Cornelio Balbo furono i primi, con il sostegno di Cesare, a maneggiare ogni convegno di pace ed ogni arbitrio di guer-

più familiari conversazioni. Un sol motto mal a proposito proferito può bastare allo scoprimento d'un gran segreto, ed essere cagione di funesti disordini. Il silenzio è il polo d'ogni nobile impresa; ma neppur questo è bastante ove si rifletta che gli occhi, il gesto, l'ilarità e la mestizia del volto sono i muti interpreti delle passioni dell'animo: « *Speculum cordis hominum* « *verba sunt* » (Cassiod. lib. 23). Nulla è eseguibile senza la necessaria concorrenza del tempo, del luogo, di certe persone e di certi modi. Se l'uno o l'altro venisse trascurato o scoperto, ogni cosa andrebbe in fumo, soprattutto quando soverchio fosse il parlare. Ha ben ragione la prudenza di lamentarsi della lingua; ma chi potrebbe imporre silenzio ai principi? La libertà della loro parola è il segnale della loro autorità; questa è la punta e l'acutezza, dice lo storico Mattei, questa il condimento

mina nihil attinuerit; cum Claudius libertos, quos rei familiari praefecerat, sibique et legibus adaequaverit.

ra. Quindi nulla sarebbe rammemorare i Mazii e i Vedii ed altri imperiosi nomi di cavalieri Romani, avendo Claudio i liberti, ministri della sua casa, a sè ed alle leggi agguagliato.

Antologia politico-istorica.

del discorso. Ma la diversità delle occasioni la rende pericolosa; ella ferisce qualche volta gli spiriti i più dolci e pazienti; e siccome ogni ferita arreca dolore, così in questa, mentre sembra leggiero a chi lo soffre, suole per lo più in ulcere incurabile trasformarsi. Nulla v' è di più noioso per gli uomini quanto il non poter liberamente parlare. La libertà del discorso, dicea Democrito è il segnale di generosità e di coraggio; ma la migliore regola è questa: « *Vi sono delle ore nelle quali non bisogna* « *profferir parola*; *altre che permettono di dire qualche cosa*, *ma* « *non ve n'è alcuna per dire il tutto* ». La storia ce ne porge un esempio in Luigi XI, il quale trovandosi una volta in camera con tre o quattro suoi intimi cortigiani, gli uscì dal labbro qualche motto faceto riguardante il vino ed altri regali che avea mandato al campo dell'armata Inglese. Accortosi d'essere stato ascoltato da un Guascone dimorante in Inghilterra dove era di recente arrivato, ne fu altamente sorpreso e disturbato. Ma conoscendo d'aver parlato troppo, volle pagarne al Guascone l'ammenda col mandarlo impiegato a Bordò, dove era nato, per non farlo ritornare in Inghilterra, e gli diede pure mille franchi per ricondurre in Francia sua moglie. Simili inavvertenze sono un difetto sommamente pregiudizievole all'opinione di chi regna e spesso ancora agli affari; e lo stesso Luigi lo confessava

LXI. *Retulit dein « de immunitate Cois tribuenda; « multaque super antiquitate « eorum memoravit: Argiuos, « vel Coeum, Latonae parentem, vetustissimos insulae « cultores: mox adventu Aesculapii artem medendi illatam: maximeque inter « posteros ejus celebrem fuisse », nomina singulorum referens, et quibus quisque aetatibus viguissent. Quin etiam dixit, « Xenophontem, « cujus scientia ipse uteretur, « eadem familia ortum* (152)

LXI. Propose poi « d'affrancare d'ogni tributo i « Coi », celebrandone diffusamente l'antichità. « Essere « stati gli Argivi e Ceo, pa« dre di Latona, i primi abi« tatori dell'isola; avervi re« cato poi la medicina Escu« lapio, levata a grande ce« lebrità da' suoi posteri »; allegando i nomi di ciascheduno, ed in qual tempo fiorissero. Che anzi aggiunse, « che Senofonte, della di cui « scienza ci valevasi, nascea « di quella famiglia (152); e

Antologia politico-istorica.

dicendo: « *Conosco che la mia lingua mi ha più volte grandemente « pregiudicato* ». Somigliante difetto scorgevasi in Errico IV, il quale però non sempre si serviva dello stesso rimedio; perciocchè essendo inclinato al risparmio, non era solito a riguadagnare a via di largizioni gli amici e servidori che avea disgustato colle sue consuete facezie; quandocchè Luigi ricomperava ben cari coloro che aveva offeso, quando però ne aveva preciso bisogno.

(152) Allorchè un suddito ha la fortuna di divenir favorito del principe, non gli è difficile trovar il modo da farsi credere discendente da illustre prosapia. Il principe stesso che lo ha tratto dal nulla, sovente è il primo ad additargliene il mezzo per

« *precibusque ejus dandum*, « *ut omni tributo vacui in*

« dovevasi alle sue preci ac- « cordare, che in avvenire i

Antologia politico-istorica.

onore della scelta che di lui ha fatto, e per dare in certa guisa risalto ai benefizi su di lui profusamente versati. Luigi XIII, provò il più vivo piacere nel sentire che il Contestabile De Luines era di nobile estrazione; e Luigi XIV, disse un giorno a chi gli parlava delle prôve di nobiltà fatte dal figlio di uno de'suoi Ministri che ambiva l'onore d'esser fatto Cavaliere di Malta: « Io ben sapeva che quel Signore (nominando il padre) era di « più chiaro sangue di quanto a Corte non si credeva ». I Sovrani sogliono avvedutamente mantenere le famiglie grandi; nè soffrir possono ch'elleno risentano delle offese, acciò non diminuisca la grandezza della Maestà loro, della quale la Nobiltà del Reame è precipuo ornamento e sostegno. In ogni tempo le immagini degli antenati furono, come oggidì sono, collocate nella sala de'palagi, affinchè le virtuose loro azioni siano dai posteri ammirate ed imitate: « *Effigies majorum in prima aedium parte* « *poni solent, ut eorum virtutes posteri non solum legant, sed etiam* « *imitentur* » (Val. Max. 5 8 — Vid. Plin. 35 c. 2). La generosità e lo splendore di chiaro sangue altro non sono che la manifestazione de'costumi, la quale sarà gloriosa se dessi fossero buoni, ignominiosa, se cattivi: « *Generositas et clari sanguinis* « *lumen nihil aliud sunt, quam morum manifestatio; gloriosa qui-* « *dem, si boni fuerint, ignominosa si mali* » (Saresb. 8 85). Meschina cosa, dice Giovenale, è l'appoggiarsi all'altrui credito: « *Miserum est aliorum incumbere famae* »; ma grande e sublime è il principiar da se stesso: « *Maximum est ex se coepisse* ». (Fab. declam. 3.) « *Io sono il Rodolfo della mia casa* » diceva il Gran Capitano del nostro secolo a chi voleva farlo discendere dagli an-

« *posterum Coi, sacram et* « *tantum dei ministram insu-* « *lam colerent* » (153). *Neque dubium habetur, multa eorumdem in populum Romanum merita, sociasque victorias potuisse tradi. Sed Claudius facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit.*

« Coi, liberi d'ogni tributo, « abitassero la sacra isola; e « sol ministra del dio» (153). Nè v'ha dubbio che si potevano e molti meriti dei Coi con Roma e le comuni vittorie rammemorare. Ma Claudio con l'usata sua dabbenaggine, non velò d'altre ragioni una grazia ch'egli accordava ad un solo.

Antologia politico-istorica.

tichi Signori di Treviso! Nelle virtuose azioni consiste dunque il pregio della nobiltà de' natali.

(153) Abbiam nel corso di quest'opera parlato del dolce sentimento d'amor di patria, alla quale, come dice Giustino, dobbiamo offrire, se fia d'uopo, in olocausto la propria vita: « *Pa-* « *triae et ipsa vita, si res exigat, debetur* ». Ora aggiungeremo, che, secondo Seneca, nessuno ama la patria perchè mostrasi bella, grande e maravigliosa, ma perchè è sua, perchè è il luogo dove si aprirono la prima volta gli occhi della luce; « *Nemo* « *patriam, quia magna est, amat, sed quia sua* » (epist. 66). È un amore che ci viene dalla stessa natura ispirato, amore indimenticabile, perchè anche gli stranieri che l'hanno dovuta lasciare o che l'hanno volontariamente abbandonata, non sanno spogliarsi del tutto del primo affettuoso sentimento verso di lei. È generosità, precetta lo stesso moralista filosofo, è magnificenza d'animo l'esser buono, utile e benefico: « *Generosi ani-* « *mi et magnifici est juvare et prodesse* » (3 benef. 15); e qual

LXII. *At Byzantii, data dicendi copia, cum « magnitudinem onerum » apud senatum deprecarentur, cuncta repetivere; orsi « a foedere, « quod nobiscum icerant, « qua tempestate bellavimus « adversus regem Macedo- « num, cui, ut degeneri, « Pseudophilippi vocabulum « impositum. Missas posthac « copias in Antiochum, Per- « sen, Aristonicum, et pira- « tico bello adjutum Anto- « nium, memorabant: neque « Sullae, aut Lucullo, aut « Pompejo obtulissent: mox « recentia in Caesares me- « rita, quando ea loca insi- « derent, quae transmeanti- « bus terra marique ducibus, « exercitibusque, simul ve- « hendo commeatui opportu- « na forent ».*

LXII. Ma i Bizantini, autorizzati a parlare, mentre scongiuravano i Padri « di « sollevarli dalla gravezza dei « carichi, » ogni lor grazia produssero, fattisi « dall'al- « leanza che avevano stretta « con noi, quando col re dei « Macedoni guerreggiammo, « il quale, come degenerante, « Pseudofilippo fu nominato». Poi rammentavano « le forze « inviate contro Antioco, Per- « seo, Aristonico, ed il soc- « corso dato ad Antonio con- « tro ai corsali, e quanto of- « frirono a Silla e a Lucullo « e a Pompeo: i freschi me- « riti poi coi Cesari, mentre « occupavano luoghi opportu- « nissimi, a traghettare per « terra e mare i capitani e gli « eserciti, e a trasportare an- « che i viveri ».

Antologia politico-istorica.

bene secondo Lattanzio, può veramente dirsi umano, giusto e pio, che si fa senza la speranza della rifazione: « *Id juste, id « pie, id humane fit, quod sine spe reficiendi feceris* » (6 c. 11). Di questa natura dev'essere il bene alla patria dovuto; nè vi è

LXIII. *Namque arctissimo inter Europam Asiamque divortio, Byzantium in extrema Europa posuere Graeci, quibus Pythium Apollinem consulentibus, « ubi conderent urbem? » redditum oraculum est: « quaererent sepem, caecorum terris adversam ». Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illuc advecti, praevisa locorum utilitate, pejora legissent. Quippe Byzantium fertili solo, fecundoque mari; quia vis piscium innumera Ponto erumpens, et obbliquis subter undas saxis exterrita, omisso alterius litoris flexu, hos ad portus defertur. Unde primo quaestuosi et opulenti; post magnitudine onerum urgente, « finem aut modum » orabant adnitente principe,*

LXIII. Perciocchè i Greci edificaron Bizanzio in sul confine dell'Europa, dove dividesi per breve stretto dall'Asia, avendo loro, che il consultavano « dove fondar la Città », Apollo Pizio risposto « incontro alla terra dei ciechi ». Dal quale enimma indicavansi i Calcedonii, che là dapprima approdati, antivedutane l'utilità, si fossero al peggior luogo appigliati. Poichè Bizanzio siede in terreno ubertoso e sopra un mare abbondevole; perchè l'infinito stuolo dei pesci, sboccando in furia dal Ponto, e dagli obliqui scogli di sotto all'onde atterrito, lasciato il giro dell'altra sponda, in questi porti si scarica. Onde fiorirono per traffico ed opulenza: quindi oppressati dalla grandezza dei

Antologia politico-istorica.

chi, potendolo fare, non ami di onorarla, magnificarla e proteggerla. I favoriti de' principi, fra gli altri, non saprebbero più utilmente impiegare il credito che hanno presso il padrone, che a prò del luogo nel quale ebbero i loro natali. Il monumento più

qui « Thracio Bosphorano- « que bello recens fessos, ju- « vandosque » retulit. Ita

carichi, pregavano « fine o « misura », favoreggiandoli il principe, che li mostrò

Antologia politico-istorica.

duraturo che innalzar possono alla loro memoria ed alla loro famiglia è quello appunto di far dire: « *Siamo obbligati al Si-* « *gnore N. N. per averci procurato il bene di questo privilegio, di* « *questa franchigia, di questa esenzione* ».

A prescindere dall'esempio del medico Senofonte, del quale qui parla il nostro autore, ricaviamo dall'istoria molti identici esempi. Guglielmo *Fouquet* della *Varenne* non potea fare miglior uso della sua fortuna, di quella di stabilire una Intendenza di Finanze, un Magistrato di Gravezze, un Fondaco di Sale, ed un Collegio nella città della *Flèche* dov'era nato. Sisto V, dicea sovente ch'avea trovato lodevolissima in persona di Gregorio XIII, suo immediato predecessore, la grande benevolenza e protezione che dimostrava alla città di Bologna sua patria. Perlocchè volle perfettamente imitarlo coll'onorare la sua quando fu promosso al Cardinalato, lasciando il cognome di famiglia per assumere quello di Cardinal di Montalto; poscia, divenuto Pontefice, l'eresse a Sede Vescovile con molti privilegi ed esenzioni. Il Cardinale di Rechelieu volle del pari erigere il villaggio del suo nome in Città e Siniscalcato, e tante immunità le fece dal principe accordare, che presto addivenne una delle più considerevoli del *Poitou* per esservi accorse le migliori famiglie della Provincia, attiratevi da tante franchigie, e dalla buona amministrazione Municipale.

tributa in quinquennium remissa (154).

« meritevoli di ristoro, come « spossati dalla recente guerra « contro i Bosforici e Traci». Così furono per cinque anni d'ogni tributo assoluti (154).

Antologia politico-istorica.

(154) Piacevole cosa e dei pari lodevolissima è il vedere il Sovrano assumere le difese de'suoi sudditi contro gli impiegati del Fisco, e preferire una diminuzione delle sue rendite alle angarie dei suo popolo. Quando il principe è nella posizione di recargli sollievo, se mancasse di farlo, verrebbe a poco a poco a perdere l'amore e lo rispetto che gli sono dovuti. Non v'ha dubbio che uno Stato non può sostenersi senza imposizioni ed altri balzelli, ma quando in questo ramo predomina l'avarizia, ne deriva che la fede, la probità ed ogni altro buon requisito vanno in soqquadro: « *Avaritia fidem, probitatem, caeterasque* « *bonas artes subvertit* » (Sall. Cotilin.). La smania d'accumular danaro produce odio, la liberalità stimola alla gratitudine; e Boezio lo dice: « *Avaritia semper odiosos, carus largitas facit* ». L'uguaglianza de' tributi o tasse è impossibile. Egli è chiaro, dice un ch. storico, che, fintantocchè l'immutabile costituzione dell'umana natura produce e mantiene una divisione sì disuguale di beni, la parte più numerosa della società resterebbe priva della sua sussistenza se volesse imporsi a tutti una tassa uguale, cioè se il tributo dovesse fondarsi sul principio di una imposizione uguale, ossia personale e non reale. Inoltre una gran parte delle tasse che si estorquono dai popolo è spesso ritenuta nel passaggio che deve fare dai canali i più bassi al tesoro. Alesandro primo di Russia (1257) ottenne dai Tartari che

LXIV. (*Anno U. C. 807 — Aer. Chr. 54*). *M. Asinio, Manio Acilio consulibus, mutationem rerum in deterius portendi, cognitum est crebris prodigiis. Signa ac tentoria militum igne coelesti arsere. Fastigio Capitolii examen apium insedit. Biformes hominum partus: et suis fetum editum, cui accipitrum ungues inessent. Nuberabatur inter ostenta, deminutus omnium magistratuum numerus; quaestore, aedili, tribuno, ac prae-*

LXIV. (Anno di Roma 807 — Di Cristo 54 —) Nel consolato di Marco Asinio e di Manio Acilio la mutazione delle cose in peggio fu da frequenti prodigii significata. Insegne e tende guerriere arse dal fulmine; di api uno sciame in vetta del Campidoglio posatosi; umani parti biformi, e un porco nato con di sparviere gli artigli. Numeravasi tra portenti, tutti scemati di numero i magistrati, mortisi in pochi mesi

Antologia politico-istorica.

la tassa fosse fatta dai cittadini medesimi. Ma questo temperamento non bastò a prevenire tutti gli abusi nè a calmare tutti gli animi. Gli abitanti più ricchi furono incaricati di stabilire la tassa e di farne il comparto; ma crudi come esser sogliono sempre coloro cui non toccò mai di provare i pungenti stimoli del bisogno, essi non ad altro pensarono che a salvare il superfluo, e gettarono sulla miserabile moltitudine quasi tutto il peso dell'imposizione. Da così ingiusta e barbara condotta nacquero inconvenienti gravissimi, tantocchè dovette il Principe andare di persona con i Collettori Tartari a segnare le case e regolare la tassa. Prendendo dunque norma da Claudio, debbonsi con modi ordinari ed onesti ridurre le tasse al giusto e ragionevole. Precetta all'uopo un profondo politico in questi sensi: « Nella esa- « zione delle tasse si deve soprattutto aver compassione della

tore, et consule, paucos intra menses defunctis. Sed in praecipuo pavore Agrippina, vocem Claudii, quam temulentus jecerat, « fatale sibi, « ut conjugum flagitia ferret, « dein puniret » (155), metuens agere, et celerare statuit, perdita prius Domitia Lepida, muliebribus causis: quia Lepida minore Antonia genita, avunculo Augusto, Agrippinae sobrina prior, ac Cnei, mariti ejus, soror, parem sibi claritudinem crede-

un questore, un edile, un tribuno, un pretore ed un console. Ma più agghiacciava d'alto spavento Agrippina un motto sfuggito a Claudio briaco: « essere suo destino « soffrire le iniquità delle mo« gli, e finalmente punir« le » (155). Per lo che deliberò di operare e di accelerare, atterrata prima per feminili cagioni Domizia Lepida; perchè Lepida, nata dalla minore Antonia nipote per lei di Augusto, cugina prossima

Antologia politico-istorica.

« miseria e calamità de'popoli, ed aver pietà dei miserabili, « perchè è cosa dura voler trarre dove non si può ». Ci narra la storia che Cristiano II perdè i regni di Danimarca e di Svezia; Filippo II, una parte de'Paesi Bassi per esorbitanza di rigoroso sistema, e Filippo IV il Portogallo per aver disprezzato le doglianze, e le reiterate rimostranze de'Portoghesi.

(155) Sono attentissimi i Córtigiani nel raccogliere le parole dal labbro de' principi profferite, massimamente se lo fossero in un istante di buon umore o d'incitamento alla collera; son questi i due spiragli da' quali essi lasciano sventuratamente trasparire ciò ch'hanno di più celato nell'animo. Oh quanto è difficile l'esser sempre padrone del proprio segreto! Il primo dei tre consigli dati da Seneca ad Emilio Varrone, Segretario dell'imperador Nerone, fu che, benchè grande era l'amor suo verso

bat: nec forma, aetas, opes multum distabant; et utraque impudica, infamis, violenta haud minus vitiis aemulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Enimvero certamen acerrimum, amita potius, an mater, apud Neronem praevaleret. Nam

d'Agrippina, e suora a Gneo suo marito, a lei tenevasi pari di nobiltà; nè discordavano molto di bellezza, d'età, d'opulenza, ed ambedue impudiche, infami, violente, rivaleggiavano non men di vizi, che per qualunque s'avesser pregio dalla fortuna. Ma la con-

Antologia politico-istorica.

la consorte, pure non doveva a lei, nè al suo più fido amico confidare tutti gli arcani del proprio cuore: « *Primum erga monitum esto, ut neque uxori, licet unicae dilectae, omnem voluntatem tuam, neque animo quantumlibet caro, omnia animi tui arcana patefacias* ». Ora i cortigiani, che durano grandi fatiche per insinuarsi nella buona grazia del loro Signore, sogliono usare diligenza grandissima nel sapersela conservare; perchè se vi fu d'uopo di mille servigi per acquistarla, basterebbe una sola mancanza per incorrere nell'odio suo. L'infortunio del favorito che erra una volta è grandissimo; perchè quantunque il principe gli perdonasse la colpa, non perciò l'aggraziato ritornerebbe mai nella pienezza del primiero favore. La smania dunque di coloro che servono in Corte di pendere dal labbro del Sovrano insiememente deriva dalla curiosità e dal timore. Luigi XI, del quale abbiam sì spesso parlato, non ostante la di lui dissimulazione, non poteva ne'momenti d'allegria tener a freno la lingua, difetto che l'obbligava, come altrove dicevamo, a pagare con liberalità l'ammenda quando aveva troppo parlato. Allorchè poi le parole del Principe fossero minaccevoli, bisognerà ritenerle per salutare avvertimento. « *Qui menace*,

Lepida blandimentis et largitionibus juvenilem animum devinciebat; truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitatem nequibat (156).

tesa più atroce era, se appo Nerone più madre o zia prevalesse. Perocchè Lepida l'animo giovanile con vezzi e doni adescava, truce per lo contrario e minacciosa Agrippina, che dare al figlio poteva la signoria, non sopportarlo signore (156).

Antologia politico-istorica.

« *avertit* » proverbio che ci mena a conchiudere, doversi i principi tener sommamente segreti, e guardarsi soprattutto dal minacciare quei grandi che avessero in mente di castigare.

(156) Ordinariamente si verifica che i grandi i quali procurano qualche importante carica ai loro amici, non vi sono spinti che dall'interesse di averne tutta l'autorità per governare, sotto l'altrui nome, ad arbitrio. Dal che deriva, che col troppo far abuso della compiacenza e della riconoscenza de'loro protetti, e di voler fare di essi de'schiavi, costoro son finalmente costretti a togliersi la maschera e venire a rottura per cessare dal disonorar se medesimi. Allorchè l'ubbidienza tocca gli estremi in vile umiltà si trasforma, la quale viene talvolta a schivo anche a coloro che la vogliono, come abbiam veduto in Tiberio, che uscendo dal Senato, fu più volte udito dire ai Senatori con animo assai sdegnoso: *O Uomini, pronti alla servitù*». Non v'ha dubbio che la confidenza viene dall'amicizia, ma maggiore è la cura che devesi aver di se stesso. Molti hanno singolar prudenza nel celare con riserva i più importanti segreti, e mentre fan mostra di confidar tutto all'amico, chiudono il profondo del loro cuore che sembra affatto svelato. Troppo in-

LXV. *Ceterum objecta sunt « quod conjugium principis devotionibus petivisset, quodque parum coërcitis per Calabriam servorum agminibus, pacem Italiae turbaret ». Ob haec mors indicta, multum, adversante Narcisso, qui Agrippinam magis magisque suspectans, prompsisse inter proximos ferebatur, « certam sibi perniciem, seu Britanicus rerum, seu Nero potiretur. Verum ita de se meritum Caesarem, ut vitam usui ejus impenderet. Convictam Messalinam et Silium. « Pares iterum accusandi*

LXV. Per altro le s'imputò « d'aver cerco il matrimonio « del principe con incantesimi, e la pace d'Italia scossa col non frenare i suoi « tanti servi in Calabria ». Le s'intimò dunque morte, apponendosi ardentemente Narcisso che più e più insospettitosi di Agrippina, diecvasi che ai suoi più stretti esponesse « certa la sua rovina, « o dello Stato Britannico si « impadronisse, o Nerone: « pure egli tanto dovere a « Claudio da consacrargli la « vita. Messalina e Silio egli « convinse. Esservi egual ra- « gione per accusare Agrip-

Antologia politico-istorica.

felice condizione sarebbe quella d'ignorare quest' arte sì necessaria e di tanta importanza. Sii confidente coll'amico e riconoscente al protettore, ma abbi maggior cautela per te. Sotto Francesco II, di Francia il Cardinale di Lorena primo Ministro fece restituire i suggelli dello Stato al Cancelliere *Olivier* che la Duchessa di Valentinois avea fatto da Errico II esonerare; ma allorchè *Olivier* conobbe, che lo scopo del protettore era quello di fargli pagar la reintegra con una cieca ubbidienza, cioè col pieno consentimento ad ogni atto del suo esclusivo volere, ne

« *causas esse, si Nero imperi-* « *taret. Britannico successo-* « *re, nullum principi metum:* « *ac novercae insidiis domum* « *convelli, majore flagitio,* « *quam si impudicitiam prio-* « *ris conjugis reticuisset,* « *quamquam ne impudicitiam* « *quidem nunc abesse, Pal-* « *lante adultero: ne quis am-* « *bigat, decus, pudorem, cor-* « *pus, cuncta regno viliora* « *habere* » (157). *Haec at-que talia dictitans, amplecti Britannicum: « robur aetatis* « *quam maturrimum* » *pre-cari: modo ad deos, modo ad ipsum tendere manus, « ado-* « *lesceret, patris inimicos de-*

« pina, se Nerone signoreg- « giasse: non aver che temere « il principe, ove succeda « Britannico; ma tutta crollar « la casa le insidie della ma- « trigna con maggior onta, « che se egli avesse taciuto le « impudicizie dell'altra mo- « glie; benchè non essere di « impudicizia esente l'adulte- « ra di Pallante, perchè niun « dubiti onore, decoro, cor- « po, tutto Agrippina tener « più vile del regno » (157). Così parlando egli, abbrac-ciava Britannico, pregava il cielo, « che presto ei fosse in « vigor di età », ora le mani agli dei levando, ora al fan-

Antologia politico-istorica.

fu così dispiaciuto, che in breve tempo cadde in grave infermità che gli produsse la morte. Lo stesso sistema tenne Richelieu, il quale elevò sempre a cariche cospicue uomini compiacenti, flessibili e di tal tempra, da contentarsi della gloria di ubbidire. Si sa ch' egli fece promuovere a Guardasigilli il Presidente *Seguier*, dopo che fu pienamente accertato esser egli docile e fatto per ciecamente servire.

(157) Domandato il filosofo Anassarco qual fosse la cagione per la quale la natura ha nel modo che vediamo ordinato le

« *pelleret: matris etiam inter-*
« *fectores ulcisceretur* ».

ciullo tenendole, « crescesse,
« cacciasse via gli inimici del
« padre suo; gli uccisori an-
« cora della sua madre pu-
« nisse ».

Antologia politico-istorica.

membra del corpo umano, occorrendo parlar della lingua, rispose: Non senz'arte e gran mistero ci diè natura due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, due occhi, ma una sola lingua. Volle con ciò significare, che nell'andare, nel vedere, nell'udire possiamo esser larghi a nostro arbitrio, ma nel parlare parchissimi. Non è poi senza grande cagione l'averci natura concesso discoperto il viso, gli occhi, le orecchie, le mani e così le altre parti del corpo, eccettuata la lingua, che volle circondare colle mascelle, murare co'denti, e chiuder poi colle labbra per darci ad intendere non esservi cosa che abbia tanto bisogno di buona guardia, quanto la nostra sfrenata lingua, da Pittaco assimiliata alla punta d'una freccia, ma di questa peggiore; perchè se la freccia impiaga soltanto la carne, la lingua trapassa ed avvelena il cuore. Or se l'uomo di senno dev'esser parco di parole, molto più esser lo debbono i cortigiani, massime quelli che trovansi in alto posto. Perciocchè è cosa ordinaria ch'ogni loro detto sia tosto riferito e diffuso, finchè pervenga all'orecchio dell'offeso, a cui, per l'eccelso suo grado, non sarà cosa alcuna celata. Lo sfogo fatto da Narcisso co'domestici suoi ci porta ad un'altra politica riflessione. Avviene sovente che i padroni periscono per la soverchia licenza che accordano ai loro servidori; e che ad essi s'imputino de' falli pei quali altra colpa non hanno, che quella d'aver perfettamente ignorato ciò che in casa loro accadeva. L'infortunio di Gal-

LXVI. *In tanta mole curarum, Claudius valetudine adversa corripitur* (158), *refovendisque viribus mollitie coeli, et salubritate acqua-*

LXVI. Nella tempesta di tanti affanni, Claudio fu preso da malattia (158), ed a riaversene colla dolcezza dell'aria, e con la salubrità delle

Antologia politico-istorica.

ba derivò in parte dal soverchio potere che accordato aveva ai suoi liberti e domestici, i quali prendean danaro a larga mano mentre ch'egli non era prodigo con chicchessia. Per la qual cosa era caduto in odio all'universale qual autore di tutte le loro vessazioni ed ingiustizie delle quali era perfettamente all'oscuro, avendo vissuto con un disinteresse tutto esemplare nelle province da lui governate prima del suo innalzamento al trono.

(158) L'autorità de'codici, il racconto degli avvenimenti di que' tempi che trovansi sparsi in altri storici, e la serie delle cose fin qui narrate ci obbligano, come avvedutamente dice il Sanseverino, a discostarci dal testo del Brotier nel quale si legge: « *In tanta mole curarum Claudius valetudine adversa corri-* « *pitur* »; cioè nella tempesta di tanti affanni, fu preso da malattia, chi? Claudio. Ma non è Claudio che infermavasi, bensì Narcisso. Riguardo a'codici, è d'uopo notare, che tra sette Mss. della Vaticana, in un solo, che fu copiato a Genova nell' anno 1448 leggesi la parola *Claudius*. Circa poi all'autorità delle storie, troviamo chiaramente in Dione, che fu Narcisso non Claudio che partì per Sessa, colla speciale circostanza che ve lo indusse Agrippina. La quale, sotto gli occhi d'un custode si vigile ed attento del suo padrone, non sarebbe riuscita a mandare ad effetto ciò che da gran tempo covava nell'animo: « *Ut hoc* « *efficere posset*, (cioè di dar a Claudio il veleno) *Narcissum in*

rum, Sinuessam pergit. Tum Agrippina, sceleris olim certa, et oblatae occasionis pro-	acque, vassene a Sessa. Agrippina allora già risoluta al misfatto ed affrettata dalla

Antologia politico-istorica.

« *Campaniam quasi adversus podagram aquis ejus regionis usu-* « *rum, amandaverat, attentissimum domini sui custodem, et quo* « *praesente nunquam id facinus perpetrare potuisset. Ipsius quoque* « *interitus Claudii obitum subsequutus est* » (Dio lib. 60). L'altra ragione che ne induce a toglier di mezzo Claudio si è, che Tacito continua in guisa il racconto, da riferir chiaramente questa parte a ciò che aveva precedentemente narrato, cioè che Narcisso teneasi per sicura la morte o che regnasse Britannico, o che venisse Nerone all'imperio; ed arrivò a tal segno la sua disperazione, che raccomandò a Britannico la vendetta della morte di sua madre nell'atto che questa era stata da lui interamente operata. Son queste le gravi cure in mezzo alle quali infermavasi non Claudio ma Narcisso. Soggiunge inoltre lo storico, che l'ammalato portossi in Sessa per respirare un'aria più dolce e profittar delle acque, che sappiamo d'altronde essere state reputate salubri per la sterilità delle donne e per la gotta, di cui non soffrì mai Claudio, bensì Narcisso; e che Agrippina profittando di questa occasione, eseguì ciò che avea da gran tempo meditato e risoluto, cioè di dare a Claudio il veleno. Ma qual'è questa occasione se l'ammalato, di cui si parla, è Claudio? L'assenza all' incontro di Narcisso portatosi a Sessa era una occasione opportunissima per Agrippina, che sapeva quanto questo liberto fosse attaccato a suo marito, mentre avea già fatta la rovina di Messalina, ed ora era pronto a far anche la sua a costo di perdersi, come s'esprime lo storico. Da ultimo, tutta la narrazione della morte di Claudio chiaro dimostra, che questi morì

pera, (159), *nec ministrorum egens*, *de genere veneni consultavit: « ne repentino et*

occasione apprestàtasi (159), nè di ministri mancando, si consigliò sopra il veleno da

in Roma; e che la sua morte non fu preceduta da alcuna infermità. Come dunque poteva esser Claudio il malato che morì in Sessa? Le cose che con tanta rapidità si successero, secondo ci narra Tacito, che il cibo datogli produsse subito in Claudio un malore mortale, quantunque non fu attribuito immantinente alla forza d'un veleno; e che il suo momentaneo miglioramento generò lo spavento d'Agrippina a tal segno, che spinse Senofonte a menargli giù per la gola una penna avvelenata; oltrechè non avrebbe egli mai taciuto questa circostanza del passaggio di Claudio a Roma, se veramente fosse stata una delle tante da lui fedelmente raccontate. A ragione dunque, allontanandoci dal testo del Brotier, abbiam dovuto riferire la malattia raccontataci da Tacito non a Claudio, ma al suo favorito Narcisso.

(159) Gli antichi sempre che parlavano o scrivevano di matrimonii, aggiungevano la parola: *Peso* del matrimonio, sulla considerazione che, se l'uomo non indovina a prendere una moglie che sia buona, lungi dal passar giorni lieti e sereni, perderà totalmente la quiete dello spirito: « *Nulla in re domestica* « *major est pestis, quam uxoris insolentia* » (Pontan. 3 7). Diceva M. Aurelio, che le carni non debbono esser sì magre da venire in fastidio, nè grasse a segno da eccitare la nausea; ma che per esser saporose non debbon mai toccar siffatti estremi. Ciò significa che l'uomo prudente non deve tener tanto ristretta la moglie da sembrare una serva; nè lasciarla tanto libera da elevarla a sua padrona; perchè quando si concede alla moglie soverchia autorità nel comandare, ne deriva ch'ella suole fare

« *praecipiti facinus prodere-* « *tur; si lentum et tabidum* « *delegisset, ne admotus su-* « *premis Claudius, et dolo in-*

scegliersi: « che subitaneo e « violento non palesasse il de- « litto; se corrosivo e lento « lo trascegliesse, potrebbe

del marito pochissimo conto. Il premio della virtù è l'onore, e la pena del vizio è l'infamia. Or qual' infamia maggiore può darsi della disonestà d'una donna? In questo caso non v'è inganno che non sia ben ordito da feminea frode: « *Instruitur* « *omnis fraude foeminea dolus* ». (Sen. Hipp. 2). Più una cattiva moglie, come Agrippina, è colpevole verso suo marito, più volentieri ella si spinge ad insidiargli la vita, come Giovenale lo avvalora con quel verso della 6ª sua satira.

« *Cum gravis illa viro, tunc orba tygride pejor* ».

Faustina in epoca posteriore non fu dissimile ad Agrippina in punto di disonestà; perciocchè l'imperador Marco Aurelio più non potendola tollerare, in una delle sue lettere le diresse, fra mille altre, queste memorabili parole: « Son già sei anni, « o Faustina, dacchè tuo padre Antonino Pio dichiarommi suo « genero, tu mi accettasti per marito, ed io ti presi in consorte. « Tale fu del fato il volere, tale il comando di Adriano mio Si- « gnore. Il buon Antonino a te mi unì unica figliuola sua, ed eb- « bi in dote il più grande impero del mondo; mi fè partecipe dei « suoi tesori, e gli orti Vulcanali volle per mio diporto asse- « gnare. Pure ho sovente pensato, che siavi stato inganno da « ambe le parti; fu errore di tuo padre il farmi suo genero, fu « mio errore quello d'averti sposato. Egli chiamavasi Antoni- « no Pio, perchè pietoso fu verso i suoi sudditi, e soltanto con

« *tellecto, ad amorem filii redi-* « *ret: exquisitum aliquod pla-* « *cebat, quod turbaret men-* « *tem, et mortem differret* ». *Deligitur artifex talium, vocabulo* Locusta *nuper venefi-cii damnata, et diu inter instrumenta regni habita* (160). *Ejus mulieris ingenio paratum virus, cujus minister e spadonibus fuit Halotus, inferre epulas, et explorare gustu solitus.*

« in Claudio nell'ora estrema « compressa la scelleraggine, « l'amor del figlio raccender- « si: piacevagli tal veleno che « lo togliesse di senno e ne « indugiasse la morte ». Si sceglie un'operatrice di tali trame *Locusta*, già condannata di veneficio, e da gran tempo serbata fra gli istromenti di regno (160). L'ingegno di cotal donna apprestò un veleno che fu propinato poi dall'eunuco Aloto, uso a imbandire e saggiare i cibi del principe.

Antologia politico-istorica.

« me fu crudele, perchè con poca carne mi diede gran giunta « d'osso... Ti confesso che non ho denti per roderlo nè stomaco « per digerirlo... Per la tua somma beltà, Faustina, eri bra- « mata da molti, e pe' tuoi cattivi costumi eri abborrita da « tutti; perciocchè le belle donne somigliano alle pillole dora- « te, gradite allo sguardo di chi le mira, ingrate a chi de- « ve farne la prova... Finalmente ti dico che la donna da be- « ne è come il fagiano, le di cui penne non si curano mentre si « prezza molto la carne; e la donna cattiva è come la volpe, la « di cui pelle è stimata, e si ha la sua carne in disprezzo ».

(160) Sotto il governo de'primi Cesari, governo senza legge di successione e regolato dalle simulazioni, dall'immoralità e dall'arbitrio de'padroni e de'loro favoriti liberti, mancar non

LXVII. *Adeoque cuncta mox pernotuere* (161), *ut temporum illorum scriptores prodiderint*, « *infusum de-* « *lectabili cibo boletorum ve-* « *nenum; nec vim medica-* « *minis statim intellectam*, « *socordia Claudii, an vi-*

LXVII. E tutto ciò fu talmente chiarito in seguito (161), che gli scrittori di quell'età raccontarono, « che « gli fu dato nella vivanda « per lui gustosa degli uovo- « li, nè tosto se ne conobbe « la forza, o per la stupidità

potevano que'tali esecutori d'ordini segreti che Tacito appella *scelerum ministros*, come Ispone sotto Tiberio; Suilio sotto Claudio, Aniceto, Tigellino, Cossuziano ed Eprio Marcello sotto Nerone ; Marco Regolo sotto Domiziano ed altri simili. Ebbe pure Luigi XI, (principe di ben diversa tempra) Tristano il suo Prevosto, cieco esecutore degli ordini suoi; il quale, a somiglianza di Regolo, era chiamato *bipedum nequissimus*. Posteriormente un Maurevel prestò per molto tempo in Francia servigi consimili.

(161) Le cattive azioni de'grandi non possono tenersi segrete. I loro mancamenti, dice il Bentivoglio, son come le macchie in panno tutto bianco, nel quale benchè piccole, son più distinte che in quello d'altro colore. « *Criminosior culpa est, ubi* « *status honestior* ».

Questa massima è avvalorata dai seguenti versi di Claudiano ad Onorio.

..... « *Nec posse dari regalibus usquam*
« *Secretum vitiis; nam lux altissima fati*
« *Occultum nil esse sinit, latebrasque per omnes*
« *Intrat, et angustos explorat fama recessus* ».

« nolentia » : simul soluta alvus subvenisse videbatur. Igitur exterrita Agrippina, et quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia (162), *provisum jam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet. Ille, tamquam nisus evomentis adjuvaret, pinnam rapido veneno illatam*

« o per la ubbriachezza di « Claudio »: anzi parea che, scioltoglisi il ventre, si riavesse. Agrippina dunque si sbigottì, e come già disperata sprezzando tutti i riguardi (162), si vale della già guadagnata complicità del medico Senofonte. Egli, come per provocarne il vomito, si

Antologia politico-istorica.

(162) Per uscire da un gran pericolo l'uomo suole servirsi più dell'audacia che della prudenza. Dice sul proposito uno scrittore Francese : « *On ne sort presque jamais d'un grand dan- « ger, que par un autre danger* ». Agrippina erasi ingolfata in una brutta intrapresa la di cui cattiva riuscita avrebbe inevitabilmente cagionato la sua ruina; perciò il desistere sarebbe stato per lei più fatale che il tentare ogni mezzo per arrivare al suo scopo. Allorchè il Duca di Guisa trovossi in una difficilissima posizione, rispose al Duca di Majenna suo fratello : « *Vos raisons « sont bonnes, majs elles sont venues trop tard; il est plus dange- « reux de se retirer, que de passer outre* ». Diceva un distinto diplomatico del nostro secolo: « Quando ci lanciamo dalla som- « mità delle così dette montagne Russe, tale è l'impulso, che « non è più possibile di fermarsi a mezzo la via; per lo che vo- « lere o non volere bisogna compiere la corsa ». Non può negarsi che l'uomo timido vien sempre rifiutato ed oppresso; ma quando l'audacia non fosse avvalorata dalla ragione o dalla forza, non gli servirebbe che a farlo precipitare. « *Periculosa est « audacia, si vires non suppetant spiritibus* ». Da ultimo neppur

faucibus ejus demisisse creditur (165) *: haud ignarus : summa scelera incipi cum pe-*

dice che gli cacciasse in gola una penna intrisa di efficacissimo tosco (165); non igno-

Antologia politico-istorica.

giovevole gli sarebbe l'audacia, ove s'imbattesse in altri che fosse più audace di lui, come accenna Ovidio

« *In audaces non est audacia tuta* »
(metam. 10).

Concretando le idee, fia d'uopo conchiudere, che l'audacia eccessiva, soprattutto nella specie, devesi avere in orrore; perchè il soverchio osare è frenesia; e secondo il precetto d'Aristotile, quando il vigore non avvalora lo spirito, non deve l'uomo presumere. « *Qui non habitu virtutis, sed immanitate quadam,* « *nihil omnino formidant, nequaquam appellandi sunt fortes, sed* « *insani et stupidi* » (Arist. lib. 6 moral.).

(163) I grandi benefizi sogliono quasi sempre esser pagati con pari ingratitudine. Ascoltiamo sul proposito un celebre Diplomatico di Francia: « Io che ho, dic' egli, tanto vissuto, « tanto veduto, tanto edificato, tanto demolito, e tanto racconciato; io che ho rappresentato una parte importante in epo« che talmente grandi, che una sola di esse basterebbe a ren« dere immortale un uomo di Stato; io più che ogni altro deb« bo confessare, che nella mia lunga carriera ho sempre semi« nato servigi, ed ho costantemente fatto raccolta d'ingrati! » Eccone un luminoso esempio nella condotta di Senofonte, a di cui riguardo, come abbiam di sopra notato, fece Claudio la grazia di esentare da ogni tributo gli abitanti dell'isola di Coo. L'infame suo tradimento smentì quelle lodi che l'infelice prin-

riculo, peragi cum prae- | rando, le somme scelleratez-

Antologia politico-istorica.

cipe gli avea prodigato in Senato, fino a dire, che Senofonte discendeva dalla stirpe d'Esculapio; quel medico che si avvaleva d'un arte destinata alla guarigione degli infermi per avvelenare il suo amico, il suo benefattore, il suo principe, tutti violando d'un colpo i diritti più sacri della natura e della civile società! Di nessuna cosa sogliono perciò i grandi maggiormente diffidare, quanto dell'infedeltà de' medici per la mano dei quali mille ne perirono, e mille altri ne potrebbero del pari pericolare. Scusabile per questa parte era Luigi XI il quale, avendo la morte in orrore, sopportava tutte le indiscrete ed oltraggianti parole del suo. « Dipendeva il re, dice lo storico « Mattei, dalla rozzezza di Giovanni Cottier suo medico, a cui « dava ogni mese sedici mila scudi; nè osava negargli cos' al- « cuna, e tutto gli prometteva di quanto desiderava, purchè « gli avesse tolto d'innanzi lo spaventevole fantasma della mor- « te, al di cui solo nome nascondeva sotto i panni la testa. Co- « stui talvolta dicevagli: Sire, conosco bene, che in qualche « momento di malumore voi mi manderete via, così ben come « gli altri; ma vi giuro che otto giorni dopo avrete cessato d'e- « sistere ». Questo infelice principe, lungi dal trattare Cottier all' uso dell' imperador Massimino, il quale sbarazzavasi tosto di quei medici che non sapevano guarire le sue piaghe, tutto gli dava di ciò che chiedeva, anche i Benefizi, i Vescovadi, e gli uffizi. Luigi XIV fè mostra di sapere quanto per i principi fosse pericoloso il servirsi di medici mercenari e venali allorchè espulse dalla Corte uno di essi; il quale non contento delle tante grazie e benefizi di che lo aveva ricolmato, vendeva al maggior offerente tutto ciò che dipendeva dal suo impiego e dalla sua

mio (164).

LXVIII. *Vocabatur interim senatus: votaque pro incolumitate principis consules et sacerdotes nuncupabant, cum jam exanimis vestibus et fomentis obtegeretur, dum res firmando Neronis imperio componuntur. Iam primum Agrippina, velut dolore victa et solatia conquirens, tenere amplexu Britanicum, « verum paterni oris effigiem » appellare, ac variis artibus*

ze imprendersi con pericolo e compiersi con guadagno (164).

LXVIII. Adunavansi intanto i Padri, e i consoli e i sacerdoti faceano voti per la salute del principe, che già morto con panni e fomenti occultavasi, mentre le cose acconciansi a por Nerone in imperio. E parimente Agrippina, come straziata dal duolo ed anclasse un conforto, tiene abbracciato Britannico, lo chiama « vera sembianza del « padre », e lo trattiene con

influenza. Fra tutti i cortigiani e domestici del priucipe, il suo medico ordinario è quello che più d'ogni altro dev'essere impenetrabile all'avarizia. Ove di questo requisito essenzialissimo difettasse, presto o tardi si arrenderebbe alla tentazione di vendere la vita del suo benefattore e Signore.

(164) Ragionevolmente i principi si mostreranno ognora diffidenti verso coloro che professassero la perniciosa massima, che se le somme nequizie sogliono imprendersi con pericolo, sogliono del pari compiersi con guadagno; massima contro la quale gli stessi pagani invocavano lo sdegno della dea Nemesi a ritegno e spavento degli scellerati. Con più ragione debbono i Cristiaui detestare una dottrina tutta propria de' perversi e de-

demorari, ne cubiculo egrederetur. Antoniam quoque, et Octaviam, sorores ejus, attinuit, et cunctos aditus custodiis clauserat; crebroque vulgabat, « ire in melius va- « letudinem principis », quo miles bona in spe ageret, tempusque prosperum ex monitis Chaldaeorum adventaret.

LXIX. *Tunc medio diei, tertium ante Idus Octobris, foribus palatii repente diductis, comitante Burro, Nero egreditur ad cohortem, quae*

varie tresche, perch' ei non esca di camera. Rattiene ancora le sue sorelle Antonia ed Ottavia, ed avea chiuso di guardie ogni adito, e via via spargeva « che il principe « migliorava », perchè i soldati stessero in buona speranza, e giugnesse il propizio istante annunziatole dagli astrologi.

LXIX. In quello, il giorno tredici ottobre sul mezzodì, spalancate improvvisamente le porte, esce Neron di palazzo, in compagnia di

Antologia politico-istorica.

gli empi, i di cui maestri e discepoli sono stati sovente dalla divina giustizia rigorosamente puniti. Iddio giusto e vero giudice, dà a chi merita la dovuta mercede; nè la tardanza della pena diminuisce la promessa di sua provvidenza: « *Justus et ve-* « *rax Deus neminem fraudat mercede meritorum, nec poenae tar-* « *ditas fidem providentiae derogat.* » (Leo ser. 4. Plut. de ser. pnnit.) Tornando a Senofonte, direm con Tito Livio, che mentre i medici apprestano rimedi spiacevoli col fine di guarire gli infermi: « *Medici salutis causa tristia adhibent remedia,* » egli invece ci porge l'esempio, che gli uomini cattivi per la soverchia cognizione del loro mestiere si fan peggiori, nell'atto che i buoni ne usano per emendarsene. Bisogna convenire, che il

more militiae excubiis adest. Ibi, monente praefecto, festis vocibus exceptus, inditur lecticae (165). *Dubitavisse quosdam ferunt, respectantes, rogitantesque « ubi Britannicus*	**Burro, e recasi alla coorte, secondo l' uso militare, di guardia. Ivi, al segnale datone dal prefetto, con liete grida lo accolsero, ed in lettiga fu posto (165). Narrano**

sapere perfeziona non deteriora la mente umana; nè mancano fra i grandi esempi ben luminosi d' essersi sottratti, coll' aiuto delle loro cognizioni e per lo timore della punizione del Cielo, a malvaggi divisamenti ed a sicuri pericoli. Grave precetto è quello, che i principi debbono farsi in ogni tempo circondare da buone persone. Perciocchè il far bene quando regnano le virtù e quando i buoni sono in onore, è cosa agevole e comune; ma il non lasciarsi trasportare dalla corruzione del secolo, voler il bene, osare d' intraprenderlo, ed in cattiva stagione mandarlo ad effetto, è la vera impronta d' un animo generoso e sublime!

(165) Tutte le azioni degli uomini prendonsi, come suol dirsi, con due manichi, uno le loda, ed un altro le biasima. Esse possono somigliarsi alle note di musica le quali vengono situate or dentro gli spazî o dentro le linee, ora in alto ed ora in basso giammai e di rado a dritto filo e per lungo tratto. La reputazione de' principi, come de' Generali d' armata, dipende dal buono o cattivo successo de' loro disegni; gli ambiziosi sforzi del genio o della virtù vengono misurati non tanto secondo la loro effettiva grandezza, quanto secondo l' elevatezza a cui giungono sopra il livello comune. Dalle prime azioni come dalle prime parole di chi è assunto al potere, si giudica dell' avvenire. Vero è che la fortuna, come dice Floro, è più efficace della stessa

« esset?» mox, nullo in diversum auctore, quae offerebantur secuti sunt. (166) *Illatusque castris Nero, et congruentia tempori praefatus, promisso donativo, ad exem-*

che alcuni esitassero, risguardando ed interrogando « ove « si fosse Britannico »? poi, niun movendo contrasto, seguirono chi si offriva. (166) E Nerone, entrato nel campo e

Antologia politico-istorica.

virtù: « *Efficacior fortuna quam virtus*; » (lib. 4. c. 17.) al che fa eco Lucano: « *Quicquid gerimus fortuna vocatur*; » Ma non potrà negarsi che il successo de' grandi affari dipende quasi interamente dal modo col quale vengono intavolati; allorchè l'iniziativa è buona essi sogliono essere felicemente condotti a termine. Se questo primo passo di Nerone fosse andato fallito, egli avrebbe corso gran rischio di perdere l'imperio!

(166) In circostanza sì grave un uomo come Burro, assennato, di grande autorità e di sperimentata fermezza, era un appoggio d' inestimabil valore. Il di lui ascendente sulle Coorti Pretoriane valse a dare lo scettro a colui che pregiudicando il legittimo erede del trono, seppe acquistarsi l' esecrazione dei contemporanei e de' posteri! Perciocchè Agrippina e suo figlio con ragione temevano che quelle guardie si ammutinassero, e che fossero dal popolo secondate. Ciò prova che basta talvolta un sol uomo a sottrarre il suo principe a qualche grave inconveniente. Luigi XI, profondo conoscitore degli uomini del suo tempo, faceva somma stima di Filippo di Crevacore signor di Esquerdes e Maresciallo di Francia, comunemente appellato il signor delle Corde, perchè col mezzo della di lui somma abilità il Re riusciva a far assai più di quanto avrebbe colla forza operato. Notiamo nelle storie di Francia, chè dopo la perdita delle *Capelle*, del *Catelet*, e di *Corbie* il Cardinale di Richelieu,

plum paternae largitionis, imperator consalutatur. Sententiam militum secuta patrum consulta: nec dubitatum est apud provincias. Coelestesque honores Claudio decernuntur, et funeris solemne perinde ac divo Augusto celebratur: aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam. Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio privignus, injuria et invidia, animos vulgi turbaret.

tenute parole all'uopo, promesso il donativo, ad esempio della paterna munificenza, fu imperatore acclamato. L'acclamazione dei soldati fu seguitata dalle consulte dei Padri; nè ondeggiarono le province. E si decretano a Claudio « celesti onori », e se ne fanno solenni esequie, quali al divino Augusto, emulando Agrippina la pompa della bisavola Livia. Non si lesse però il testamento, perchè il figliastro, per onta ed astio anteposto al figlio, non irritasse il cuore del popolo.

Antologia politico-istorica.

disperando di sua salvezza per i clamori e per le imprecazioni del popolo contro di lui, era sul punto di abbandonare la direzione degli affari, e lo avrebbe eseguito, se il Cappuccino F. Giuseppe Tremblay, uomo di sua natura impassibile, non gli avesse ispirato del coraggio, e rianimato le sue speranze con sagaci ed opportuni avvedimenti. Per locchè prese con energia e con prontezza le più efficaci misure, seppe rientrare nella piena confidenza del Re, e sedare i clamori e gli ammutinamenti dei Parigini. Perciò con ragione quell'uomo di Stato soleva dire, non esservi in Francia soggetto di tanta abilità da far la barba a quel Cappuccino!

FINE DEL SESTO VOLUME.



INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII, E DELLE PRECIPUE MATERIE CONTENUTE
NEL DUODECIMO LIBRO DEGLI ANNALI.

—

A

B

C

F

G

I

L

P

Q

R

S

V

Z

INDICE ALFABETICO

DELLE RIFLESSIONI POLITICO-ISTORICHE CONTENUTE NELLE NOTE DEL DUODECIMO LIBRO DEGLI ANNALI

Il primo numero indica la nota, il secondo la pagina.

A



B

C

D

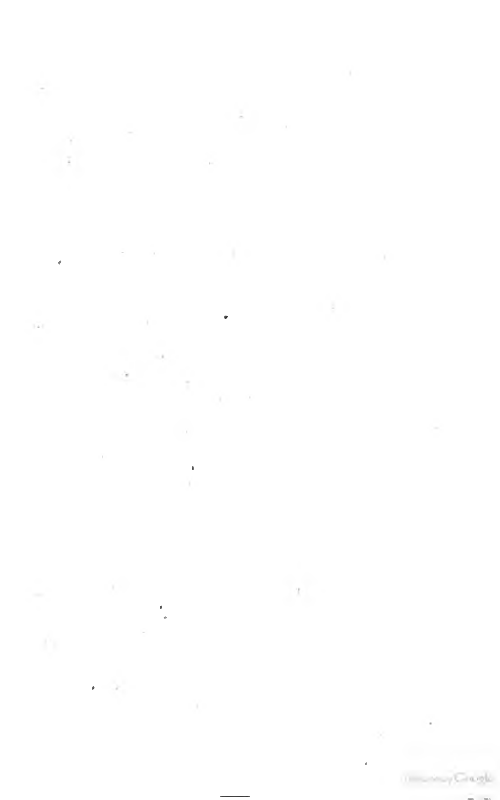
P

R

S

U

FINE DELL' INDICE ALFABETICO



ERRATA	CORRIGE
pag. 144 v.° 19 postui	potui
« 240 ultimo verso	(si aggiunga) autore

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 novembre 1854

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — C. Cornelio Tacito illustrato, ossia Antologia politico-istorica compilata dal cav. Chiarini dal 5.° volume in avanti.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Pel Presidente in congedo
Il Componente del Consiglio generale
di Pubblica Istruzione
C. Niccola Lucignano
Il Segretario — Giuseppe Pietrocola.





